OPUSCOLI

DI

GIO. BATTISTA VERMIGLIOLI

ORA INSIEME RACCOLTI

CON QUATTRO DECADI DI LETTERE INEDITE

DI

ALCUNI CELEBRI LETTERATI ITALIANI

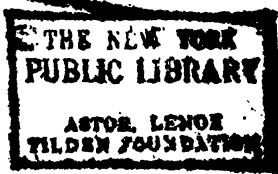
Defonti nel Secolo XIX.

VOLUME PRIMO

PERUGIA

TIPOGRAFIA BADUEL

PRESSO BARTELLI E COSTANTINI

1825

L' AUTORE

Dai piccioli libri, anche di mediocrissimi ingegni, può trarsi talvolta non lieve vantaggio per ogni ragione di studio. Il dotto Cavaliere Morelli già amico nostro, e che fu stimato a buon diritto il Principe de' Bibliografi, avea conosciuta per modo questa verità, che dopo le sue sollecite cure di raccoglierne immensamente, e di tenerli a caro, come può anche dedursi dalla copiosa sua collezione, già assicurata nella Marciana, cui presiedeva quell' uomo dottissimo, era bramoso di trattare a parte con qualche scritto: Della grande utilità, che da' libri piccioli soventemente si trae. *In questi, e somiglianti termini egli esprimevasi allorchè nel 1806. e nel 1810. pubblicò tre scritti assai rari di Aldo Manuzio, ed una lettera non meno rara di Colombo; e finchè egli non si decise a scrivere quel trattato, che forse non iscrisse giammai, lo mostrò, diremo così, con l'esempio, pubblicando tanti preziossimi opuscoli, che fino a' giorni suoi si rimanevano ascosi, e perduti.*

Ciò posto, noi non vogliamo mica credere, che riproducendo alcuni de' nostri opuscoli in seguito delle molte sollecitudini che fatte ce ne furono, abbiano questi da divenire di qualche utilità alle Let-

tere, ed alle Arti; ma forse la novità degli oggetti, e degli argomenti non rintracciati per altri, potrebbe prestarci qualche non lieve lusinga, che la nuova collezione abbia da essere accolta con qualche sorte di compatimento. Abbiamo noi stessi cercato ogni modo onde migliorarli da ciò che erano nella prima edizione; e se i miglioramenti, e le correzioni, non sono per avventura quante ne aveano bisogno queste nostre opericciuole, ciò avviene perchè la picciolezza de' nostri talenti, non ci permise di tutte conoscere le molte imperfezioni di cui sono esse ripiene, e la pochezza del nostro sapere, non ce fece bastantemente avvertiti.

Le poche lettere di Italiani dottissimi, che noi vi abbiamo aggiunte a ciascun volumetto, possono, e noi ne siamo certi, dare qualche merito alla collezione, in un' tempo in cui queste familiari scritture, e da Uomini di tanta fama dettate, si cercano con indefessa premura, e con lodevole sollecitudine se ne fanno collezioni dai dotti Italiani, non meno che dagli Oltramontani, degli originali medesimi sempre avidissimi. Bel merito potrebbe procacciare a se stessa l' Italia anche nel secolo XIX., se, dimenticando qualche inutile studio, si decidesse a pubblicare tanti dotti, ed eruditi carteggi del più grande interesse che inediti ancora rimangono. Que' soli degli Scienziati di cui noi stessi diamo brevissimi saggi, tratti per la maggior parte da una serie più doviziosa,

che possediamo, di quanti preziosissimi aneddoti e nuovi, non arricchirebbero ogni Scienza, ogni Arte, ogni antica, e moderna filologìa, e sopratutto l' interessantissima storia degli Studj italiani del secolo in cui viviamo? possa dunque il nostro picciolo, ma zelantissimo esempio invitare tanti Dotti a darne maggiori.

E poichè ci occorse di qui favellare brevemente di questa ristretta epistolare silloge, che ci siamo decisi di pubblicare, bramiamo rendere avvertito chiunque voglia leggerla, che noi l' abbiamo pubblicata principalmente pel bene, ed onor delle Lettere, per la dolce memoria di que' Soggetti, cui fummo in dimestichezza legati, e per i frequenti inviti che ce ne fecero i nostri amici di lettere; non mai perchè in esse epistole si contiene talvolta qualche periodo dalla amorevolezza di quelli in nostra lode dettato, e delle nostre cose, che lievi, e poverissime abbiamo sempre stimate; e noi stessi siamo sempre vissuti più solleciti, e soddisfatti della correzzione e degli avvertimenti, che della inutile lode, imperciocchè mentre da questa niuno, o poco vantaggio si trae, da quelli, aumentandosi il nostro sapere, molti e dolci frutti sogliamo raccogliere.

INDICE DEGLI OPUSCOLI

DI QUESTO PRIMO VOLUME.

DI UNA ANTICA ISCRIZIONE ITALICA
NEL MUSEO ODDI DI PERUGIA
LETTERA
AL PADRE ABBATE
D. GIUSEPPE DI COSTANZO
MONACO CASSINESE

LETTERA (1)

AGER . EMPS . ET
TERMNAS . OHT
C. V. VISTINIE . NER. T. BABR
MARONMEI
VOIS . NER. PROPARTK
T. V. VOISIENER
SACRE . STAHV

Tornato in patria non tardo un' istante a ricercare le mie epigrafiche schede, onde comunicarvi subito la Lapida asisinate, di cui lungo ragionamento insieme tenemmo, e ve l' accompagnerò con quelle riflessioni che a me sembreranno opportune. Esiste tuttora nel Museo Oddi di Perugia, ove con altri monumenti etruschi e romani vi passò dalla Villa Eugeni di Compresso, e ve la recò il Conte Pompeo Eugeni circa la metà del secolo scorso con altri monu-

(1) Si pubblicò fino dall' anno 1797. nell' Opera del medesimo P. Ab. di Costanzo: *Disamina degli Scrittori, e de' Monumenti risguardanti S. Rufino Vescovo e Martire di Asisi. Asisi* 1797. *pag.* 469. Ma perchè questo comento si diede migliorato ed ampliato nel primo volume delle nostre *Iscrizioni perugine pag.* 1. ora si riproduce con quelle correzioni, ed aggiunte, e con altre fatte di poi.

menti moltissimi. Il primo a pubblicarla fu il Gori (1), dicendoci che fu trovata tra Asisi e la Bastia, aggiungendo, che n' ebbe copia da Giacinto Vincioli. La dinominò tavola e tavoletta in una lettera inedita scritta al Conte Diamante Montemelini di Perugia, buon letterato anche esso verso la metà del secolo scorso, ma veramente è un semplice cippo riquadrato, e si puo ben dir col Poeta:

Saxum antiquum ..... campo, quod forte jacebat
Limes agro positus, litem ut discerneret arvis (2)

Lo pubblicarono il Muratori (3), che lo ebbe dal Vincioli, il Maffei (4), il quale con queste poche voci: *dialectus prorsus est ac in tabulis eugubinis*, disse tanto quanto potea bastare per appagare la curiosità degli Eruditi di quel secolo, nel quale pochi e mal sicuri passi si facevano intorno a queste antichità italiche, e ci maravigliamo assai che fuggisse alle diligenti ricerche del dottissimo Ab. Lanzi per la classica opera del Saggio di Lingua etrusca. Converranno meco gli Eruditi, che forse in Italia dopo il noto bronzo lerpiriano pubblicato dallo stesso Maffei, e

(1) *Difesa dell' Alfabeto degli antichi Toscani pag. CXCIV.*

(2) *Aen. XII.* 897.

(3) Intorno al quale ecco quanto ne scrisse: *Excutiendum dimitto hunc lapidem doctissimis iis Viris Gorio, Maffejo, Oliverio, qui etruscam linguam hactenus illustrarunt. Eorum erit decernere an ad illam spectet inscriptio haec. Latinae voces heic certe occurrunt nonnullae. Thes. Inscript. MMCI.* 4.

(4) *Mus. Veron.* CCCCLXX.

da altri, non si è ancora discoperto monumento, che nel dialetto più di questo si rassomigli ai bronzi di Gubbio, ragione per cui nell' illustrarlo dovrò spesse fiate ai medesimi ricorrere. Quindi se il nostro cippo si paragonerà specialmente a quelle tavole scritte in caratteri romani, tra questo, e quelle si troverà certamente la più stretta somiglianza.

Non m' impegno a dinominarla *iscrizione pelasga*, come già scrisse il Gori, opinione assurdissima, perchè di que' primi Palasgi venuti in Italia in tempi antichissimi, non abbiamo monumenti; non la dirò neppure strettamente *umbra* (1), od *etrusca*; ma con nome più generico, *Iscrizione antica* (2) *italica*, e più propriamente semibarbara, che è anteriore a quei tempi nei quali, e nell' Umbria, e nell' Etruria s' introdusse il corretto idioma latino. Se con i monumenti di questi ottimi secoli si paragonerà questo cippo, si vedrà subito come non vi volle meno

(1) Questo nome potrebbe competerle, ma lasciamone per ora il giudizio ai più eruditi.

(2) Non creda alcuno, che io con questo nome voglia caratterizzarlo per un' antichissimo monumento italico, e quasi antiromuleo. Sarebbe ciò un troppo vano pensiero. Se si dovesse giudicare dalla sua scrittura, mezzo però non sempre opportuno per istabilire l' età degli scritti monumenti, io lo stimerei non anteriore al sesto secolo di Roma. Osservo in tanto, come i caratteri sono di forma assai migliore, e più regolari di quelli di alcune delle Iscrizioni degli Scipioni, che in antichità non oltrepassano la metà del quinto secolo di Roma. Il P di questo cippo perugino è similissimo a quello che si vede in que' marmi.

d' un secolo per giugnere da tanta barbarie a tanta correzione.

Congetturai fin d' allora, che il soggetto principale di questa Epigrafe fosse una terminazione agraria. Forse io non mi sono ingannato, e riguardo a ciò non cambio d' opinione. Vedremo in seguito che nella medesima probabilmente sono nominati e cippi, e termini, ragione per cui la mia opinione si può rendere anche più evidente. Il monumento forse fu fatto in occasione di assegnare parte dell' agro perugino, o di altro luogo a qualche porzione di colonj militari (1), ovvero per istabilire i confini di campagne da diverse persone possedute, ed in quistione.

Dalle replicate osservazioni che vi si sono fatte sopra, e che di mano in mano si riferiranno a suo luogo, sono di avviso che così possa tradursi in corretto latino questo monumento, che mai non si finirebbe di commendare, ed il dotto Marini in una lettera a me scritta nel Maggio del 1799. chiamò l' Iscrizione, *insigne monumento che meriterebbe di essere molto studiato*.

Ager . emptus . et . terminatus . est . cippis . quinque . Vestiniorum . Tit . Babri .... Volsiniorum . ovvero *Volsiennorum . pro . parte . Kardin ....*
Terminis . quinque . Volsiniorum . ovvero *Volsiennorum . sacra . mansione* . o meglio per me *sacri-*

(1) Vedi Flacco citato nelle nostre *Iscrizioni perugine* II. 285.

ficio. *statuto* (1), od altro, come in appresso vedremo, rendendo conto di questa traduzione.

AGER. EMPS. ET. TERMNAS. OHT. Ho suggerito che queste parole possono tradursi *ager emptus, et terminatus est*. Può congetturarsi dalla prima voce, che il monumento sia posteriore ai bronzi eugubini, nei quali si serba più di barbarismo, ove si legge. P. IIII. AGRE. TLATIE. (2) In questo luogo vi può essere una metatesi popolare (3), indizio sempre di non corretto idioma, dove che nel cippo perugino questa voce è simile al corretto latino.

Siegue un' altra voce ove per sincope EMPS per EMPTVS, figura così frequente anche nel latino antico che gli esempj tratti dal solo Festo sarebbero sufficienti. (4)

Sincopata parimente è la voce che siegue, ove è TERMNAS per TERMINATVS. Pare che presso i

(1) In più luoghi di questa Lapida può mancarvi la copulativa ET la qual mancanza, per servirmi delle dottrine del Sig. Marini „ Sa del gusto antico che trovava „ assai grato agli orecchj il parlare *asindeto* „. Sono da vedersi gli esempj nelle antiche formole giudicarie, nelle leggi, nell' iscrizione di Cori, e nel Mazocchj *ad Tab. Heracl. pag.* 326. Ne hanno scritto il Gifannio a Lucrezio V. Vossio *de Arte Gram.* VII. 66. ed i comentatori di Quintiliano *Instit. orat.* IX. *cap.* 3. per tacere altri esempi moltissimi.

(2) *Tab.* X. secondo l' ordine che si trova in Dempstero.

(3) Così TORMENTINA per *Tromentina* si ha in qualche marmo, per tralasciare altri esempj senza numero.

(4) *Aptus* per *Adeptus*, *Decures* per *Decuriones*, e molti altri anche nei Poeti.

Romani fosse questa una terminazione, ó formola di legge. E chi non ravviserà nel nostro marmo una maniera simile al *damnas esto*, per *damnatus est* che si ha nelle XII. Tavole, nel Digesto (1), e nelle leggi agrarie? In una delle leggi degli acquedotti e delle acque pubbliche presso Frontino si ha IS. P. R. C. MILIA . DARE . DAMNAS . ESTO. (2)

OHT . Questa voce assai mi pone in dubbio della sua spiegazione; ne azzardo quello che mi sembra. Per non abbandonare i bronzi eugubini che ci possono servire di scorta in queste disquisioni, negli stessi osservo che OTE si rende *uti* (3), e si crede eziandio dall' ultimo suo Illustratore compimento di vocabolo. Se tale si voglia credere anche quì, sarebbe come una caratteristica distaccata con punto intermedio dal tema primiero, delle quali caratteristiche ne tratterò più a lungo fra poco. Riguardo al nostro sasso però non posso del tutto restarne persuaso, e credo piuttosto che sia un EST guasto e corrotto, e che in monumenti di tal fatta non farebbe caso. Egli è vero che *est* si trova nelle Tavole latine di Gubbio, ma chi scolpì quei bronzi si debbe riputare assai più istruito di chi scolpì questo semplice sasso. Ed è vero altresì che qualunque sia questa voce, rimarrà sempre in dubbio a chi troppo non si lusingherà vanamente di tutto trovare in ogni monumento.

(1) *Lib.* IX. *de Leg. Aquil. L.* 2. *Lib.* XXX. *L.* 19. *Lib.* XXXII. L. 33. (2) *Lib. II.*

(3) Lanzi *Op. cit. Indice delle tavole eugubine* 825.

C. V. nella prima spiegazione furono lasciate di osservare queste note, perchè allora non ebbi dati sufficienti per ridurle al loro vero significato. Il P. Abate di Costanzo opinò trovarvi le iniziali dei pronomi *Cajo e Volero*, perchè tali li abbiamo in altro marmo asisinate da lui pubblicato, ove sono ripetute le stesse Famiglie, e che or ora si riprodurrà; non mi opporrei al saggio suo pensamento, ma in un termine agrario forse non é inopportuna l'interpretazione che gli si è data di *cippis quinque*, voci che a meraviglia si confanno col contesto di tutta quell' Epigrafe. Le possessioni degli antichi erano forse divise e dai termini, e dai cippi, perchè così portava la Religione, o gli usi agrarj di quei tempi. Nel nostro marmo troveremo ammendue queste circostanze, che forse furono ben diverse fra loro. Così gli Autori agrarj parlandoci dei termini ci dicono ancora qualche cosa dei cippi. Possono vedersi Frontino, Aggeno Urbico, e gli Scrittori della raccolta goesiana, e Simplicio nella stessa collezione (1) mostra la diversità che passava fra i *termini, e cippi*; e se i cippi, ed i termini non avessero fra loro qualche differenza, perchè in un sasso medesimo nominare ora questi, ed ora quelli, come vedremo? Un sepolcro terminato da' cippi nell' area e nel suo ambito pare che sia in una Iscrizione presso Fabretti (2): CIPPVS.

(1) *Pag. 88. ed ivi l' indice del Goesio CIPPVS*
(2) *Inscript. Domest. pag.* 239.

PRIMVS . DEFIXVS . ERAT . CONTRA . ANGV-LVM . DEXTERIOREM . MONVMENTI . RVSTI-CELI, e sembra che la possessione terminata da questi cinque cippi dividesse un campo da altri delle famiglie che si nominano in appresso.

VISTINIE . NER. Abbiamo già renduto *Vestiniorum*, ed il perchè si vedrà in appresso. Io intanto mi sono attenuto alla lezione, ed alla spiegazione che ne ho date, perchè mi pare di potere essere istruito dal sesto verso di questo sasso, che ha una voce con la desinenza medesima non distaccata dal rimanente del tema. Si rende quasi evidente che questa famiglia avesse delle possidenze in quelle vicinanze, ove fu trovato questo cippo. A Brufa luogo assai vicino alla Bastia, fu trovata anni sono l' iscrizione che si è data da noi (1) ove è L. VISTINIVS. (2) Le ultime tre lettere dunque possono credersi terminazione di voce, che debbono andare di conserva col *Vistinie* ove è certamente una vera caratteristica divelta dal primiero suo tema con punto intermedio; ne vedremo degli altri esempj in questa Epigrafe, e ciò che spesse fiate s' incontra negli antichi monumenti italici, e massimamente in quelli poco eleganti. Pare che l' indole della lingua di quei tempi tali particolarità richiedesse. Le sole Tavole di Gubbio

(1) *Iscrizioni perug. Clas. X. N. XXVII.*

(2) Anche fra i marmi di Asisi luogo assai vicino alla Bastia è qualche memoria di questa famiglia: Vedi il P. Costanzo nell' opera citata. *pag.* 497.

come vedremo, ce ne manifestano più esempj. Ma se consideriamo che tanto innanzi ad osservare non giunsero i primi Espositori di questi nostri monumenti, nei quali giammai si vede fatta menzione di queste caratteristiche, sempre meno resteremo maravigliati se eglino nelle loro versioni non colpirono perfettamente nel segno. Questa scoperta, che a buona ragione *scoperta magna* chiamò il dottissimo Autore del Museo Pio Clementino, è tutta del Lanzi, ed a lui solo se ne debbe attribuire la gloria. Con questo mezzo si rendono sempre meno difficili le interpretazioni di certe particelle, che fecero molto sudare, ma inutilmente gli interpreti, e gli eruditi passati.

Chi non riconoscerà per avventura in questa voce una stretta somiglianza col *jovine: eru* di quei bronzi eugubini? Quei due membri di voce separati da un punto, si possono rendere facilissimamente *Jovinorum*, o *Jovinarum*, anche esso nome di famiglia, come egregiamente ha esposto l' ultimo Illustratore di quei monumenti. Per recare altri esempj che più stretta analogia abbiano con il nostro sasso, mentre di ogni specie sarebbero molti, in così detta patera (1) si legge MVꟼ : ƧIИVꟻA, che riunite formano *Adoniarum* nome pur di famiglia come si può credere. Che questi nomi del nostro marmo debbano tradursi in secondo caso del numero del più, pare che il contesto medesimo lo persuada. Quella ter-

(1) Lanzi *Sag. di Ling. etr. II.* 226.

minazione che potrebbe rendere un poco imbarazzato qualche interprete poco pratico, richiede che si osservi da vantaggio. Vedemmo altrove queste terminazioni in R anche nella lingua etrusca, e nelle altre italiche antiche. Esse talora sono intiere, come *Lerpirior* ed allora l' R equivale ad S, e talora sono tronche come in questo marmo. Nel VISTINIER come anche in altre due voci che sieguono, è certamente un popolare troncamento di voce per *Vistiniorum*, e ciò per un certo idiotismo che fu frequente negli antichi dialetti d' Italia; nelle citate tavole di Gubbio abbiamo con istrettissima somiglianza VRNASIER. PLENASIER, ed altrove nelle stesse con una lettera di più VRNASIARV per *urnarum plenarum*. Nel nostro cippo, e negli esempj citati, ora vien soppresso l' VM ora l' M solamente (1), e si trova ancor tutto intiero come l' 𐌌𐌖𐌐 : 𐌆𐌉𐌍𐌖𐌕𐌀 della patera citata; un idiotismo similissimo al nostro sasso lo abbiamo anche in medaglie italiche, ove si legge BENEVENTOR (2), LARINOR; per *Beneventorum e Larinorum*. In simili circostanze il più stretto officio di un' interprete, è il distinguere i secondi dai primi casi, operazione alle volte molto dubbia e difficile. Su tal voce meno inverisimili poi si renderanno le mie traduzioni di *Vestiniorum* se per poco si consi-

(1) OMNE LUCANA, è per *Omnem Lucaniam*, nel sepolcro degli Scipioni. *Antolog. Roman.* VII. VIII.

(2) Paoli *Rovine di Pesto Tab.* 59.

dera che in quel marmo non si parla di più individui che abbiano nome e pronome, ma di possessioni di più famiglie, che in casi simili si esprimono col solo gentilizio nella maniera che ho esposto. Esempj assai consimili non mancano anche nei monumenti etruschi, come *Petroniorum*, e *Turraniorum Ollarium* (1) con la medesima terminazione. Nel buon latino abbiamo lo stesso, come in questo titoletto dell'Orsato (2) L. M. FLAVIORVM *Locus Monumenti Flaviorum*.

Il già ricordato monumento di Asisi lo ha pubblicato il Padre di Costanzo (3), ma io qui lo do di nuovo per chi non avesse quell'Opera, o lo Smezio ed il Grutero, che lo hanno pubblicato fin da gran tempo (4). Lo comunico agli eruditi, perchè essi si avvegghano quanto simili sono i nomi delle famiglie ricordate in questi due monumenti che si possono ben dire di un medesimo paese, ed in certi luoghi s' illustrano a meraviglia uno per l'altro.

POST . MIMESIVS . C. F. T. MIMESIVS . SERT. F.
NER. CAPIDAS . C. F. RVF.
NER. BABRIVS . T. F. C. CAPIDAS . T. F. C. N. V.
VOLSIENVS . T. F. MARONES
MVRVM . AB . FORNICE . AD . CIRCVM . ET
FORNICEM . CISTERNAMQ. D. S. S.
FACIVNDVM . COIRAVERE

(1) *Iscriz. perugine Clas. IV.*
(2) *Marm. erud. pag.* 278.
(3) *Op. cit.* 458.
(4) Esiste nella Cattedrale di quella Città ricoperto da moderni intonachi.

Sull' insegnamento di questa lapida non sarà stato poi gran difetto lo scrivere che io feci nella prima illustrazione. Vi s' incontrano sì belle combinazioni che non lasciano di lusingare uno Scrittore. Se ora però vorremmo lasciare da una banda la traduzione che si è data in quel primo comento, e riconoscere un pronome in quel NER, converrebbe del tutto rinunziare a quei pochi lumi che abbiamo di antica ortografia, e che utilissimi sono in casi somiglianti.

T. BABR. *Titi Babrj*. In questo nome medesimo non lascia di esserci utilissima quella iscrizione di Asisi, che ci scuopre la vera inflessione di questo gentilizio, che tutto disteso non è nel cippo che si dichiara. Mancandovi note di pluralità, che non si solevano lasciare neppure nelle iscrizioni semibarbare, l' ho tradotto per *Titi Babrj*, piuttosto che per *Babriorum*. Qui non ci è espresso che un solo soggetto, il quale potè aver terreni prossimi al campo che fu terminato, dove che altrove ci è espressa con nome generico l' intera famiglia. E' un assai raro gentilizio in lapide ma è nome che si rincontra più di una volta in Suida, e non vedo per qual ragione Adriano Junio (4) voglia trasmutarlo in *Gabrius* credendo scorretto il testo di quel Lessicografo.

MARONMEI. È uno de' più difficili membretti

(1) Nel suo trattato *De Coma cap*. X. Vedi su di ciò la nuova edizione delle Favole di Esopo del Sig. del Furia *Tom*. 1. *XIX*. *XX*. *XXI*.

di questa Eprigrafe. Io ne accennerò più cose senza rimanerne persuaso.

Lo Scrittore che debbe esser sollecito dei paragoni, anche qui può ricorrere al marmo asisinate. In quello dopo i nomi che, come si disse, sono simili, si scrive *Marones*, ed è situata in modo quella voce che pare od un cognome comune a quelle genti, od una qualche voce di carica, od officio (1). Ma quale sarà stata mai questa carica e quest'officio? Io per me non so immaginarlo, e fatte attente ricerche sugli Scrittori non ho trovato cosa ancora che possa render paga la mia curiosità ed il mio desiderio.

Per accennare qualche cosa intorno a questa voce, ma forse troppo separata dal soggetto principale delle due iscrizioni, dirò che Μαρων fu un pubblico spettacolo in Grecia del quale non ne rimane a noi che il solo e semplice nome presso il Balsamone nelle sue

(1) Così opinò il P. Costanzo *Op. cit.* e fu dell' avviso medesimo Monsig. Marini scrivendomi in una sua lettera „ „ Pensai anche, che *Maronmei* fosse la stessa cosa con *Ma-* „ *rones* voce indicante forse dignità, o offizio. E si sa „ che i Duumviri dicevansi *Duumvires*, e *Duumvirei* „ Se quella voce si volesse ridurre a semplice cognome di Babrio, converrebbe farci sopra qualche non inutile prova per renderla al corretto latino, Si tolga l' M avanti l' N, che potendo esser lettera ridondante ed epitettica, come in tanti monumenti italici ed anche nel Greco come presso Dionisio Periegete, che fece uso più di una volta di τυμβρις per τυβρις, si avrà *Maronei* dove contratto il dittongo *ei* in *i* come in *ubei quei utei*, si avrà *Maroni* forse secondo caso di *Maronus*.

Collettanee (1), che il dotto Meursio (2) non seppe indovinare qual sorte di spettacolo mai fosse, dicendo che *in incerto est*. Non ci avrà per avventura Letterato il quale suppor voglia che tanto il MARONES, che il MARONMEI, possano avere correlazione alcuna con quello spettacolo che per quanto si può congetturare, fu solamente dei Greci. So bene peraltro, come presso gli antichi tra i nomi che essi prendevano da diverse circostanze ce ne ha pure di quelli tratti da' pubblici giuochi o spettacoli. Tra le epigrafi di S. Cesario pubblicate dal P. Baldini (3), ce ne ha una così: CALIOPA CIRCENSIS. A. DXII. K MART.

Veniamo per ora a render conto della prima traduzione che abbiamo dato di questa voce in *Maro Nomo*, dividendola in due. Per non dare un senso particolare alle medesime, accennerò così di passaggio che MARO sembrarebbe posto in sesto caso, come si poneva appunto la patria del soldato nei latercoli militari, ove si legge per esempio .... IVSTVS. PERVSIA (4). Questo è quel solo, che io posso dirne, e si rammenti a tale proposito ognuno, che anche il dottissimo Varrone esaminando l' antico lati-

(1) *Ad Concil.* VI. *Can.* 51.

(2) *De Lud. Graecor. In Thes. Graec. Ant. Tom. VII. pag.* 976.

(3) *Sag. Cortonesi Tom II. pag.* 151.

(4) In uno di questi ruoli pubblicato la prima volta negli *Annali letterarj d' Italia Tom. II. pag.* 451. e poscia riprodotto con maggior diligenza da Monsignor Marini *Frat. Arv. p.* 335. ci è un *Mansuetus* altro milite Perugino.

co latino, di quando in quando s' incontrava in oscurissimi vocaboli, de' quali non sapea renderne ragioni.

VOIS. NER. Per piccola inavvertenza nella prima copia diedi questa voce con qualche diversità. Ora la dò simile all' originale, e simile altresì alla copia del Gori, che fu il primo a pubblicarla. Leggo *Volsienorum* e ne sono quasi certo, la terza lettera è un L, che senza l' asticciuola inferiore si trova in molti luoghi. Vedemmo altrove I. ALAMVS per L. ALAMVS (1) E' qui similmente una caratteristica distaccata dal tema primiero con punto intermedio, simile nella terminazione, ed in ogni altro all' esempio che ho addotto di sopra, ove ne ho scritto quanto basta. Un *Volsienus* è nella stessa lapida di Asisi, ed il confronto anche qui è prezioso.

PROPARTK. Nella mia prima copia diedi così divise queste lettere, PROP. ARTK. mi sono poscia assicurato, che nel marmo quel segno non è punto, e perciò rigetto del tutto quella prima spiegazione. Nell' ARTK il dotto p. di Costanzo opinò che ci fosse una voce di officio, ma non dispiacque a quell' illustre Soggetto, che io vi riconoscessi qualche altra cosa. L' enigma si renderà assai chiaro e manifesto, se si dividerà quel curioso accozzamento (2)

(1) *Iscrizioni perug. Clas* X. *N*, 12. *Giorn. Pis.* XLI. 282.

(2) L' accozzare così più voci senza punti e spazj pare, che in alcuni tempi fosse un genio particolare delle lingue, e massimamente degli idiomi italici, che ne hanno

di lettere così PRO . PARTe . *Kardin.* voce quest' ultima, la quale a dir vero non può essere più opportuna in un monumento agrario come è il presente; e sebbene la sua iniziale che diedero Gori, Maffei, e Muratori sia ora un po consunta, non è in istato da non mostrare chiari vestigi della sua antica esistenza. Se io non m' inganno par dunque, che nel marmo ci si dica, come quella possessione o campo da un' altra parte era terminato a *Cardine*, o *Kardine*, come è scritto altrove, ed in qualche edizione d' Igino Gromatico. Il Cardine presso gli antichi Geometri, Agrimensori, ed Autori agrarj era una strada, una fossa, un termine, che dal mezzogiorno si tirava al settentrione (1), e secondo Igino, ed altri, tolse questo nome *a Cardine Mundi*. Si vegga Plinio in più luoghi (2), ma sopra tutti il frammento agrario edito da Goesio (3) ove si legge; *Primum duos limites duxerunt; unum ab oriente in occasum quem vocaverunt decumanum:* (4) *alterum a meridiano ad septentrionem quem* cardinem *appellaverunt. Decumanus autem dividit agrum dextra et*

non pochi esempj. Ecco quanto giova prima d'ogni altra cosa legger bene i monumenti che si prendono ad illustrare. Vedi il nostro comento sulla grande iscrizione etrusca scoperta in Perugia nel 1822. *Perug.* 1824.

(1) *Mazoc. Tab. Heracl.* 181.

(2) *Lib.* XVII. 22. XVIII. 33.

(3) *De limit. constituen. edit. Goes. pag.* 225. 217. veggasi il Sig. Raimondo Guarini *Illustrazione della antica Campagna Taurasina ec.* nella Tavola in fine.

(4) Vedi Salmasio *Exercit. Plinian.* 676. e meglio il Ch. sig. Raimondo Guarini nella sua *Campagna Taurasina pag.* 83.

sinistra: cardo *citra* et *ultra* .... Cardo *nominatus quod directim ad* Cardinem *cœli est*. Non rincresca pure di rintracciare l'autorità di Aggeno Urbico (1), di Siculo Flacco (2), ed Igino (3). Il cardine, ed il decumano erano i termini che dividevano i campi o pubblici, o privati, e veggansi anche Festo, ed Isidoro. Pare a me che tanto nei cinque cippi quanto nel cardine, si debbano riconoscere due diverse confinazioni del campo a cui servì questo sasso. Conciosiacosachè sembra quasi chiaro, che dalla parte del cardine di altri cippi o termini non vi fosse bisogno potendo il medesimo servire per una giusta e ferma divisione.

T. V. Rigetto del tutto la prima spiegazione che diedi a queste note di *Titus Volsinius*, che fu anche proposta dal dotto P. di Costanzo. Ma vidi bene, che per le ragioni stesse addotte al verso terzo, possono anche indicarci o *terminis quinque*, o *termine quinto*, e forse allora per esser pratiche notissime si accennavano con le sole iniziali (4). Ho già dimostrato che vedendo di sopra nominati i cippi, e quì i termini, non può esser fatto a caso, ma per qualche

(1) *De limit. agror. edit. Goes.* 46. 48.
(2) *De condit. agror. edit. Goes. pag.* 19.
(3) *De limit. constit. edit. Goes.* 150.
(4) La stessa voce ricorre nei Bronzi di Gubbio, ove si legge TERMNOME e per metatesi TRIMNO. *Lan. Op. cit. II.* 836. Lo stesso Autore è d'opinione, che l' ὅρος de' Greci non fosse ascoso a questi Popoli d'Italia; Veggasi cosa si scrisse da noi a questo proposito nelle *Congetture sulla grande Iscrizione etrusca scoperta in Perugia nel* 1822. *pag.* 41. *ec.*

ragione a noi anche ignota. Forse gli uni poteano esser distinti dagli altri anche per causa della figura. Ma intorno a ciò più cose si potranno risapere dalle antichità agrarie di Goesio, e dagli Scrittori dallo stesso pubblicati, ne' quali si avranno più notizie intorno alla collocazione degli stessi termini. Sembra qui intanto, che i cinque termini dividessero il campo comperato, e di cui si fa menzione in principio del sasso perugino, e che lo dividessero eziandio da qualche possessione de' Volsieni; si osservi come cinque e non più sono nominati tanto i termini, che i cippi, e perchè forse l'estensione del campo non ne comportava di più. Può credersi, che gli antichi nella collocazione dei termini o cippi, non operassero alla ventura, ma bensì con qualche regola, ed ordine dalla professione agrimensoria già stabilito. Può questo raccogliersi e dagli Scrittori agrarj, e dai monumenti medesimi. Nelle Tavole eraclensi ci si parla in più d'un luogo di termini posti con qualche ordine, e numero regolato (1). Si vegga in ultimo la Tavola di bronzo dei Genovesi, che si conserva in quella Città edita dal Grutero (2), e la dotta illustrazione del ch. nostro amico Sig. Girolamo Serra.

VOISIENER. Sono qui nuovamente nominati i *Volsieni* come al verso antecedente, ivi con punto intermedio, e qui unitamente, onde questo verso serve di migliore comento all'altro.

(1) *Masochj pag.* 193. (2) CCIV

SACRE . STAHV . Chi non vorrà riconoscere in queste voci *Sacrificio Statuto*? Anche qui il dialetto è molto uniforme alle Tavole eugubine. *Sacre* forse per *sacro*, perchè gli antichi Latini ebbero in vece di *sacer*, *sacris sacre* (1). *Sacro* dunque è per *sacrificio* come adoperarono gli stessi vecchi Latini. Si veggano le Tavole degli Arvali illustrate da Monsignor Marini, ove osserva il dotto Illustratore, che nei calendari rustici s' incontra sempre *sacrum* per *sacrificium* (2). Così negli stessi si ha *Sacrum Florae*, *Sacrum Phariae*. Potrebbe esserci accennato uno di quei sacrificj agrarj, che si solennizzavano nella collocazione dei termini, rammentati particolarmente da Flacco presso Goesio parlando delle pietre terminali. Nelle eugubine si ha STAHATVITO . STAHAITV sempre con l' aspirata come nel nostro sasso, uso frequente anche ai prischi Latini, i quali in certi casi pare che l' adoperassero, *ut verba pinguescerent*, come si esprime Sergio (3). Ma in esse tavole anche con maggior somiglianza si ha *STAHEREN* per *staterint*, e *STAHAS* per *statutus est* senza la seconda T come in altri esempj (4). Altrove questo par-

(1) Vedi Festo, Varrone *de R. R. I.* 4. Plauto ed altri; SAKRE è anche in quelle tavole.

(2) *Pag.* 162.

(3) Presso Putshio *pag.* 1827.

(4) Che non mancano anche nelle lapidi romane. In Fabretti è FELICITAE per *felicitate*, RESTUS nel Muratori per *Restitutus* esempio notato anche da Scaligero, TRICUS per Tetricus in medaglia presso Froelik *De Num. Monetariorum culpa vitiosis*. In Festo abbiamo *pacio*, e *dubio* per *pactio*, *dubito*.

ticipio è espresso con qualche varietà; per esempio in lamina volsca del Museo di Napoli è *STATOM* (1). Quest' ultimo sembra veramente termine da sacrifizio, ed in una certa guisa pare che esprima l' atto dell' offerta. Ecco Virgilio (2): *Craterasque duo* statuam *tibi pinguis olivi. Crateras laeti* statuunt, *et vina coronant* (3), simile al *κρατῆρα στασοι* d' Omero.

Per i sacrificj terminali vi era l' ostia particolare, e questa fu il tenero porcellino, che secondo l' autorità di Varrone si stimava buono dopo il decimo giorno dal suo nascimento (4). I sacrificj dei porcellini sono menzionati anche negli atti dei Fratelli Arvali (5), e forse anche in più luoghi delle Tavole eugubine, monumenti nei quali par che si parli più d' una volta di confinazioni agrarie. Sappiamo in oltre da Ovidio (6), che al Dio Termine coll' agnello si sacrificava anche il tenero porcellino:

Spargitur et caeso communis terminus agno:
Nec quaeritur, lactens cur sibi porca datur.

Altri sacrificj terminali si hanno presso l' Alicarnasseo, e Siculo Flacco, che ce ne descrive ogni so-

(1) È pubblicata dal Sig. Lanzi II. 616, quindi la diedero i Sigg. Guarini, Cardinali, ed Orioli.
(2) *Eclog. V.* 68.
(3) *Aen. I.* 747.
(4) *De Re rustica II.* 4. Lambino a Plauto, Catone, e gli Accademici ercolanesi *Pit. IV.* 62.
(5) *Tavole* XIII. XXIV. XXXII. XXXIX. XLIII.
(6) *Fasti II.* Veggasi pure M. de Boze *Du Diu Terme et de son culte chez les Romains. Inscript. et bel. let. I. a la Haye* 1719.

lennità minutamente. Vicino a questo cippo, o sopra lo stesso si potè celebrare qualcuno di que' sacrificj servendo d' ara come in Virgilio (1).

Et statuam ant aras aurata fronte Juvencum.

Si sa per mezzo d' Igino, e di altri Scrittori agrarj, che non si faceva già sacrificio a tutti quei termini intermedj del campo; ma ad uno soltanto, che dovea esser ben distinto dagli altri o per la figura, o per altro (2). Debbesi forse rimaner persuasi, che tutti quei termini o cippi non saranno stati con iscrizione, e questo che n' era ornato, poteva essere per tale ragione ruperiore agli altri; e potè aver servito per ara. Dei termini agrarj scritti si fa menzione eziandio nelle Tavole eraclensi (3), ove sono pure nominati i termini anepigrafi (4).

In certi frammenti terminali poi si legge presso Goesio (5): *non enim omnis titulus inscriptionibus est inductus, quoniam aliquibus locis non sunt lapides scripti, sed in effigiem terminorum po-*

(1) *Aen. IX. 627.*

(2) Per questa ragione medesima potrebbe anche sospettarsi che quel SACRE appartener possa al termine, ed a questo sasso medesimo. Con tale aggiunto più volte vengono chiamati i Sassi terminali. Gioven. XVI.

. . . . aut campum mihi si vicinus ademit,
Et sacrum effodit medio de limite saxum.

I medesimi da Suida sono detti ἱεροὺς ὅρους *terminos sacros.*

(3) *Pag.* 190. (4) *Pag.* 193.

(5) *Pag.* 148.

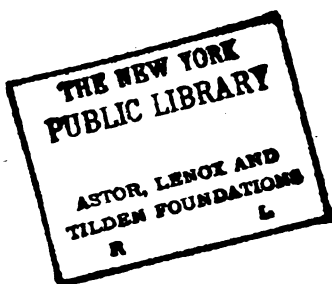
siti ec. Ve n' erano dunque ancora degli scritti, ed uno di questi poteva essere il cippo che abbiamo preso ad illustrare, il quale per questa ragione potè essere ancora il più distinto dagli altri, il più sacro, ed il più venerato. Sacri erano tutti i Termini agrarj, e quali Numi venivano rispettati e riveriti, ed il solo Platone può renderci sicuri di una tal verità (1).

(1) *De Legib. Lib. VIII.* Vedi Plutarco *in Num.* Suida alla voce ὅρος, Eustazio *in Odis.* II. Brisson. *de Form. Jur. pag.* 155.

DI UNA COSI DETTA PATERA ETRUSCA ALTRIMENTI CHIAMATE SPECCHI MISTICI

LETTERA

AL SIGNOR CONTE

ALESSANDRO BAGLIONI ODDI

LETTERA (*)

Era dunque destinato, che io dovessi esporvi la più bella delle così dette Patere etrusche (1) la quale insieme con molte altre conservate nella vostra raccolta di antichità patrie, che a pro degli Eruditi non solo, ma ad onor grande della vostra famiglia, e della Patria intera, in sì poco tempo avete ragunato? Era destinato eziandio che palesandovi questo mio pensiero, voi non dovevate dispregiarlo, ma anzi dovevate benignamente compiacervene? Se così è me ne compiaccio sommamente anche io, perchè mi si presenta occasione opportunissima di farvi una piccola dimostranza del mio affetto, e della stima che conservo per voi.

Quanto spetta al suo ritrovamento è a vostra notizia; e sapete inoltre, come io già ne diedi parte ai Letterati nei pubblici fogli veneti sin dall'-anno 1797. (2), ma come che questi fogli spesse fiate non sono che nelle mani di pochi, mi sembra non do-

(*) Si pubblicò in Perugia in 4. nell' anno 1800.

(1) Intorno alla nuova denominazione di *specchi mistici*, che si da a questi dischi manubriati *etruschi*, veggasi la grande opera del nostro ch. Amico Sig. Cavaliere Inghirami nella serie II. Ivi il dotto Autore riprodusse questo bellissimo bronzo *Tav. LXII.* unitamente ad un sunto del nostro lavoro e dal quale assai raramente dissente.

(2) *Mercurio d' Italia Giugno pag.* 358.

ver tener nascosta quest'istessa notizia al Mondo letterario. Nel Gennajo dell'anno stesso, non lungi dalla via principale che conduce a Roma, e nella vostra deliziosissima Villa del Palazzone, fu trovato un necropolio nel terreno incavato, entro del quale erano nove urne di travertino della comune grandezza, alcune con epigrafe, e bassirilievi (3), e tra queste era la Patera, ed un elegantissimo vaso di bronzo alto once cinque del piede perugino. Non voglio lasciar di ricordare eziandio, come un'anno avanti che questo necropolio si scavasse nelle intere sue parti, in un' angolo dello stesso vi si trovò una grand' urna di travertino lunga piedi 5. in circa, con suo coperchio e con entro delle ossa umane. Urne di tal grandezza sono rarissime tra l' etrusche, e può dirsi essere stato un vero sarcofago *ad corpus integrum condendum*. Questo fu l' uso più antico di seppellire i defonti, e che tralasciato, fu di nuovo introdotto nel tempo degli Antonini.

(3) Una di queste urne per la sua singolarità fu data da noi nel frontespizio della prima edizione di questa lettera. Fu ripetuta nelle nostre *Iscrizioni perugine Vol. I. pag.* 213. e quindi la riprodusse il Sig. Cavaliere Inghirami nella opera sua lodata, *Serie IV. Tav. IV.* Noi facemmo uso di questo bel Monumento, onde esser sempre più certi, che l' ordine dorico, anzi gli altri ordini greci, si introdussero assai per tempo fra gli etruschi, i quali par certo ormai, che non fossero inventori del così detto ordine toscano, e che forse non esistette giammai. Le stesse dottrine noi cercammo di confermarle con migliori esami in altro nostro scritto pubblicato l' anno 1819. nelle quali opinioni peraltro ci aveano in qualche modo prevenuti Milizia, Lanzi, e Boni.

Richiederebbe questo bronzo che io vi parlassi più a lungo del suo bellissimo disegno. Sembra travagliato ne' secoli più colti per le Belle Arti etrusche: Io che l'ho esaminato anche per questo verso, ci ho trovato le regole della simetria, e dell'armonia. Ha il monumento tutte le prerogative a render belle le sue figure, le quali perchè non facessero mostra di durezza e secchezza, come i più antichi lavori toscanici, l'Artefice ne ha tirate le loro linee curve alquanto, che ben dimostrano il naturale umidetto della carne, il che non può discernersi in quei lavori più inculti abbondanti di linee rette. Può credersi per ciò e per altre ragioni, che questo bronzo sia dell'epoca seconda, quando presso gli Etruschi si cominciò a lavorare con canoni certi, e sicure regole, e che queste abbia avuto dinanzi a se l'Artefice nel travagliarlo, e la simetria, e l'aggiustatezza della composizione molto lo persuadono. In questa si passa da una figura all'altra senza violenza, ma con una uniformità, che piace agl'Intendenti; queste figure tutte insieme mostrano una massa luminosa, bene spazieggiata, ed una quadratura grandiosa ed imponente, con un contrasto eziandio, che l'Artefice ha saputo ritrovare anche senza l'ajuto delle ombre, e del colorito. Io non m'impegno a dimostrarvi tutto ciò più a lungo; voi che avete sotto degli occhi il monumento, potete farne diligentissimo confronto, e decider poscia senza timor di errare, che la composizione di queste figure per tutti i vantaggi che ha, può riputarsi qua-

si perfetta. Questi dischi, anzi quasi tutti i monumenti etruschi, ci fanno chiarissima mostra di avvenimenti della greca Storia, e Mitologia. Chi potrà dire di aver mai visto negli stessi, Numi, Eroi, azioni, Religione alla Grecia incognite, e solo spettanti ai popoli o dell' Oriente, o del Settentrione? Chi di tanto si avvisasse seguendo per iscorta alcuni Scrittori di qualche lustro in dietro, non farebbe che rimettere in campo le tante favole inventate da Annio, ed abbracciate da' suoi seguaci; e ciò penso io, per una cotale smania di credere i nostri monumenti antitrojani, ed antiromulei, quando non lo sono. Ma questo sistema svanì, e del suo discredito ne sono giudici non pochi scienziati, ed il secolo stesso assai più illuminato d'allora in queste ricerche. Gran mercè della Filosofia, e della Storia dell' Arte questo velo densissimo si squarcia di giorno in giorno, onde possiamo giugnere sempre più prossimi alla verità, unico, e solo mezzo per onorar la nostra Nazione, e non altrimenti. Il credere queste cose di tempi così lontani, non poteano fare a meno quegli Scrittori di lasciarsi colà strascinare per loro medesimi. Se eglino avessero abbassate l' epoche a' tempi veramente storici, avrebber veduto con più chiara luce, e per certo non avrebbero lasciati spinosi alcuni passi di questa difficilissima strada. Ultimamente il dottissimo Sig. Abate Luigi Lanzi, che ha dell' amicizia e per voi, e per me, ha sparso tanto lume in questo ramo di letteratura, che più non rimarrebbe da dirne. Egli è ben

noto il suo Saggio di Lingua etrusca, e di altre antiche d'Italia, ed il nome solo di quei Letterati, che per questo gli han fatto plauso, è una lode bastante, senza che io ne aggiunga delle altre. A quest' ora i Letterati medesimi avranno gustato un nuovo suo eruditissimo lavoro uscito dai torchi veneti (1), del quale subito ad ammendue noi ci ha fatto parte graziosamente. E' questa una dotta illustrazione d'un' urna di villa ugolini, ma lo scopo principale di sì degno Soggetto è stato, di mostrare al pubblico una sua difesa di alcune dottrine del suo Saggio, che furono non ha guari criticate. Questi sempre intento ad illustrare le antiche lingue d'Italia, in poche pagine ha spiegato il plausibile suo sistema, anzi con nuovi esempj, e nuove dottrine ha confermato quello medesimo, che pubblicò fin da un decennio. I dotti, e gli uomini spassionati avranno gran ragione da lodare questa sua ultima fatica, come lodarono l'antecedente, di cui ne consiglio lo studio a chi vuol fare qualche passo in questi studj, e vuol seguire la verità, e si vuole spogliare dei pregiudizj nazionali. Sarebbe qui luogo da fare altre giustissime lodi di sì degno Letterato, che grandemente mi onora con la sua amicizia, e m' istruisce con i suoi insegnamenti, ma il nome suo medesimo è una lode bastante. Del rimanente da ogni monumento etrusco ben si

(1) Si è giudiziosissimamente riprodotto nella nuova edizione del suo *Saggio di Lingua etrusca ec.* eseguita in Firenze nell' anno 1824. volume III.

comprende, che questi popoli ebbero con i Greci comuni le cose loro, e noi ne saremmo ancor più certi, se privi non fossimo di tanti Scrittori, dei quali non rimangono che i semplici nomi presso Plutarco, Servio, Ateneo, Suida, ed altri. Non ostante queste perdite però, eglino il confessan col fatto, e voi che della loro grandezza i più belli avanzi conservate, potete meglio d'ognuno persuadervene, quantunque non ci abbia di bisogno, per essere voi scevro di quei pregiudizj che vi ho di sopra ricordati, e che vorrei rigettati da ogni qualunque persona, che si applica alle antichità.

Anche questa Patera cose greche ci mostra. Divinità, Eroi, Eroine di quei popoli ci si mirano. E' celebre fra l'eroiche imprese la tanto strepitosa caccia del cinghiale di Calidonia, e questa o favola, od istoria che sia, non vi conterò io le ragioni che mossero l'ira di Diana a mandare nelle campagne Calidonie quella formidabile fiera. Si dice, che per salvarle da quelle calamità che le devastavano, si ragunarono insieme alcuni Campioni della Grecia, si armarono, escirono in campagna, e le diedero la caccia. Fra questi Eroi vi fu ancor Meleagro figlio di Oeneo, e d'Altea il quale fu uno dei primi, e dei più valorosi; anzi Igino (1) lo ripone pel primo, e che ragunò in casa sua tutto l'esercito. Scrive lo stesso ed anche più chiaramente Apollodoro. A questi

(1) *Fab. CLXXIV.*

due Mitografi si aggiungano Ovidio ed altri, i quali tutti fanno menzione di questi Campioni, de' quali alcuno non dimentica Atalanta, che il solo Omero non nomina (1).

La Storia Meleagrica fu familiare agli Etruschi, ed essi spesse fiate l'han ripetuta nei loro monumenti. In un'urna che fu di Mon. Guarnacci pubblicata dal Gori (2) è chiarissima. In questa è Meleagro in atto di ferire col venabulo (3) il Cinghiale nella gola, ha a suoi piedi un cane, che fa mostra slanciarsi alla belva, e nell' estremità dell' urna sono due giovani armati, forse Castore, e Polluce che intervennero anche essi alla caccia, e che dagli Etruschi sono figurati altrove in compagnia di Meleagro come dirò fra poco. Prossima al Cignale è una donna succintamente vestita di giovanile aspetto ed in atto di lanciare con gran forza, e con ambo le mani un qualche stromento venatorio, e forse una cuspide, od una lancia; il Gori, non so per qual ragione, vi volle ravvisare una Parca. Ma che domin mai di pensare è questo, contro la Storia e contro l' evidenza del fatto? Egli viene così a confondere i tempi, conciosiacosachè gli Scrittori chiaramente ci dicano, che nella Storia Me-

(1) *Ill. IX.*
(2) *Mus. etr. Tom.* 3. *Tab.* 12. *N.* 1.
(3) Scrive Pausania nelle corintie VII. che il venabulo con il quale Meleagro uccise il Cinghiale, vedevasi appeso in Sicione nel Tempio di Apollo.

leagrica le Parche non ebber parte che nella sua nascita, e nella morte, non mai nella caccia del Cinghiale, dove tutti vi hanno collocata Atalanta. Dunque cosa vogliam riconoscervi fuori di questa Eroina, quando nei monumenti esprimenti la caccia medesima, ci osserviamo una donna armata? I fatti componenti la vita di Meleagro sono tutti avvenuti nella Grecia, ed alcuno non ci avrà per avventura, che non voglia persuadersi, come agli Etruschi venner di colà questa, e simili altre cose. Ma il Guarnacci che non potea opporsi a queste narrazioni, e sembrandogli forse che il di lui sistema ne sofferisse per questa parte, tenta di provare che Meleagro fu Tirrenico, e che secondo esso è lo stesso che toscano di origine (1). Io non mi sento voglia di esaminarlo per ora, massime sopra un'opera, la quale par che egli abbia scritta a bella posta, per dare ad intendere a troppo creduli, che l'Etruria fu la cuna di tutte le Divinità, di tutti gli Eroi, di tutte le Religioni, delle Belle Arti, e delle Scienze, in somma di tutto quanto è

Nel mar, nel fuoco, nella terra, in cielo

quasi che i nostri maggiori avessero avuto a sdegno, di essere istruiti da quella Nazione, che un giorno fu la più illuminata dell'Universo.

Due sono le Atalante, che comunemente si conoscono negli Scrittori, ammendue cacciatrici, e perciò si possono scambiare fra loro. Callimaco (2) pone

(1) *Lib. II. cap.* 3.
(2) *Hym. in Dian. ver.* 216.

in compagnìa di Meleagro la figlia di Jasiò; Apollodoro nel terzo libro dice lo stesso, ma non si ricordò che nel primo la disse figlia di Scheneo e di confusione notato anche dal Heyne, e dal Sig. Clavier nelle dottissime loro note ad Apollodoro. Di Scheneo similmente la fecero figliuola Oppiano (1), Lattanzio Placide (2), Ovidio (3); ed altri. In alcune edizioni però di quel Poeta manca questo intero verso dopo il 318.

Venit Atalante Schoenei pulcherrima virgo.

che si legge in alcuni testi a penna, e buone edizioni. Del rimanente Eliano dandoci bella descrizione di una Atalanta (4) la dice figlia di Giasone, e la mostra cacciatrice anch' esso; e se fra Oppiano, Callimaco, ed Eliano, per tacere di varj altri scrittori, che parlarono di lei, non è equivoco, che ne dubito assai, tre sarebbono le Atalante, che forse la celebre fu una solamente; anzi Euripide ancora nomina un' Atalanta figlia di Melano. (5)

Ma o la figlia di Scheneo, o di Jasio che fosse, come è più probabile attenendosi a Callimaco, ove è da vedersi Spanhemio, (6) benchè io sia di opinione che l' Atalanta de' giorni eroici fosse una soltanto,

(1) *Lib. II.*
(2) *Lib. VIII. fab. IV.*
(3) *Met. VIII.*
(4) *Lib.* 13. *cap. I.*
(5) *Phoeniss.* ove lo Scoliaste.
(6) Veggansi pure i Mitografi latini editi dalle Staveren *pag.* 186. 290. 306. ove si riferiscono presso a poco tutte le varie opinioni de' classici, de' critici, e comentatori.

egli è certo che Atalanta intervenne a questa caccia, anzi da Meleagro ricevette in dono la pelle dell' ucciso cinghiale, perchè fu la prima a ferirlo. Ecco Igino: *quem Meleager cum delectis Juvenibus Graeciae interfecit, pellemque ejus ob virtutem Atalantae virgini donavit* (1). Ma qual fu mai la virtù di questa Eroina vantata dal Mitografo? Da altro Scrittore non può aversene contezza, che dal solo Apollodoro: dice questi che Atalanta fu la prima a ferire il cinghiale, e tale forse è la virtù che le ha rilevato Igino, e non altra.

Questo donativo fatto da Meleagro alla sua Atalanta, fu causa per lui di funestissime conseguenze, e per fino della morte; conciosiacosache i Fratelli di Altea Madre di Meleagro, concorsi anche essi alla caccia, ed evendo voluto ritorre ad Atalanta il dono fattole da Meleagro stesso della pelle, brigarono con lui che poscia li uccise. Fenicio presso Omero (2) non si ristringe a tanto, e dice solamente che per causa della pelle di questo cinghiale vi fu gran guerra fra gli Etolj, ed i Cureti; Strabone (3) riducendo a vera Storia le brighe che ebbe Meleagro con gli Zii materni, dice che queste non furono per causa della pelle del cinghiale, ma per causa di confini, imperciocchè l'Etolia, dove fu il teatro della guerra, era divisa in due parti, una delle quali era del padre di Melea-

(1) *Fab. CLXXIV.*
(2) *Ill. IX.*
(3) *Lib. X.*

gro, l'altra dei fratelli di Altea (1). Alcune conseguenze dei fatti narrativi, e che vi narrerò, sono per certo quelle che si rapresentano nella così detta patera che io di mano in mano vi andrò esponendo.

Ma per seguire Igino che mi sono proposto come per guida migliore, avendolo trovato meno imbarazzato degli altri; Altea madre di Meleagro, e sorella degli estinti campioni, crucciata, ed indispettita, volle prender vendetta crudele sopra il suo figlio medesimo. Ma qual fu mai questa vendetta? Rammentandosi bene ella che quando partorì Meleagro, nella sua casa apparve un tizzone ardente, e che in seguito le Parche ne predissero che il piccolo Meleagro sarebbe vissuto tanto tempo, finchè durato avesse ad ardere quel tizzone, lo nascose quindi la madre avendolo estinto, ma poscia lo tirò fuora, e lo riaccese dopo la morte de' suoi Germani, perchè secondo il destino dalle Parche predetto, morisse anche egli, e così Igino nel luogo citato: *Ibi in Regia dicitur titio ardens apparuisse; huc Parcae venerunt, et Meleagro fata cecinerunt; eum tamdiu victurum quamdiu titio esset incolumis. Hunc Altaea clausum in arca diligenter servavit.* In tutto questo conviene ancora Apollodoro; Il primo però che introducesse la favola del tizzone fu Frini-

(1) Hanno opinato alcuni Scrittori, che la favola sotto un cinghiale abbia voluto figurare un solennissimo brigante. Questi si erano creduti terribili nei secoli favolosi, e così scrive Strabone, ma Cleomene regino presso Ateneo *IX*. 14 e Plutarco nella vita di Teseo tennero un'opinione anche diversa.

co per quanto si dice in un antico suo dramma intitolato il Pleurone; ma la vuole Pausania (1) anche più antica, quantunque di questo tizzone non si abbia alcuna memoria in Omero. Siegue poscia il Mitografo: *Memor Parcarum praecepti*, cioè dopo la morte dei fratelli *titionem ex arca prolatum in ignem conjecit. Ita dum fratruum poenas vult exequi filium interfecit*. Egli non ci dice il modo particolare con il quale morì Meleagro, e si vede che su ciò si è pensato diversamente. Forse allora un fatto medesimo veniva alterato, ed anche scambiato di aspetto, quando la tradizione ne passava da un paese all'altro. In un bassorilievo di Villa Borghesi pubblicato dal Gori (2), si vede Meleagro moribondo in un letto ed assistito da varie persone, così in altro pubblicato dal Gronovio (3): potrebbe in questi esprimersi quello che alcuni hanno detto che Meleagro cioè arso il tizzone, si sentisse arder le viscere. In altro bassorilievo romano di Villa Strozzi è Meleagro colpito dalle saette di Apollo, come ne vengo ragguagliato dal Ch. Sig. Giorgio Zoega uno dei dotti Antiquarj di Roma, ed assai celebre per le sue opere pubblicate. Vegganssi intanto i suoi Bassirilievi illustrati (4) opera dottissima, ed ove si compiacque citare questa nostra opericciuola. Ma l'Autore di questo anaglifo puote forse aver

(1) *Lib. X.*
(2) *Ad Inscript. Donian. Tab. XII.*
(3) *Thes. Ant. Graec. Tom. III.*
(4) *Vol. I. Tav. LXVI. pag.* 217. ec.

seguito quello che era scritto in antico dramma detto l' Eoee creduto d' Esiodo; ove si diceva che Meleagro fu colpito dalle saette di Apollo nella guerra tra gli Etolj, ed i Cureti, guerra rammentataci già da Omero, e Strabone. Morì dunque Meleagro, e si avverò così quanto predissero le Parche fin dal suo nascimento. Una qualche circostanza spettante a questo avveramento, egli è per certo quanto si rappresenta nel bronzo. Sono di parere intanto che l' Artefice abbia tolto per soggetto suo principale quel momento, nel quale le Parche segnarono con severe e terribili note quel destino medesimo che a quell' Eroe predissero dalla nascita. Le persone che concorsero in questi fatti, e che vi ebbono la più gran parte furono: *le Parche*, *Altea*, *Meleagro*, *Atalanta*, *ed i fratelli di Altea*, ed io spero di mostrarvi chiaramente queste istesse persone tutte nel bronzo effigiate.

La figura di mezzo alata è una delle Parche; il suo sembiante severo, l' atteggiamento, e molto più il nome sopra espresso per tale ce la fanno riconoscere senza ombra di dubbio (1). 𐌀𐌐𐌓𐌕𐌀 *Atrpa* si

(1) Bisogna dire che l' Ab. Banier non osservasse i citati monumenti romani e tanti altri, o che in questi non vi sapesse riconoscere le Parche. Scrive egli in una bella, e dottissima dissertazione sopra le Parche *Mem. dell' Ac. Tom. V.*, che non avea trovata queste Divinità negli antichi monumenti, il che poscia ripetè ancora nella sua Mitologia. Era pure edita a tempi suoi la raccolta di antiche Iscrizioni di Pietro Apiano, dove è un' antico disco di piombo con le Parche, e con i loro nomi a ciascuna,

legge sopra la sua ala, ed intanto questa Patera può accrescere di numero le Divinità degli Etruschi le quali per anco nei loro antichi monumenti con proprio nome non si conoscevano. Un' altra Parca è la piccola figurina del manubrio del bronzo, come vi mostrerò a suo luogo; Meleagro è quell'uomo sedente sopra del quale è scritto ΘAIVƎM *Meliath*, *Meliaph*, o meglio *Meliacr*; Atalanta é per certo quella donna prossima allo stesso Meleagro con questa epigrafe: AϮNƎV .... A *A* ... *lenta* perchè la Ϯ è rosa dal tempo; Altea puote esser compresa nel opposto gruppo in compagnia di qualche suo fratello. In ordine alla voce *Meliaph*, o altrimenti nella prima edizione di questo bronzo diedi la lezione che vi è, o che mi sembrava che fossevi; ma riproducendolo con assai più breve illustrazione nella seconda classe delle Iscrizioni perugine al N. IV. tenni a calcolo le osservazioni opportunissime, che da Berlino mi comunicò il dotto Sig. Guglielmo Vhden fino dal 1800. In altro di questi dischi già dato da Dempstero (1) e poi da Lanzi (2), il nome dell' Eroe è ƎqKAIVƎM e forse sulla buona traccia di questa voce, opinò il dotto prussiano, che l' artefice del nostro bronzo, o

egli è vero però che le Parche non sono frequentissime negli antichi monumenti, e questa Patera chiarissima per se stessa, può accrescerne il numero. Veggansi frattanto il Museo Pio Clementino *IV. Tav.* 34. *Mus. Capitolino IV. Tav*, 25.

(1) *Tab. VII.*

(2) *Sag. di Ling. etrus. II.* 214.

per incuria ed ignoranza, o per complicare in un semplice nesso le due lettere ɑ ɔ C. R. le scolpisse in quella forma, ma che secondo il Sig. Vhden debbono opportunamente disciogliersi in C R, ed allora la vera lezione, e più consentanea al vero sarebbe *Meliacr* per *Meliacre*. La riflessione è degna dell' illustre Filologo, ed acquista molta probabilità, anche perchè così opinò l'insigne Visconti in una lettera a noi scritta da Parigi nel 1812., e quell' Antiquario dottissimo avevaci già ripromesso altre sue osservazioni su quella nostra opericciuola, ma che non ebbimo mai. Il Sig. Vhden poi non sapea persuadersi che gli Etruschi ed Itali antichi terminassero qualche loro voce in *ph*, ma allora ne furono recati per noi stessi degli esempj, ai quali nuovi potrebbero aggiugnersi.

Lo scrivere i nomi sopra le figure, fu costume antichissimo. Si ha da Quintiliano (1) che in Roma nei Tempj, e nelle opere più celebri, vi erano i nomi di *Cassandra*, *Alessandra*, *Ecuba*, *Polissena*. Anche Polignoto dipingendo in Delfo appose il nome a qualche sua figura (2), ed al riferire di Pausania nella cassa di Cipselo erano i nomi di alcune figure, forse non cognite a tutti. Ma rispetto à questi monumenti etruschi egli è d' uopo quì fare una breve riflessione. Tali nomi si mirano sempre uniti a cose

(2) *Instit. Orat. lib. I. Cap. 4.*
(1) *Jun. de pict. vet. in catal. Artif.* Polignotus. Vegg̃ansi Gedoyn *Accad. des Inscript. VI.* 445. e Caylus *op. cit. XIII.* 54.

greche, può esser questo un buon' indizio, che tali rappresentanze erano per essi forestiere, e che perciò per maggiore intelligenza vi erano necessarj sì fatti ajuti, che se fossero state cose nazionali, e nate con esso loro, sarebbero state anche più cognite senza i proprj nomi. Vengo per poco a ciascuna delle voci.

La voce *Atrpa* per esser più somigliante al greco, mancherebbe di una vocale nel mezzo, e di un *u* particolarmente, *Atrupa*: i Greci la dissero Ατροπο; ma per chiarissima testimonianza di Plinio, e Prisciano gli Etruschi, e gli Umbri non ebbero l' *o*, adoperando invece l' *u*. Le vostre urne della famiglia Pomponia inedite per anche (1) e che quì voglio nominar più di una volta, ce ne somministrano i più chiari esempj non meno che altri monumenti moltissimi. Ma questi accorciamenti sono frequenti nelle lingue antiche d'Italia, e più frequenti nell' umbro, ed etrusco. In antica lapida perugina (2) si legge *terminas* dove manca l' *i*, e forse anche l' *e*, e più chiaramente in altri di questi dischi, dove si ha *Mnerva*, *Aplu* (3) per *Menerva* (4) ed *Apulu* (5) che così furono i non sincopati degli Etruschi. Il carattere medesimo, a mio parere, conservano alcune medaglie etrusche,

(1) Si diedero poi nel primo volume delle Iscrizioni Perugine.

(2) È quella che abbiamo data nell' opuscolo antecedente.

(3) *Dempster. Tab. IV.*

(4) Così si legge in altra Patera presso lo stesso Dempstero *Tab. VI.*

(5) *Dempst. Tab. III.*

come quelle di *Populonia*, *Telamone* mancanti ora dell' *u*, ora dell' *e*. Esempj similissimi si hanno ancora nel greco, il τμώλος di Licofrone (1), è lo stesso che il *Timolus* di Plinio, e che egli medesimo dimostra come questo monte si disse ora *Timolus*, ed ora *Tmolus* (2).

Ebbero gli Etruschi più forme del *m*, e possono vedersi nei loro alfabeti, ma forse ad essa aggiunsero la quinta asticciuola come nel rame di questo bronzo nel nome di Meleagro per distinguerla come può congetturarsi dal M, che presso loro fu adoperata per lo Ξ dei Greci, i quali similmente usarono nell'antica paleografia nazionale il Ξ in quel modo rivolto. Egli è vero che qualche rarissima volta si è adoperata l' M per l'*m* presso gli Etruschi, come nella gemma degli Eroi tebani e nel nome di Amfiarao, ma forse fu confusa con l' M forma più usitata del *m* etrusco, che fu adoperata anche dai Greci, come si vede in rarissimo monumento riferito dallo Sponio. Per una cotal somiglianza era facile a cambiarsi fra loro l' M, e l' M, onde è, che di questo secondo adoperato per il primo se ne ha qualche rarissimo esempio. Che tal cambiamento fosse anche facile ad avvenire nei monumenti etruschi, massime nei sepolcrali dove si saranno adoperati i quadratarj meno periti, non ci sono anticaglie che meglio il provino, quanto le vostre bellissime urne dei

(1) *Vers.* 1350. (2) *Lib. V. Cap. XXIX.*

Pomponi, che io pubblicherò con nuove osservazioni in altri tempi. In sei di esse si legge VƎMV1 ed in due solamente si ha V1MV1, ed io non discredo, che in questa seconda l' M vi sia stata posta inconsideratamente per l' M. Oh quanto bene questi monumenti ci confermano le dottrine del chiariss. Sig. Lanzi. Tolti questi casi rarissimi nati forse per equivoco, in tutti i monumenti degli Etruschi, torno a ripetere, l' M è adoperato per lo Σ dei Greci. Siamo tenuti di questa felice scoperta a quel Letterato, scoperta che ha dato un nuovo tuono alla lingua etrusca, rendendola ancor più chiara in certe voci, ove si scuoprono terminazioni antico-latine, e greche, e non mai orientali, e settentrionali, e scoperta in ultimo, che ne ha riportato plauso dai maggiori Letterati del secolo. Egli la conferma con incontrastabili esempj, tanto nel suo Saggio, che nell' ultimo accennato eruditissimo suo lavoro. Nelle citate urne de' Pomponj poi ce ne ha anche un' altro chiarissimo, che a meraviglia l' utile scoperta conferma. In due delle dette epigrafi si ha ƧƎ†VAV1, e MƎ†VAV1, che ammendue debbono leggersi *Plautes*. Così anche i Greci nei loro più vecchi monumenti adoperarono ora l' S, ed anche l' Ƨ, e l' M, per il loro Σ, e possono vedersi le loro iscrizioni presso lo stesso Sig. Lanzi nel primo volume dell' opera sua (1).

(1) *Tavola I.* Noi stessi in ordine alla lingua etrusca, di quando in quando abbiamo confermato con nuovi esempj di monumenti inediti queste dottrine.

A.... lenta. Il bronzo dove è punteggiato è alquanto consunto e corroso, onde bene non si distingue una sola lettera dopo l' *A*. Per le ripetute osservazioni fatte da voi, e da me, non ci abbiamo potuto conoscere, che le vestigia di un I forse stato + una volta, e che dicesse perciò *Atlenta*. Sono io molto tenuto alle vostre ultime diligenze, mercè le quali me ne sono anche maggiormente assicurato. Ecco un altro termine nuovo d' aggiungersi a' lessici etruschi stato ignoto fin' ora. Per esser questo nome più simile al greco, mancherebbe della vocale *a* dopo la *t*, ma più probabilmente di un *e*, secondo l'indole di questa lingua, che doricemente disse *Athreste* per *Athraste*, *Elxandre* per *Alxandre*, ed in questa stessa voce *Atlenta* per *Atlanta*, e del suo accorciamento sono sufficienti gli esempj recati nel nome di *Atropo*.

Il soggetto primiero di questa Patera è Atropo anche a confronto dell' altra Parca. E di fatto questa concorse sopra le compagne nella morte di Meleagro. Igino lo dice chiaramente oltre il già riferito (1): *Atropo titionem ardentem aspexit in foco, et ait: tamdiu hic vivit, quamdiu hic titio consumptus non fuerit*. E veramente questo si avverò come vi ho detto. I destini delle Parche erano inviolabili, e specialmente quelli di Atropo che Fornuto (2) fa de-

(1) *Fab. CLXXI.*
(2) *Pag.* 154. *Lugd.* 108.

rivare il suo nome da ατρεπτον cioé, inviolabile ed immutabile.

In antica lamina di piombo riferita dall' Apiano si hanno le Parche con i loro nomi; notate bene però, che Atropo è figurata in un teschio umano; può esser benissimo questo un indizio, che la morte degli uomini stesse più in sua balìa a paragone delle altre due sorelle, benchè tutte concorressero in quel giorno fatale, chiamato perciò da Virgilio *dies Parcarum* (1).

Scrive Fornuto, che Atropo era reputata la stessa che la Dea Nemesi, e quello che i Mitografi, e Poeti han detto dell' una, all' altra ben si conviene; anzi alla stessa Nemesi, che oramai sull' autorità di Fornuto possiamo riconoscere per Atropo, spettava vendicare gli umani delitti, il che avvenne nella morte di Meleagro. Aristotele, o chi altro sia l' autore del libro *de mundo*, mostra come Nemesi portava ancora il nome di *Adrastea* per esser la stessa l' inviolabile necessità della vendetta (2). Esiodo ancora riconosce una Nemesi punitrice degli umani delitti, che Ammiano Marcellino poi la chiamò *ultrix facinorum*.

Inoltre una delle Parche, e forse Atropo, fu creduta la stessa che la Dea Fortuna, Nume adorato, e conosciuto in tutte le contrade d' Italia (3).

(1) *Aen. XII*, 150. Si vegga Grutero CMLXXIX.

(2) Apulejo ha illustrato questo luogo, e l' Averani sopra Euripide.

(3) Ne ho trattato a lungo nel mio Comentario dell' antica Città di Arna Umbro-Etrusca *Cap. IX. Perugia* 1800.

Ne abbiamo chiarissima testimonianza in Pausania, che così scrive sull'autorità di Pindaro (1). *Inoltre Pindaro mi persuade, come di molte altre cose nelle sue Odi, quando scrive, che una delle Parche è la Fortuna, e che in potere supera le altre sorelle*. Queste ultime parole molto convengono ad Atropo, Nel citato bassorilievo di Villa Borghesi ci ha una figura, che come io vi mostrerò, è una Parca, ma essa medesima ha sotto de' suoi piedi una ruota girante, o globo, simbolo proprio della Fortuna (2). Mi era pur necessario mostrarvi a chiare note come presso quelle genti del paganesimo furono una Divinità stessa la Parca, Nemesi, e la Fortuna, e ciò ve l'ho dimostrato con autorità da farsene gran conto, massime di quella di Pausiana,

La Parca di questa Patera è in atteggiamento di scolpire qualche cosa con pesante martello, e con un chiodo o scalpello che sia. In alcune medaglie di Tessalonica presso Vailant, ed il Seguino sono certe piccole figurine degli Dii Cabiri, che hanno simili stromenti, e sono nella situazione medesima. Questa sua azione altro non può essere, per quanto io sono di avviso, che lo scolpire che fa la Dea quel destino crudele, che poscia dovea colpir Meleagro. Nell' anaglifo borghesi ci ha la Parca, o la Fortuna che sia, di rimpetto al moribondo Eroe, che con uno stilo scrittorio fa sembianza segnar qualche cosa in un vo-

(1) *Achai. Cap.* 26.
(2) *Non. Dionysiach. XLVIII.*

lume. (1) Non ci avrà alcuno per avventura, che dubitar voglia in quello rappresentarsi la cosa medesima. Oh quanto amerei che voi poteste osservare i Monumenti meleagrici che vi ho citati e che vi citerò (2), ed io sono di sentimento, che voi stesso non ne dubitereste. Così parimente nella citata urna di villa Strozzi alla destra di una Furia, e di un'Ara, è la Dea del destino, la Parca cioè, vestita di tunica e peplo nel modo più consueto delle donne di Grecia, che sostenendo il gomito sinistro sopra un cippo, regge con questa mano un volume aperto sul quale scrive con uno stilo tenuto con la destra, come ne vengo ragguagliato dal dottissimo Sig. Zoega (3). Cosa ne dite A. C. di sì belle combinazioni? Questi monumenti non s' illustran fra loro stessi? Non è egli molto più vantaggioso il combinare monumenti con monumenti, che picchiare così di sovente alle porte di certi espositori che nuovi sistemi introdussero nello studio delle antichità figurate? A parlarvi schiettamente, ed anche senza timore d' essere ripreso, dirò col nostro comune amico Sig. Lanzi (4): *Parrebbe di vaneggiare, se appoggiassi loro la menoma congettura per illustrare anticaglie etrusche*. Egli è certo

(1) Di fatto dice Marziano Capella che una delle Parche avea propriamente l' incombenza di scrivere.

(2) Può vedersi il Bartoli *Adm. Antiq. Tab.* 66. *N.* 2. Winckelmann. *Istor. dell' Arte Lib. VIII. Cap. III.* §. 8.

(3) *Bassirilievi antichi I.* 219. ove si compiacque ricordare questo tenuissimo nostro lavoro.

(4) *Dissertazione sopra un'Urnetta Toscaca ec. pag.* 24.

che se così pensasser tutti gli Scrittori di Antichità si leggerebbe più spesso nelle opere loro, un *non l'intendo*; *non so cosa si rappresenti*; *non ci vedo chiaramente*, e simili altre espressioni; ma che per queste ingenue confessioni dovranno piacer meno gli Scrittori, che se vaneggiassero, o sognassero nelle opere loro, come han fatto tanti per lo passato? Fermatevi ancora sopra un nuovo utilissimo confronto di altro bellissimo disco di questa classe (1), che si conserva a Velletri nel Museo dell' Eminentissimo. Signore Cardinal Borgia, (ora nel Museo Borbonico di Napoli.) In esso si rappresenta la nascita di Bacco, dove tra le sue figure se ne osserva ancora una alata, nobilmente vestita, che con uno stilo scrittorio fa mostra di segnar qualche, direm noi, *eterno decreto*. I monumenti di una nazione medesima più delle volte somministrano lumi chiarissimi, e gli autori nel farli possono aver seguito una medesima tradizione, una istessa storia, forse perchè altre non correvano nel paese, o non erano che presso i Dotti. Ho io osservato questa circostanza nel gran numero dei monumenti patrj, che ve li esporrò in altri tempi. Il prelodato Sig. Lanzi opinò sul principio che nel disco borgiano questa figura indicar volesse una nodrice del

(1) Pubblicata nel Saggio di Lingua etrusca ec. II. 195. il Ch. Sig. Arnoldo Heeren fu il primo a farne pubblica memoria nella sua dotta Dissertazione intitolata: *Expositio Tab. Marm. Frag. Rom.* 1786. *pag.* 9.

piccolo Bacchetto, ma egli come dotto e gentile assai, per somma sua cortesia non isdegna, che io vi possa riconoscere una Parca, che anche quì segna il destino di Bacco fin dal suo nascimento. Bacco fu un'intraprendente di grandi cose e di non minor fama di Meleagro, e perciò creder poteasi come anche il suo destino avesser predetto le Parche. Posso assicurarvi che io così pensai nel momento che gittai l' occhio sulla stampa favoritami dal dotto, e cortese suo posseditore, e prima ancora di avvedermi che il ch. illustratore del Museo Pio Clementino pensasse quasi così. Egli lesse una alquanto guasta epigrafe posta sopra la testa di questa figura alata *Miran*: Μοιρα fu detta la Parca da Greci, ed io vi ho dimostrato come ci puote esser benissimo espressa. (1) Giova qui ricordare come a giorni degli etnici, credevasi che i destini fossero tutti in un luogo registrati. Ovidio scrive che Giove in compagnia di Venere si portò ad osservare i destini di Giulio Cesare (2), aggiungnendo, che i destini dei Re, e degli Eroi erano tutti scolpiti in adamante; Bacco, e Meleagro furono Numi, e Re, furono Eroi dei tempi loro, e poteano perciò i proprj destini benissimo essere stati

In pietra, in bronzo, in adamante scritti.

Atropo dunque nella Patera è in atteggiamento di scolpire qualche cosa, e forse le leggi del destino in

(1) *Mus. p. clem. IV. pag.* 99.
(2) *Metam. Lib. VIII.*

qualche durissimò marmo, o metallo, e tutto questo le si conviene opportunissimamente. La Dea fa mostra di perquotere con gagliardia, e con quella forza medesima, con la quale spinta dalla necessità, Prometeo fu fermato alle pietre del Caucaso con chiodo, e con pesante martello: tutto ciò si ha da Eschilo quando introduce nel suo Prometeo stesso a parlare Vulcano, e la forza (1).

Vul. *Atqui licet prompte vincula intueri.*

Rob. *Arrepta ea, circum manus vi valida*
Malleo tunde, et affige ad petras.

Vul. *Peragitur negocium hoc, et non sine profectu.*

Rob. *Compinge magis, constringe, nusquam laxes.*
Potest enim invenire exitum etiam ex indisolubilibus.

Vul. *Hoc quidem brachium est adaptatum ad dissolutionem difficilem.*

Rob. *Hoc etiam nunc compinge firmiter, ut*
Experiatur se esse Jove minus solertem sophistam.

Vul. *Hoc excepto, nullus alius jure culpaverit me.*

Rob. *Nunc clavo adamantino mandibulam pervicacem*
Valide usque ad pectus affige.

Finge il Tragico, che tutto questo si abbia da fare dalla forza spinta dalla necessità. Siccome le Parche furono chiamate figlie della necessità da Platone, e Plotino suo chiosatore, può credersi perciò che an-

(1) *Ver.* 54. *e seguenti*

che nel disco perugino Atropo faccia un' azione alla quale venga forzata dalla necessità, e di vendicare il delitto di Meleagro.

Quell' istromento che io per l' innanzi vi ho dichiarato per uno stilo, o uno scalpello, esser potrebbe eziandio un semplice chiodo, con il quale si abbian da fermare le già scritte leggi del destino. La dira necessità di cui, come dissi, eran figlie le Parche, si rappresenta da Orazio con grandi chiodi detri *trabali*. Questi augurando a Cesare felice la spedizione, che avea intrapresa contro i Britanni, così alla Fortuna il suo parlare rivolge (1):

Te semper anteit saeva necessitas
Clavos trabales, et cuneos manu gestans ahena:

Li augura che viva, e che non rimanga preda della necessità; della morte cioè necessaria ad ogni uomo. Altrove il Poeta medesimo, ripone nelle mani della stessa necessità chiodi adamantini, simili a quelli nominati da Eschilo (2).

Si figit adamantinos
Summis verticibus dira necessitas clavos

Sappiamo eziandio che la notissima Fortuna di Anzio, si rappresentava con un gran chiodo nelle mani (3). Ma da tutto ciò che ho esposto fino ad ora, vegga altri se ivi potesse esservi espresso l' antico costume di *clavum figere*, e che si usò specialmente in Etruria,

(1) *Lib. I. od* 35.
(2) *Lib. III. od.* 24.
(3) *A Tur. Mon. Vet. Ant.*

e su di cui ha recentemente scritto il ch. Orioli negli Opuscoli letterarj di Bologna per l'anno 1818.

La piccola figurina alata verso il manico, è una delle Parche; che se epigrafe alcuna per tale non ce la indica, ha ella il chiarissimo simbolo della conocchia, stando in atteggiamento di produrre lo stame dell' umana vita. Potrebbesi prendere per Cloto, e si legge in antico Poeta: *Cloto colum retinet*. Io però non m' impegno a caratterizzarla più per una, che per l'altra, perchè da alcuni Scrittori a tutte tre le Parche si danno i medesimi simboli (1). A Froelich sembrò di vedere tutte e tre le Parche con fuso nelle monete di Diocleziano con l'epigrafe FATIS. VICTRICIBVS, ma sembrò diversamente ad altri Numografi, e veggasi Eckhel nel catalogo del Museo Cesareo.

Hanno scritto alcuni, che le Parche solevansi rappresentare quali curve, e vecchissime donne e tali le descrive Catullo nel carme citato. Poteano così rappresentare la grande loro antichità; che antichissime elleno doveano credersi, se egli è vero, che furono anteriori a Saturno, come scrive Licio di Delio antichissimo Poeta in un Inno a Diana (2). Omero però le mostra quali vergini, e giovani donzelle (3).

Parcae enim quaedam sunt sorores natae Virgines

(1) *Catul. Carm.* 63. *Salmasius Dudr. Inscript. explicat. in Supl. ad Thes. Anti. Rom. Tom. II.*

(2) Presso Natal Conte nella Mitologia *Lib. III. Cap.* 6.

(3) *Hymn. in Mercur. sub fin.*

Siegue poscia il Poeta, e le dice come abbigliate di vaghissimi ornamenti, che non si comporterebbero che nelle giovani Donne. Giovani poi sono ne' citati monumenti strozzi, e borghesi, simili nel disco borgiano, ed in questo vostro. Elleno bensì fanno mostra di un truce aspetto, che le si conviene, e particolarmente in questo bronzo, ove debbono far mostra di tutta la loro inesorabilità, stando in procinto di svelare destini terribili al povero Meleagro. Si aggiunga a tutto ciò, ed a questa particolar circostanza, che tali esser doveano queste Dee, se egli è vero, che furono reputate figliuole dell' Erebo, e della notte, come si dice da Esiodo.

Queste non sono che due nella Patera, ne la terza io saprei ritrovarla nell' altro gruppo a parte sinistra, in quella donna che io or ora voglio dichiararvi per Altea. Egli è vero che Igino nomina in generale le Parche nei fatti Meleagrici; ma poi dal medesimo Scrittore, come abbiam visto, la scena principale si fa fare da Atropo. La piccola figurina può esservi stata posta dall' artefice per ripieno di quel sisito, con un soggetto molto conveniente a tutta la composizione del Disco medesimo, e per maggiore adornamento dello stesso. Così una solamente ne avete osservata nel disco borgiano, ed una negli anaglifi strozzi, e borghesi. Gli Artsti n' esprimevano or l' una, or l' altra, come loro tornava più in acconcio; ora

due come qui, e due parimente, allo scriver di Pausania, n' erano nel Tempio di Apollo delfico (1).

Ammendue le Parche del vostro bronzo sono ornate di corona, e così ci si rappresentano da più Scrittori forse sull' autorità di Platone. Catullo le mostra come se avessero la fronte all' intorno ornata e cinta con una fascia (2).

At roseo niveae residebant vertice vittae.

Sono io di parere che questo luogo del Poeta recar possa molto schiarimento alla figura alata del Disco borgiano che io vi ho dichiarata per una Parca. Ha questa la fronte ornata con una fascia fatta a modo di rete, abbigliamento che si osserva eziandio in altre antichità etrusche (3). Simili credo io essere state quelle tenie o fascie che le donne adoperavano per semplice ornamento, e che si debbono ben distinguere a mio parere, da quelle tenie o vitte destinate all' uso sacro non ben distinte ancor dagli Scrittori, e che per quanto io penso furono ancora di forma diversa. Quelle fascie adoperate dalle donne non erano che semplici ornamenti, e tali esser doveano per certo quelle tenie, o vitte che unite ad altre corone furono recate ad uno splendido banchetto, co-

(1) *Lib. X. Cap.* 24.

(2) *Carm. LXIII. Ver.* 309.

(3) Così è ornata Venere in altro di questi dischi etruschi trovato in Perugia similmente da dove passò nel Museo borgiano ora nel borbonico di Napoli. Lo illustrò da prima il Visconti, *Mus. P. C. VI.* poi fu riprodotto da me nel primo volume delle Iscrizioni perugine, quindi dal Sig. Inghirami nella grande opera sua.

me si rileva dalle lettere d' Ippolaco presso Ateneo: *Furono recate inoltre molte corone composte di ogni qualità di fiori, e vi era aggiunta a ciascheduna una fascia o vitta d' oro*; *o piuttosto una striscia dorata* (1). Ho io tradotto così questo luogo di Ateneo, e quella ultima voce l' ho intesa per una striscia dorata, sul riflesso che presso Polluce στλεγγίδα è propriamente una striscia di pelle dorata, con la quale soleansi ornare la fronte le donne: può credersi che gli Etruschi imitar volessero questo medesimo, allorchè nelle teste delle loro figure hanno ripetuto tale ornamento.

Ma per tornare al vostro bronzo, la corona di questa Parca è composta di frondi e frutta. Mi suggerì un rispettabilissimo Soggetto ed assai chiaro per dottrina, che potrebbe qui la Parca esser coronata di foglie di canna, e non sarebbero fuori di proposito le Parche con simil corona. Questa è una pianta acquatica che ama il terreno paludoso, ragione per cui i nostri antichi soleanvi coronare i fiumi: Virgilio così (2)

Hinc quoque quingentos in te Mezentius armat,
Quos patre Benaco velatus arundine glauca.

e del Tevere altrove (3):

..... *et crinis umbrosa tegebat arundo.*

(1) Lib. IV. Cap. I. Si osservi ancora il *Capo IV. del Lib.* 15. dove il Casaubono. Coluzio tebano in principio del suo Poemetto del Rapimento di Elena adopera la voce κρήδεμνα, che propriamente fu una fascia o vitta da ornar la fronte presso i Greci.

(2) *Aen. X.* 205. (3) *Aen. VIII.* 34.

Scrive lo stesso Ovidio del Calidonio (1), e Silio dell' Eridano (2). Ma alle Parche similmente corona di questa pianta non disdirebbe, se egli è vero, come disse l' Autore degli Inni attribuiti ad Orfeo che le Parche abitavano in uno stagno assai profondo (3).

Audite orantem, celebres audite sorores
Quae excelsum colitis stangnum, qua murmurat unda
De Nychia tepida, umbroso, quae habitatis in antro
Marmoreo celeres hominumque per arva volatis

Quelle orfiche espressioni non c' istruiscono da vantaggio, ma reputandosi le Parche figlie della notte, e dell' Erebo, può credersi che elleno abitassero i Fiumi dell' Inferno. Inoltre furono queste depositarie dei destini di Giove, che loro li affidò fin dal suo nascimento, e questi destini dal medesimo Giove venivano sanzionati per mezzo della Palude Stigie. Poteva benissimo a tutto ciò alludere una Parca con gutto nelle mani, che altre volte si vedeva in Roma in altra così detta Patera di Villa Panfili. L' osservazione molto giusta è del dotto Sig. Lanzi che si degnò comunicarmela con sua eruditissima lettera. Se si riguarda pertanto a tutto questo, ed all' orfica espres-

(1) *Meta. IX.*

(2) Lib. 7. Anche Dione Crisostomo nell' orazione IV. introduce a parlare i Fiumi coronati di canna, e di mirrico. Può vedersi anche Nonno *Lib.* 24. scrivendo dell' Idaspe. Eschine assomigliando uno al fiume Scamandro dice che si coronava di canna, come ancor Planco allo scriver di Patercolo, volendosi assomigliare a Glauco Dio marino si coronava di canna.

(3) Presso Natal. Conte *Mythol. Lib.* 3. *Cap.* 6.

sione, potrebbe alle Parche molto opportunamente convenire la palustre corona di canna. Le foglie però che molto chiaramente ha espresse l' Artefice in questo disco sono per certo dissomiglianti da quelle della canna, e non vi dispiaccia che sulla corona medesima io vi proponga alcune mie nuove conghietture.

Non sarei del' tutto alieno dal credere, che l'Artefice abbia voluto esprimervi una corona composta di foglie di frassino. Confrontatela con le foglie di questa pianta, che potete vederle nel Mattioli (1), nel Teofrato del Bodeo, (2) e particolarmente nei rami del Jonston di grande esattezza ripieni (3), che voi ci troverete una grandissima somiglianza. Molto opportunamente io vi ho dimostrato che la Nemesi fu la stessa che la Parca, avviso che in tal proposito mi giova quì ricordar di bel nuovo. All' accortissimo Winkelmann sembrò di vedere in una gemma della raccolta stoschiana (4) la celebre Nemesi di Fidia che si adorava in Rammunte paese dell' Attica, descrittaci da Pausania (5),

(1) *Lib. I. Cap.* 28.
(2) *Pag.* 185.
(3) *De Arbor. arti. VII.*
(4) *Clas.* 11. *N.* 1810.
(5) *Lib. I.* Scrive Plinio che questa Statua non fu altrimenti di Fidia, ma di Agoracrite suo discepolo. Altri l' attribuirono a Diodoto non mai a Diodoro come malamente scrive l' Ab. Banier *Mit. Lib. V. Cap.* 5. Si veda Strabone *Lib. IX.* Pausania che fu diligentissimo nell' investigare i Professori della Grecia, e le belle opere loro, dice chiaramente che fu Fidia. Le sue autorità sui greci Artisti sono per me sempre autorevoli.

da Suida (1), Esichio (2), Zanobio (3), ed altri. Questa, secondo l' osservazione del suo Illustratore, teneva nelle mani un ramo di frassino, *du bois du quel les Anciens fesojent leurs piques, et leurs javelots*. (4) Tanto Nemesi, che la Parca reputavansi Divinità inesorabili, ed implacabili, ed anche al legno di frassino possono darsi convenevolmente queste proprietà rispetto alla sua durezza e solidità non solo, ma se se ne considerano eziandio gli usi ai quali era destinato presso gli Antichi, che se ne servivano per armi marziali. Esiodo chiamò il frassino ανδροφονος cioè *micidiale* (5)

Ed ambedue troncò corde del collo
Il frassin micidiale

Anche Omero dimostrò, come alcune aste frassinee di Chirone furono fatali ad alcuni Eroi della Grecia (6)

.... *aveane il grave*
Frassineo tronco fin da gioghi tratto
Di Pelio, e al genitor d' Achille un dono
Fatto Chiron n' avea, (7) *dono fatale*
A molti illustri Eroi.

(1) *In* Ραμνουσια.

(2) Ραμνουσιαν Νεμεσιν.

(3) *Proverb. Cent. V.* 86. Si vegga il Meursio *De pop. At.*

(4) *Eusthat. Odis. Lib. II.*

(5) *Scut. Hercul.*

(6) *Ill. XVI.* 143.

(7) A noi sembra che questo luogo di Omero possa essere ottimamente illustrato da un picciolo bassorilievo fat-

Osservate bene, amico carissimo, quanto per tutto ciò a questa pianta ben le si convengono le proprietà che io vi ho esposto, proprietà che aveano eziandio le Parche, e Nemesi; e chi sa poi che la stessa Nemesi ramnusia descrittaci da Pausania, non avesse nelle mani un' asta di frassino, od un ramo di questa pianta, piuttosto che di melo, come dagli accennati Scrittori ci si rappresenta? Per questa ragione medesima, e per altre ancora, ho io sempre dubitato che potesse essere in quei testi errore, facilissimo ad avvenire per piccolissima variazion di scrittura, ma non piccola a dir vero di significato. Si legge per tutto *μελεας κλαδον mali ramum*, ma con molta probabilità può credersi, che in origine dicessero *μελιας κλαδον fraxini ramum*. Nascerebbe la difficoltà nel solo cambiamento di due vocali affini fra di loro, che perciò nel greco ancora scambiavansi vicendevolmente, come prova con più esempj il dottissimo Mazochj nelle sue Tavole eracleensi (5). Può reputarsi inoltre non tanto lontana dal vero questa mia opinione, nel sapere eziandio come a giudizio di valentissimi critici, un similissimo errore o scambiamento, possa esser avvenuto nel testo di Teofrasto, ed eccomi a dimostrarvelo. Descrivendo egli la forma

to con lo stampo in un' assai bel vaso plastico di vera officina etrusca nel Museo Oddi. Ivi quella rappresentanza da noi ricavata in disegno, è ripetuta più volte in giro al vaso medesimo.

(5) *Pag.* 155. 201.

e qualità delle foglie di alcune piante, così si legge in certi esemplari (1): τα δε προμεκεςτερα κατα περ τα της μηλεας, cioè *alia oblonga ut mali*. Ma per osservazione di chiunque, non è poi vero che le foglie del melo sieno lunghe, come par che voglia descriverle Teofrasto; che anzi queste sono larghe, e rotonde alquanto, talche se Plinio le chiamò *mucronata* (2), le disse così perchè in cima della loro rotondità hanno una punta alquanto acuta come osservò eziandio l' eruditissimo Bodeo. Sembrarebbe poi in una certa guisa, che Teofrasto nel capo medesimo o si contradicesse, o facesse almeno una inutile ripetizione, conciosiacosache poco prima avea descritto le foglie del melo, dicendo come queste sono carnose, e non lunghe; e siccome in questo capo delle foglie del frassino non avea parlato, può credersi con tutta l' aria di probabilità, che in quel luogo volesse parlare del frassino, e non del melo, e che dovesse dire perciò μελιας, e non μελεας.

Facciamo per poco ritorno alla corona di questa Parca. Rammentatevi che gli antichi Professori non operando alla ventura e come si farebbe da chi non è

Nelle scienze introdotto, e sappia bene
La favola, l' istoria, i tempi, e i riti,

non davano alle loro Divinità ornati, o simboli che per qualche ragione non le appartenessero e non fos-

(1) *Lib. I. Cap.* 16. *Histor. plantar.*
(2) *Lib. XVI. Cap.* 24.

sero loro analoghi. In proposito delle corone, sapete già come ad Apollo, ed i suoi Sacerdoti, e Poeti, si davano corone d'alloro, perchè questa pianta gli fu sacra (1), così Bacco dicevasi

Di pampini, e nuove uve coronato,

come inventore e ritrovatore del vino (2).

Finalmente sulla stessa corona voglio che facciate una breve osservazione, e che come io penso non vi sarà importuna, per confermarvi nella mia opinione. Quei fiori, o più probabilmente quelle frutta, che l'Artefice diligentissimamente vi ha espresse, non vi sembrano somiglianti a certe bacche prodotte da molti alberi selvatici? Anche il Frassino produce le bacche, e nella classe degli alberi bacchiferi si ripone dai Naturalisti (3). Sarebbe egli questo un nuovissimo esempio di una corona di Frassino negli antichi monumenti, ed Ateneo che nel suo ultimo libro ricorda tante qualità di fiori, e di erbe con le quali componevansi le corone presso gli Antichi, del Frassino non fa parola. Di ciò tenne anche silenzio il Pascalio nell'ampio suo trattato *de coronis*, ma non possiamo assicurare lo stesso dello Schmetzl (4) che non abbiamo alle mani. Potrebbe anche per questa parte esser pregievolissimo il vostro bronzo scuoprendoci sempre più cose nuove, e pellegrine.

(1) *Mandrisio Ragion. sull' Alloro Calog. Tom. IV.*
(2) *Euripid. in Bacch.*
(3) *Jonston de Arbor. Bacch. Art. VII.*
(4) *Commentatio historica de Coronis 1713. Jenae 4.*

Ad ulteriori osservazioni mi richiamano le Parche medesime di sì bel monumento. Sono queste con le ali, ed Atropo le ha grandissime che giungono per fino al margine del disco. Ali di tal grandezza le osservo il altra così detta Patera presso il Gori (1). Siete voi bene informato come presso gli Etruschi e nei loro monumenti, non ci ha circostanza più frequente che le Divinità rappresentate con grandissime ali; e tanti esempj ne somministrano, che quasi importuno ne sarei se noverar li volessi. Le ali aggiunte alle Divinità etrusche servirono agli Eruditi del secolo scorso per nuovo argomento da poter confermarsi nel sistema orientale, e più particolarmente nell' egizio, o fenico. Il sistema ebraico rispetto alle cose etrusche che incominciò da Frate Annio, e che ebbe molti seguaci, corse senza interrompimento ed ancor senza variazione fino all' età del Senator Buonarroti. Questi tentò stabilirne uno nuovo, e forse aggiugnerlo all' ebraico che era corso fino ai tempi suoi. Egli introdusse il sistema egizio come si scuopre da più luoghi della sua Dissertazione aggiunta all' Opera di Dempstero, e particolarmente dal §. XLVII. Ma si conosce benissimo che giudizioso come egli era, lo propose timidamente e congetturando eziandio. L' abbracciò francamente il Gori, anzi tentò aumentarlo di credito, e sulle traccie da lui segnate camminarono il Caylus, ed altri Oltramontani ancor più francamente, come

(1) *Tab. XCI.*

con la solita sua erudizione osserva il dottissimo Autore del Museo Pio Clementino (1). Ma in proposito delle ali, io vi propongo le ragioni del primo, del Buonarroti cioè, e voglio che per poco ponderiate le sue, e le mie, e che nel decidere facciate il paragone di queste, non dei soli nomi, come il volgo spesse fiate usa di fare. Ma nel totale qual costume egizio trovate voi presso i nostri antichi Toscani? Se vogliamo sofisticare, se vogliamo prender le cose di lontano assai, tutti ve li troveremo, come con questi soli mezzi, tutte le voci dell' Etrusco trovarono a tempi addietro nell' ebreo, e nel celtico, Bardetti, Mazocchi (2), e tanti altri. Il Buonarroti dunque sulle autorità di Sanconiatone antico Storico della Fenicia, i di cui frammenti si riferiscono da Eusebio, ed altri, e che io dopo le varie opinioni degli Eruditi, non saprei decider per veri o falsi, (3) stabilisce che gli Etruschi appresero dagli Egizj questo costume di figurare alate le Divinita della loro nazione (4); anzi n' esclude affatto i Greci: *Antiqui Etru-*

(1) *Statue Tom. II.*

(2) *Fabric. Bibliot. Graec. Lib. I. Cap.* 28. *N.* 1. 2. Intorno a Sanconiatone, e suoi frammenti veggasi un dotto discorso del ch. Sig. Baldelli edito nel Vol. III. degli Opuscoli fiesolani.

(3) Questo smoderatissimo sistema del grande Mazocchi conoscevasi già per quelle erudite Diatribe aggiunte alla sua dissertazione sull' origine de' Tirreni pubblicata fra i Saggi dell'Accademia cortonese, ma di un tale sistema ne fece poi sfoggio maggiore in altre sue Diatribe *sui nomi appellativi degli Etruschi*, *e sulle Tavole Eugubine* pubblicate in Napoli nel 1824. dagli Accademici Ercolanesi illustri nostri colleghi. (4) *Pag.* 104.

sci non videntur a Graecis alarum additamentum accepisse. Ma forse mancarono al Buonarroti esempj greci, ed ancora esempj antichissimi per dimostrare come questo costume eziandio con molti altri passò dalla Grecia nell' Etruria? Il diligentissimo Pausania (1) ci ha lasciata la bella notizia come quelli di Smirne fecero alata la loro tanto celebre Nemesi, che forse anche presso di essi fu la stessa che la Parca. Questa notizia di Pausania non fu ascosa al Buonarroti, che egli la riferì, anzi illustrolla nel suo bel libro dei Medaglioni (2). Dallo stesso Pausania sappiamo, che i Greci più antichi fecero alata Minerva (3), e si noti, che lo Storico parla espressamente dei più antichi, pe' quali possono intendersi ancora i Greci dei tempi Trojani, ed Omerici, a cui sono con grande probabilità posteriori tutti gli antichi monumenti italici, che che altri abbia pensato sopra di ciò, ma che potrebbe mostrarsi quasi con evidenza. Il Buonarroti stesso par che voglia stabilire l' epoca delle Divinità alate nella Grecia, non prima dell' Olimpiade LIII. quando viveva Antermio Scultore padre di Bupalo, perchè secondo un' antico Scoliaste di Aristofane, questi fu il primo che pose le ali alla Fortuna, ed a Cupido. Ma questo costume non fu allora intro-

(1) *Lib. I.*
(2) *Pag.* 25.
(3) *Lib. V.* Diana alata si ha ancora in una medaglia di Siracusa *Havercamp.* 370.

dotto in Grecia, fu molto più antico, e convien credere, che il Buonarroti non osservasse Omero, che nell' inno sopra Mercurio fece alate le Parche medesime.

Parcae enim quaedam sunt sorores natae.
Virgines velocibus gaudentes alis.

Con questi chiarissimi esempj, non ci era punto di bisogno fare sì lungo cammino nella Fenicia, e nell' Egitto, per rintracciare un costume, che noi veggiamo antichissimo in un popolo, il quale recò in Italia le sue Colonie. Finalmente Orazio dà le ali ancora al Fato, che in una certa guisa poi era il medesimo che la Parca, e per questa ragione credo io, che San Cipriano chiamasse *tria fata* (1) le tre Parche che erano nel Tempio di Giano. Noi abbiamo altrove discorso questo argomento (2) interessantissimo per la storia dell'Arte antica, intorno a che non rimarrebbe più a dirne dopo i due eruditissimi trattati sulle Divinità alate di Carlo Luigi Junker, e di Federico Guglielmo Doering ambedue pubblicati nel 1786. in Francfort, e Gota, libretti di squisita erudizione, e poco conosciuti in Italia. Prima ne avea scritto con qualche estenzione il Cupero nel suo Arpocrate, e nella sua illustrazione della Apoteosi omerica.

La Dea è ornata e sostiene nelle braccia nobilissime vestimenta: potreste anche voi chiamarla *aurifera*, come Ateneo chiamò quelle donne d' ornamen-

(1) *Let. II.* Si vegga Apulejo *as. aur. Lib. XI.*
(2) *Saggio di Bronzi etruschi trovati nell' agro perugino l' anno* 1812. *Perugia* 1813.

ti ripiene, che in Elide si presentavano per combattere nel certame della bellezza (1). E' nuda però nella maggior parte delle sue membra. Scrive Winkelmann (2) favellando degli Etruschi: *E' probabile però che eglino tenessero in conto di cosa impulita, ed inonesta il rappresentare del tutto figure nude*. Ma egli così scrivendo fa opinare come non vedesse che pochi monumenti etruschi, imperciocchè se ne avesse veduti anche di più, sarebbe egli per certo stato persuaso del contrario; e per non escir fuori dalla classe delle così dette Patere, in queste, Mercurio, Ercole, Castore, Polluce, ed altre Divinità, e figure anche di sesso femminile sono con indecente libertà rappresentate. E' questo un segno evidentissimo che gli Etruschi non furono tanto scrupolosi, come li vorrebbe Winkelmann, e che tutte le volte non tennero per cosa impulita il rappresentar figure nude; ma sembra che Winkelmann abbia fondato il suo sistema sopra pochi esempj.

Le vestimenta che si attribuiscono a queste terribilissime Dee sono di color bianco secondo Catullo, altri però ad Atropo danno una veste negra. La sua veste in questo bronzo fa mostra di essere ornata di gemme od altro in quel stesso luogo che i Greci chiamarono πεζόπεδιον, e che noi sogliamo dire il lembo, o l' estremità. L' eruditissimo Buonarroti (3) mostra come

(1) *Lib. XIII.*
(2) *Lib. III. Cap. III. Ist. dell' Arte ec.*
(3) *Ad Dempst. pag.* 60. *Meduglioni pag.* 93.

nelle figure etrusche l' estremità delle loro vesti era ornata con una striscia di porpora.

Atropo e la donna che a lei stà prossima hanno gli orecchini, ornamento comunissimo nelle figure etrusche. Sembrano esser questi di gioje adorni; ma gli Etruschi potevano avere quella specie di orecchini con le gocciole d'oro, o di altro metallo, imitanti le perle o cose simili, chiamati perciò da Plauto *Stalagmia* (1). Hanno anche i monili, e quelli di Atropo e di Atalanta sono di forma un pò singolare. Atalanta ornata di monile si vede ancora nelle monete di Etolia presso il Begero (2). Sono degni di osservazione ancora i braccialetti, e le armille della Parca medesima che sebbene sieno ornamenti comunissimi nelle figure etrusche, non sono però in esse così frequentemente ripetute e nel pericarpio, e nelle braccia.

Tanto Atropo che Atalanta hanno calcei, e questi a dir vero meritano essere osservati, perchè sebbene sieno frequentissimamente nelle etrusche antichità di ogni genere, non sono state diligentemente osservati e come conveniva dagli illustratori di questi monumenti.

Intanto il veder così calzata Atalanta mi fa risovvenire di Filostrato quando scrive che l' Eroina rag-

(1) *Menaech. Act.* 3. *Scen.* 3. sono rammentati anche da Festo, Bartolini *De inaur. vet.* e gli Accademici Ercolanesi *IV.* 135.

(2) *Thes. Brand.* 465.

giugne i cacciatori κρηπις υπερ σφυρων: *con un coltro, o coturno sulla estremità de' piedi, o sulla caviglia.* Saranno questi i calcei venatori, intorno a che è da vedersi quanto ne ha raccolto Spanhemio a Callimaco (1).

Ma chi ne disegnò la composizione diede alla Parca le *Solee tirreniche*, che Esichio chiamò *solee alte*, come si veggono altrove ne' monumenti etruschi (2) e che così descrive Polluce: TIRRENICHE. *La Solea è di legno di quattro dita alta, ed i legami sono indorati* (3) *perchè è come un sandalo, e questo pose Fidia ai piedi di Minerva* (4).

La figura medesima di Meleagro mi richiama a qualche altra breve osservazione. L' artefice vi ha espresso il carattere proprio di quell'Eroe quale dovea ritrovarsi nei casi narrativi; ci si rappresenta giovane, robusto come era, e come si vede nei citati monumenti non solo, ma come ci si descrive da Pausania, e come si mira nelle medaglie di Samo (5). Ha un' asta nelle mani, ma più opportunamente potrebbe credersi essere un venabulo, e trattandosi di uno dei più celebri cacciatori dell'antichità, gli ver-

(1) *In Dian. pag.* 180.
(2) *Mus. etr. Tab. XXXII. XXXVII.*
(3) Perciò i Poeti chiamarono queste solee assolutamente *vincula. Tibul. Eleg. VII. Lib. I.*
(4) La stessa Minerva anche in altro disco etrusco è rappresentata con queste altissime solee. *Mus. etrusc. Tab. LXXXVI.*
(5) *Gron. Ant. Graec. Tom. I. Mmm. Froelich quat. tentam.* 294.

rebbe dato molto convenevolmente. Così in altri monumenti si vede lo stesso Meleagro con gli attrezzi venatorj, e con quelli particolarmente che Senofonte dice esser necessarj par la caccia del Cinghiale fra quali ripone il venabulo (1). Forse questo venabulo stesso ha ancora Atalanta intervenuta a quella caccia (2), ed entrambi pare che alla asta o venabulo si appoggino, imperciocchè fu costume degli antichi Eroi lo appoggiarsi, ed il riposarsi sulla lancia loro indivisibile compagna, laonde Archiloco presso Ateneo (3) cantò:

Sulla lancia mi cibo; e sulla lancia
Bevo l' ismario vino; e sulla lancia
Le membra a riposar talor m' inchino.

Come già accennai di sopra, Meleagro è nudo, e mi sovvengo nel momento di quanto scrive Plinio, cioé che era uso nella Grecia medesima rappresentar nudi i loro Eroi. Lo stesso senza ombra di vestimenta è nelle medaglie di Samo in atto di lanciare il colpo

(1) Κυνηγετικος. Veggasi a questo proposito la bella descrizione: *sur la chasse du Sanglier dans les temps heroiques* che il nostro amico defonto M. Millin pubblicò nel primo volume del *Magasin Encyclopedique* 1792.

(2) *Oppiano Lib.* 2. descrive questa Eroina con la freccia., ma dice Apollodoro che donò a Giasone un dardo. Col dardo si descrive da Igino, ed è così figurata presso Gronovio. In bassorilievo riferito dallo Sponio Atalanta è con freccie, ed arco. *Misc. erud. Anti. Sex. IX.* Possono vedersi anche Pausania, *VIII.* e Filostrato nelle immagini *XV.*

(3) *I.* 241.

al Cignale con il venabulo. Anche Atalanta attraversata dal balteo per appicar la faretra, come si osserva in altri monumenti, e come tale descritta dagli antichi, narrandosi che in quella caccia adoperò le saette eziandio (*), è nuda tenendo le vesti per mano, e lo stesso Plinio ci ha lasciato memoria come in Lanuvio erano dipinte *Atalanta*, ed *Elena* affatto nude, e che questa fu una delle più antiche pitture d' Italia (1): *Similiter Lanuwii ubi Atalanta, et Helena pictae sunt nudae ab eodem artifice utraque excellentssima forma*. Ma quella roba che tiene per mano potrebbe esser benissimo il Peplo, abito familiarissimo alle donne di Grecia, che portavano a corpo nudo, il che fu osservato con qualche diligenza dal dottissimo Spanhemio (2). Minerva presso Omero togliendosi il Peplo rimane nuda (3), come presso il medesimo Calipso, e Circe, che alzandosi dal letto si pongono il Peplo prima d'ogni altra veste (4). Osserverete inoltre che quì Atalanta ci si mostra con un' aspetto molto severo, ed assai virile. Nella lun-

(*) *Visconti Villa Borghesi Stan. VII. Tav.* 18. *Hygin. Fab.* CLXXIV. *Oppiano II.* 26.

(1) *Lib.* 35. *Cap.* 3.

(2) *De us. et praest. Num.* Ho io esposto questo costume più chiaramente in una mia lettera stampata nel Mercurio veneto dell' anno 1797. *Settem.* 137. sopra un' antico Cammeo rappresentante Ulisse approdato all' Isola de' Feaci, scritta al dottissimo Sig. Conte Giulio Bernardino Tomitano di Oderzo possessore dello stesso.

(4) *Il. V.* 734.

(3) *Odis. V.* 230. X. 545.

ga descrizione, che fa Eliano di questa Eroina (1), ci sono pur delle circostanze che molto si confanno a questa figura. Dice inoltre che Atalanta avea il volto severo e virile per frequenti esercizj montani, e perchè si pasceva di carni ferine.

Chiudono questa bella composizione altre due figure di uomo l' una, l' altra di donna. Le due lettere postevi sopra mi lusingo che mi abbiano da prestare un qualche lume, benchè in sul principio si tenesse per disperata impresa poter darne qualche interpretazione.

Uno dei personaggi che concorsero nei fatti espostivi fu Altea la madre di Meleagro, e gli Eruditi l' hanno riconosciuta poco meno che in tutti i monumenti meleagrici. Il sembiante di quasi attempata donna, la tristezza del volto, la dimestichezza che dimostra aver con la Parca, sono circostanze tutte, che bene le si convengono, e che fra le altre persone nella sola Altea sono credibili. Io mi lusingherei anche di troppo se nelle due lettere V ⊤ soprappostevi ci volesse vedere un qualche vestigio del suo nome: in sul principio mi avvisai di tanto, e così mi parve. Diceva inoltre, che queste due lettere esser poteano il finale del suo nome, e che intanto le altre non si conoscevano per corrosione del bronzo. Tutto questo io andava combinando con l' indole della lingua degli Etruschi, presso de' quali il nome di

(1) *Lib. XIII. Cap. 1. Var. Histor.*

Altea potea benissimo dirsi *Altu*, ed anche *Atu*. Eglino costumarono accorciare i nomi della greca favella, terminandoli in *u*, come *Vecu* nome di femmina in così detta Patera presso il Gori (1), ed in altri monumenti della vostra doviziosa raccolta. Furono queste desinenze, o piuttosto storpiature, come in *Rauntu* per *Aruntia*, ma può dirsi anche rozzezza comune a' prischi Latini, e gli esempj ne abbondano in Festo. Sono io ben persuaso che se anche tali pensamenti non avessi io proposto, un saggio ed alquanto erudito Lettore ve li avrebbe per certo riconosciuti, credendo anch' esso corrosione nel bronzo, e perciò le due lettere come finali del nome di Altea. Voi, ed io possiamo assicurare chiunque ne dubittasse, che nel bronzo non vi è questa corrosione, e che innanzi alle due lettere non ve n' è stata altra giammai ora invisibile. Stando perciò a quello che è, non a quello che potrebbe essere, la spiegazione men dura, e meno sforzosa di queste due lettere principio di voce, e non altrimenti, è quella che io vi darò in appresso. (2) Intanto meco voi converrete ch' è un' impresa da non prendersi a gabbo il potere render conto di tutto nei monumenti di una Nazione, della quale non ci rimane che qualche avanzo in argilla, in bronzi, ed in pietre, senza aver

(1) *Mus. etrusc. Tab. LXXXVIII.*

(2) Di fatti così opinò ad un di presso il già lodato Signor Uhden nella lettera di sopra allegata, e scrittami dopo la pubblicazione dell' opuscolo, ma non inclinava a riconoscervi il nome di Altea.

della stessa Scrittori di sorte. È difficile pertanto il potersi immaginare di quali storie, di quali favole, o tradizioni si sieno quegli Artisti serviti.

Ritorno per poco ad Altea, che io sempre riconosco in quella figura di donna, potendo benissimo la breve epigrafe spettare all' altra vicina. Questa donna quì non ci si mostra come in altri monumenti meleagrici, ora con face ardente, ora in atto di consegnarla alle fiamme; ma sibbene in una attitudine diversa, e direi affatto nuova; non ostante ci si può riconoscere Altea in due diversi punti. Primo, o in atto di supplicar la Dea a desistere dalla incominciata impresa di svelare cioè le leggi di un destino fatale al povero Meleagro, stando essa già in atteggiamento di farlo (1), ovvero potrebbe essere ancora in atto di supplicarla a non obbligar lei di trar fuori quel tizzone dal luogo dove Altea medesima lo ripose allorchè apparve nella sua casa. In questi due casi questa opportunamente sarebbe figurata senza il noto tizzone. Il suo sembiante è certamente tristo, e melanconico, e sembra vederla tal quale ce la descrivono Omero, ed Ovidio, e potrebbe esser così in conseguenza delle sciagure di Meleagro, che se essa mede-

(1) Altea pone la mano sopra la spalla di Atropo, e potrebbe esser questo un segno di dimestichezza non solo, ma anche di preghiera. Il peritissimo Signor Zoega mi fece avvisato che nell' urna Strozzi una delle Eumenidi pone la mano sinistra sopra la spalla di Altea, e ciò, come riflette quel peritissimo soggetto, per animarla, e forzarla all' irrevocabil passo. Puote quì esser espresso lo stesso in una azione contraria.

sima da principio procurò a lui quel male, convien credere che se ne dolesse dappoi. Un' indizio certissimo di questo egli è il sapere, come per se medesima si diede la morte, o con un ferro come scrive Ovidio (1), o con un laccio come si legge nello Scoliaste omerico (2), presso Stazio (3), e Diodoro (4).

Voi sapete già come per rispetto all' altra figura da spiegarsi ora, mi è stato sempre fisso nella mente uno dei fratelli di Altea, uno zio cioè di Meleagro. Questi fratelli di Altea occupano a dir vero una delle parti principali nella storia Meleagrica, e nel bronzo alcuno di loro puote esser convenevolmente espresso. Di questi, tre ne sono nominati da Igino (5), ma l' antico Scoliaste omerico (6) ne novera per fino cinque, e poteva egli aver appreso ciò da altro Mitografo non inferiore ad Igino (7). Ovidio, au-

(1) *Metam. Lib. VIII.*
(2) *Ad Iliad* 1. 588.
(3) *Theb.* 11.
(4) *Lib. IV.*
(5) *Fab.* 173. e Lattanzio Placiade VIII. 4.
(6) *Il.* 1.
(7) Ateneo fa menzione di molti Scrittori, che trattarono dell' Istoria di Meleagro, e delle persone di essa. Questi Scrittori però più non ci rimangono, onde siam privi di tanti lumi. Poteano esservene alcuni da quali avesser preso le narrazioni loro Igino, Apollodoro, Ovidio, ed altri Mitografi, che ancor ci rimangono. La moltiplicità degli Scrittori in un' argomento stesso puote aver generate quelle variazioni, e quelle confusioni eziandio. La volgar tradizione stessa puote aver molto contribuito a far sì che questi Scrittori sieno varj fra di loro in un racconto medesimo. Forse quelli allora abbracciavansi da' Poeti particolarmente, senza porli sotto un rigoroso

tore da farsene gran conto in fatto di Mitologia, che a lungo ci ha descritta la storia Meleagrica, tra i fratelli d' Altea ne nomina uno chiamato *Toxeo*, e fuori che da Lattanzio Placiade abbreviatore d' Ovidio stesso, da altro Scrittore non si nomina questo *Toxeo*. Mi sono determinato a credere sull' autorità d' Ovidio, che lo stesso *Toxeo* possa essere accennato nelle due lettere VT, le quali possono esser benissimo le iniziali di questo nome, che in etrusco doveva dirsi *Tuxe* secondo l' indole di questa lingua, che disse *Perse* per *Perseus*, *Tute* per *Tideus*, *Pele* per *Peleus*, *Nele* per *Neleus*, e simili altri esempj tutti estratti dalle gemme ed ancora dalle così dette Patere (1).

Questo nome inoltre, non sarebbe espresso che con le sole iniziali, e così forse allora si costumava quando voleansi indicare avvenimenti bastantemente cogniti. Alcune medaglie etrusche non hanno nei loro nomi di Città che queste sole iniziali, perchè tanto bastava per riconoscerle di *Telamone*, di *Populonia*, dell' antico *Tutere*, e simili altre. Ed intanto nel bronzo Altea è senza nome, perchè potea esser cognita a tutti, come tutti sapeano che ella occupava una gran parte nella Storia di Meleagro. Potea bensì esser necessario il nome nella persona di un suo

esame. Certe circostanze narrate da Omero, e rivestite di stile poetico, non possono essere che tradizioni volgari, e comunissime, passate da un popolo all' altro, e sempre alquanto alterate.

(1) *Lanz. Op. cit. Tom.* 2.

fratello per ben distinguerlo dagli altri. Ma voi che diligentissimo siete nell' esame degli antichi monumenti, potreste soggiugnermi molto saviamente, ed opportunamente, che vedendo il nome di *Toxeo* lungi dalla figura alla quale credo che appartenga, ciò ingenerar potrebbe una qualche difficoltà. Ma finalmente Altea, e Toxeo non compongono che un gruppo medesimo, e non sono che una istessa composizione; ed osservate bene che anche il nome di Atropo è alquanto lungi dalla testa di questa Dea, sopra della quale potea porsi commodamente. Può credersi che per qualche ragione a noi ascosa tornasse conto di far così anche nel nome di Toxeo, non curando quello di Altea perchè facile a riconoscersi.

Odasi Lanzi a questo proposito (1): » Ne già ad » ogni figura ma a quelle che men facilmente pote- » vano intendersi: Anzi talora ad un gruppo di figure » corrispondeva un sol nome perchè solo dava la chiave » di tutto il fatto. Tali epigrafi parte erano nessi ». Alle quali dottrine mi piace di aggiugnere quanto prima ne avea avvertito Passeri, così scrivendo (2): *E' anco da osservarsi che il nome di ELSE non è scolpito sopra il capo di Alcesti, poichè restando quivi il piano ingombrato dai parerghi della favola, non ha lasciato luogo alla scrittura, ma è dietro ad una delle figure degli uomini, e quel nome*

(1) *Sag. II.* 253.
(2) *Let. Roncag. Calog. vol. XXIII. pag.* 303.

Altri monumenti etruschi della vostra rispettabilissima Raccolta mi stanno veramente a cuore, e sopratutto poi alcune delle urne scoperte e su delle quali spero dirvene qualche cosa in altri tempi. Intanto:

Induxi te ad legendum, sincerum mihi candore noto
Reddas judicium precor.

DELLE PRIME ORIGINI
DI PERUGIA
SAGGIO DI OSSERVAZIONI
RECITATO NELL' ACCADEMIA AUGUSTA

IL DI 29. GENNAJO 1800.

SAGGIO DI OSSERVAZIONI (1)

L' andare in traccia delle origini patrie per quanto ne permettono le oscurità nelle quali il più delle volte si rimangono ascose, ella è certamente la più degna occupazione degli studiosi Cittadini, mentre la gratitudine, e l' ossequio verso la comun madre lo richieggono. Permetteremo di vedere Stranieri togliere a quei Figli la palma, a' quali sembra che sia unicamente serbata? Ma in questa sventura cadremo ben presto, quante volte si porrà in dimenticanza un sì saggio pensiero, e quest' oggetto che appunto ai giorni nostri è uno di quelli, che forma le delizie degli Studiosi nelle loro erudite ricerche.

In un secolo di tanta dottrina, anche le origini delle nostre patrie hanno tutto il diritto di ricorrere a noi, per essere disgombrate da tanti favolosi racconti, da tante semplici tradizioni volgari, da tanti pregiudizj dei secoli passati, e ci richieggono a buona ragione anch' esse di essere riposte in un lume assai più chiaro. I patrii Scrittori che si sono avviati

(1) Furono pubblicate nel primo volume delle Iscrizioni perugine *pag.* 94. *alla Pag.* 239 del volume secondo si pubblicò una Lettera del Cardinale Borgia, ove si legge il giudizio che ne esternò quel porporato dottissimo.

per questo non troppo facil cammino, sono caduti in quei difetti che si noverarono ne' nostri preliminarj alle Iscrizioni perugine, difetti certamente che sembrano insopportabili, e quando hanno veduto di non potersi incamminare più innanzi, si sono copiati l' un l' altro e ben si può dire di loro con Dante:

E ciò, che fa la prima, e l'altre fanno
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici, e quete, e lo perchè non sanno.

Queste mie ultime osservazioni dirette unicamente ad esaminare la molto loro credulità su queste origini, come per aggiugnere molto di vero all'argomento, le sottopongo al purgato vostro giudizio. Favoritemi di cortese attenzione, che in segno di gradimento m' impegnerò sempre più ad illustrare la perugina Istoria, che in molti luoghi ha bisogno di ulteriori schiarimenti.

Una gran copia degli Scrittori delle Città d'Italia che ci hanno preceduti da tre secoli a questa parte, erano così affascinati da un' antico-manìa rispetto alle origini di esse, che se queste non respingevano sino ai secoli della più remota antichità, per essi medesimi non si stimavano gran fatto. Chi non comprende in sulle prime che simili pensieri furono unicamente gli effetti di una poca buona critica, della non curanza di esaminare a dovere i classici antichi Scrittori, e di alcuni pregiudizj di quelle etadi, che

aggirandosi per le menti degli studiosi, ogni buon metodo, e buon' ordine nella letteratura disturbavano? Ma noi siamo in un tempo, nel quale la gente di studio non si lascia menar via, come nei tempi andati; e come se in Italia rimanessero ancora non equivoche vestigia dei primi secoli del mondo, questi Scrittori penetrati da prima nelle Provincie più disgiunte da noi, e sempre con la fida scorta della erudizione anniana, fecero venire in queste nostre contrade ora Noè, a cui diedero ancora il nome di Giano (1), poscia la sua famiglia scampata dall' universale Diluvio, i miseri avanzi delle genti babeliche, e finalmente tutti i Popoli dell' Oriente. Questa fu allora una credulità quasi comune presso gli Scrittori di cose italiche, e di semplici cronache. Non mancò eziandio, chi facesse passar fra noi, fin da' tempi remotissimi, le genti del più gelido Settentrione. Gli Egizj che mai o quasi mai sortivano dal loro paese per attestato di Strabone (2), e di altri, non si dimenticarono in queste ricerche d'italiche antichità, come già mostrai più ampiamente ne' miei preliminari alle Iscrizioni perugine. A cotestoro, secondo i particolari sistemi, si assegnarono origini di antiche popolazioni e di città. A Perugia non mancarono Scrittori di tal conio, ragione per cui mi sono preso la cura di esaminarli brevemente, e di espor-

(1) Huetio *Demonstra. Evangel. proposi. IV. cap.* 10. opinione abbracciata anche da nostri Storici.

(2) *Lib. XVII.*

re al Pubblico le mie osservazioni, per esserne più contento del risultato.

A chi per avventura avrà senza passione esaminato quanto io scrissi degli Itali primitivi in que' miei preliminari, e particolarmente alla pag. XXVII. e seg. non sembraranno forse strani questi miei pensamenti, e forse ad essi non ispiacerà che io voglia ritorre alla nostra Patria quell' antichità, che le è stata assegnata dai nostri Scrittori. E siccome questo loro tenor di pensare non potendosi difender colla Storia, non si può così di buon grado garantire per noi stessi, conviene perciò porlo in dimenticanza.

La nostra Città si può chiamare abbondante di Scrittori delle sue memorie, quindi è che in proporzione varie sono le origini che le si assegnano. Io non m' impegno riferirle in dettaglio, e chiunque ne nudrisse maggior desiderio, potrà in un buon numero vederle nel Pellini, nel Ciatti, ed altrove. Scorgerà allora che da quanto ne hanno detto, le origini di Perugia sono per essi sempre più oscure, che alcune di esse sono unicamente parto di certi Scrittori, i quali per noi non meritano di esser considerati; vedrà inoltre che alcune di queste origini sembrano dette per giuoco, perchè allora chi più ne diceva, più divertiva la brigata; e vedrà in ultimo che se hanno riferite le autorità di qualche Classico, ne hanno così confuse le succinte relazioni, che sempre più oscuro ne hanno l' argomento renduto.

Io con la massima brevità ne andrò riferendo alcune che mi sembrano più degne di esame, tralasciando di fermarmi lungamente sull' opinione di Faccio degli Uberti rozzo Poeta, ma assai più rozzo Istorico (1). Giovanni Villani che meritamente gode la fama di eccellente Istorico, incostante a se stesso, e forse non rammentandosi di quanto ne avea scritto prima, non meno di tre origini assegna alla nostra Città. In primo luogo, ci fa discendere dagli Armenj, che i nostri Scrittori chiamarono Armenj Grifoni, deducendone da ciò la debole, e troppo infelice etimologia, che *Perus* in quella lingua significa Grifone, opinione che tutta contraria sarebbe al celebre Boccarto, il quale dottamente mostrò, come nei vocaboli etruschi addotti da Esichio nulla trovò di asiatico. Parmi di poter credere, che allora così si pensasse perchè Perugia innalza per suo Stemma particolare un Grifone. Le antichità dei tempi mezzani non si erano ancora prese per mano, e quegli Scrittori erano poco o nulla informati de' costumi dei secoli di mezzo, non ostante che assai più di noi fossero stati a quelli vicini; altrimenti avrebbero ben potuto sapere che l' uso delle Armi gentilizie, come delle Società, dei corpi, e delle comunità, non s' introdussero nell' Italia specialmente, innanzi il decimo, o undecimo secolo (2). Alcuni simboli di queste Armi si posero anche a capriccio, e perciò non

(1) *Dittamondo Lib. III. Canto* 10.
(2) *Bettinelli Risorgimento d' Italia Cap. X.*

può rendersene ragione. Egli è incontrastabile però che poco, o nulla hanno che fare colle prime origini delle Città. Se alcuno poi volesse persistere nell' opinione, che antichissima è tale insegna in Perugia, perchè questo immaginario animale ha potuto scorgere in qualcuna delle antiche urne sepolcrali etrusche, sarebbe veramente in errore. Perchè in questi funebri monumenti sono scolpiti questi mostri ideali io lo mostrai ampiamente nella Classe quinta delle perugine Iscrizioni. Ma il Villani non fu pago solamente di darci per primi Padri i popoli dell' Armenia, volle farci discendere eziandio da una Colonia di Romani condotta da un soggetto da esso chiamato *Perus*, che dice Console, e che ebbe per collega un certo Roscio. Ma il primo di questi nomi è del tutto ignoto ai Fasti romani, ai marmi, alle istorie, e ad altri monumenti, ed il volerlo perciò creare a capriccio è veramente opera degna di que' tempi. Il Villani però, se ben si osserva, scrisse in un' età, nella quale non solamente Noè si credeva autore d' ogni popolo e città, ma che una semplice somiglianza di nomi bastava, per esempio, per credere Paride autor di Parigi, lo stesso Giano di Genova, Manto di Mantova, come Perus di Perugia. Quegli Scrittori di semplici Cronache furono troppo infelici, ne ebbero bastevole idea del buon gusto, e degli antichi Scrittori. Nè men vaga è l' altra opinione di Paolo Diacono, il quale assegna la prima edificazione della nostra Città ad una Colonia di Trojani condotta da un

certo Eulìste. Ma chi fu mai questo Capo di quella Colonia di asiatici, il quale non vien mentovato nè da Omero, nè da altri Scrittori, e d'onde ebbe mai origine presso questo Storico una tale opinione, la quale diede motivo ai nostri Scrittori di spaziarsi nelle erudizioni che erano in voga a que' tempi? (1) Sembra quasi impossibile che un ristretto numero di asiatici, e che come scarsi ce li diede a divedere Omero nel secondo dell'Iliade, anche prima di esser soggiogati dai Greci, potessero dare incominciamento a più popolazioni, ed a più città, come molti Scrittori hanno opinato (2). Tralascio di dare più dettagli di altre origini toccate or dal Pellini, ora dal Ciatti, che non sono men vaghe, e meno capricciose.

Vennero in seguito Scrittori assai più dotti, e con maggiori cognizioni delle antiche lingue, volendo più addentro penetrar queste origini stesse, diedero principio a sì gloriosa operazione da etimologiche ricerche. Egli è certissimo, che le etimologie maneggiate a dovere possono sparger gran lume su di tali questioni, perchè scoprendoci queste la natura dell'oggetto, possono anche scoprircene chiaramente

(1) Scrive il Crispolti *pag.* 1. che altri tennero quest' opinione dal vedere alcune monete d'oro, che esso chiama antiche, ove era scritto *Eulisteae Perusiae*. Queste monete però che anche il Ciatti chiamò antiche, non sono anteriori allo spirare del Secolo XIV. dell' era nostra. Veggasi a questo proposito la nostra Opera *sulla Zecca e Monete perugine*.

(2) Vedi *Genebrardo lib.* 1. *ad An. Mund.* 3066.

una qualche origine, ma quando queste sono capricciose ed arbitrarie, ne oscurano sempre più il soggetto in questione. Per questa causa io ben volentieri mi dispenso di riferire alcune etimologie de' nostri Scrittori, che non sembrano a proposito. Mi fo piuttosto ad esaminar quelle di altri chiarissimi Letterati, ed a noi più vicini, sebbene anch' essi sieno iti lungi dal più diritto sentiero.

Prima d'ogni altro, mi si fa incontro il dottissimo Alessio Simmaco Mazocchi onor de' suoi tempi, non meno che dell' italiana Letteratura. Innanzi a lui non trovo chi a stretto esame richiamasse la voce *Perusia*. Questo Letterato insigne, prevenuto per quel sistema che ci fa venire dalla Cananea, ed in genere dall' Oriente, come opinarono ancora Maffei Swinton ed altri, nelle sue Dissertazioni tirrenniche pose a tortura un pajo di voci ebraiche, e ne venne quindi a concludere, che *Perasah*, e *Perason* dinotano un villaggio senza mura (1). Aggiunse anche più nell' eruditissimo e dotto Spicilegio biblico (2), e credette di aver trovato nel XIII. Capitolo del Genesi, non solamente un nome molto simile, ma un popolo di simili costumi nei *Ferezei* nominati dal sacro Storico, che furono porzione de' Cananei (3). Ma se falso

(1) Nelle Diatribe aggiunte alla sua disertazione sull' origine de' Tirreni fra i Saggi cortonesi *Tom. III. pag.* 27.

(2) *Tom. I. pag.* 73.

(3) Assai più strana mi sembra l' opinione di chi credette, che Geremia sotto il nome di *Mesach* rammentasse Cortona. Vedi i Saggi di quella dotta Accademia *Tom. IV.*

si è riconosciuto questo sistema, e che oramai non ci ha Letterato di vaglia che lo difenda, per malsicure, ed incerte si dovranno eziandio riconoscere queste etimologie Mazocchiane, nè la scoperta sembra degna di sì grand'uomo. L'etimologia che egli vorrebbe appropriare a Perugia, ed il volerla chiamare Città senza mura, quasi che i soli suoi primi abitatori stessero *Vicatim*, e fossero di quei popoli che da' Latini si dicevano *Vicani* e *Pagani*, mi sembra troppo generale perchè convenir potrebbe a tutte quelle genti, che nelle etadi più remote si determinarono in un dato sito, per istabilissi in una certa società politica, dalle quali particolari circostanze si può credere, che avessero incominciamento una gran parte delle Città. Ma il primo pensiero di queste ragunanze non fu, come credo, di racchiudersi entro quattro mura, e forse a ciò non avranno posto la mente prima di esserne stati disturbati o da' nemici, o da altri conquìstatori, o dai troppo potenti vicini. Tutto questo dell'Italia si può dire con maggior verità, conciossiacosache sappiamo da Polibio (1) autore accettevolissimo, che i popoli di essa da principio abitarono pe' borghi senza recinti di mura, non altrimenti che i Galli per attestato dello stesso. Se

pag. 1. *e seg.* Anche nella metà del secolo XVIII. spacciavansi sì belle cose.

(1) *Lib. II.* 17. ᾤκουν δὲ κατὰ κώμας ἀτειχίστους *habitabant per vicos sine muris*. Ripete la cosa stessa Strabone *Lib. V.*

questo fu un costume generale alla Nazione, pare che non possa darsene la privativa a Perugia. Dunque, se con l' autorità di Mazocchi alcuno volesse assegnare a Perugia origini orientali, si opporrebbe diametralmente a due classici Scrittori, Greco uno, Latino l' altro, che fra poco prenderemo ad esame. Lodo assai quegli Scrittori, che penetrati ne' luoghi più intimi delle antichità, tentano scuoprire le origini, e le radici di ogni voce, e di ogni lingua. Non posso però lodarne l' abuso che se ne è fatto sul proposito delle antichità Italiche, particolarmente nella dotta Napoli, ed in altri paesi di quel cultissimo Regno.

Il Padre Bardetti ancora prevenuto per l' altro sistema che ci fa venire dal Settentrione, e che forse più d' ogni altro scrisse e sulla prima lingua, e su i primi popoli dell' Italia, propose le sue etimologiche ricerche sulla voce *Perusia* (1). Anche esso la pose a tortura con una smoderata licenza. Ma il Padre Bardetti in quelle sue opere sogna continuamente, ed alcune delle sue visioni sono tali, che appena meritano di esser riferite in consesso di Letterati, fra i quali oggi ho l' onore di ragionare. Ne maggior conto sembra a me che abbia da farsi delle etimologie celtiche proposte dal Sig. Boullet (2).

(1) *Della prima Lingua degli abitatori d' Italia*.

(2) *Memoires sur la Langue Celtique Vol.* 1. 466. Ivi propone se Perugia possa esser detta da PER elevazione, ed HWS abitazione.

Vogliamo noi credere che Diomede Montesperelli il quale fin dall'anno 1652. pubblicò un' assai breve, e poco o nulla interessante Comentario sulle origini di Perugia (1), fosse prevenuto per l'altro sistema che una gran parte di noi Italiani fa venire dall' Egitto? Scrive egli che *Perusium* fu così denominata da *Pelusium*. Poteva almeno osservare che *Perusium* non è la più antica denominazione, e che non si trova che negli Scrittori di poco buona latinità, e dei secoli men culti, come osservò ancora il dottissimo Cluverio (2). Questi varj, e poco plausibili sistemi avevano prodotte confusioni quasi inestricabili nelle prime storie d' Italia, ed un guasto metodo nello studio de' suoi più vecchi monumenti, che pure ci sono utilissimi in queste ricerche.

Sbandita pertanto dalle menti di ognuno ogni qualunque ombra di ebraica, o cananea, o egizia, e settentrionale origine, fia molto meglio innoltrarsi a gran passi, anche senza timor di errare, nei vastissimi campi della greca erudizione, non ostante che il ch. Lami scriva (3), che niun nome Greco si trova di luogo mediterraneo di Toscana. Troveremo in essa anche più di una etimologia, da potersi appropriare a Perugia, assai più piana, più semplice, nè al-

(1) E' una brevissima lettera scritta a Carlo Caporali e stampata nel fine delle Rime di Cesare Caporali dell' edizione perugina del 1652. presso il Zecchini.

(2) Forse Sesto Aurelio Vittore fu il primo ad adoperare la voce *Perusium*. *De Vir*. *Illustr*. *Cap*. 85.

(3) *Delic*. *Eruditor*. *Hodoeporic*. *par*. 3. *pag*. 1002.

terata in alcuna delle sue parti. Vedremo che queste sempre più ci confermeranno nel grecismo d'Italia, sistema assai ben fondato tanto nell' origine di molte sue Città, come nelle più vecchie lingue di essa, e ne' suoi monumenti che ci rimangono. Molto più dovremo restar persuasi di tali verità, quando vedremo che questa quasi novella fabbrica, viene meravigliosamente sostenuta dall' etimologia, dall' analogia, dai monumenti, e dalle autorità de' classici Scrittori.

Prima d' ogni altra cosa, mi cade in acconcio di esaminare la greca voce περιεσια, che vale *abundantia* o *copia*, in quella guisa medesima che l' ha esaminata il dottissimo Signor Abate Lanzi nella sua Opera altre volte rammentata (1). Sembra nome molto bene appropriato ad una nuova Città da' nuovi Colonj in fertilissimo suolo piantata; e pare che in alcuni tempi fosse anche costume usitatissimo dare alle nuove Città nomi tratti dalle qualità del sito, di che potrei mostrarne non pochi esempj e che per brevità tralascio. I Romani stessi se ne servirono per darlo all' antico Turio, dopo che colà vi trasportarono una Colonia, e che poscia chiamarono *Copia*; nè creda alcuno, come qualche Scrittore malamente ha opinato, che il vecchio Turio cambiasse il suo nome in quello di *Copia* per l' affluenza dei nuovi abitanti ivi concorsi col mezzo di quella Colonia, ma sibbene per la fertilità del paese, come ultimamente mostrò il dottis-

(1) *Tom. II. pag. 77.*

simo Signor Abate Ignarra, col mezzo sicurissimo dei tipi delle sue medaglie ivi battute dai romani Colonj (1). L'altra voce greca παρουσια *adventus* può ben meritare le nostre osservazioni. Quantunque sembri un nome troppo generico, pure convenir puote ad una nuova Città, che riconosce i suoi principj da genti straniere venute d' altronde. Così chi volesse anche con più minutezze ricercare, potrebbe risolvere col prefato Sig. Lanzi opportunissimamente a mio parere questa voce come un composto, con molta probabilità, e non minore chiarezza in περας-ουσα quasi dicesse *urbs quae finis est:* in fatti essa è stata sempre città di confine, e nelle frontiere d' Etruria dalla banda del Tevere, il qual fiume anche nei tempi antichi la divideva dall' Umbria, e chiunque le diede questo nome, potè avere anche questi riflessi. A chi piacesse poi περαουσα con lo stesso letterato, quasi dicesse *trans existens*, noi non faremo a lui difficoltà, come una di quelle etimologie che può benissimo riguardare la sua particolar situazione. Potè essere stata considerata fin d' allora come una Città *quae trans flumen est*, e si poté però così chiamare, come un' altra antica Città d' Italia detta *Antemna* perchè allo scriver di Varrone (2) era situata *ante amnem*. Che se altri mi dimandasse di fare una qualche ricerca anche sui monumenti etruschi come pro-

(1) *De Palestra neapolitana pag.* 247.
(2) *De L. L. lib.* IV. *Cap.* 5.

prj del paese, rispondo per ora che ciò si potrà fare anche con una qualche lusinga di non riescirci vanamente.

Manchiamo degli antichi Scrittori nazionali, e al di là de' nomi di molti di essi conservatici da Suida, Ateneo, Plutarco, Plinio e Varrone, non ci è lecito saperne di più, ed in loro mancanza è necessario ricorrere ai più genuini monumenti che ci rimangono. Questi sono le Medaglie, e le Iscrizioni. Per dir delle prime, gli autori, e Livio in modo speciale, parlano più d'una volta della ricchezza, e dell' opulenza di Perugia, e delle somministrazioni in danari che diede anche a' Romani prima che ne fosse loro suddita. Ne alcuno ci sarà per avventura, il quale voglia esser persuaso, che Perugia etrusca non avesse la sua zecca, quando l'ebbero tante altre Città dell' Etruria stessa anche meno illustri e delle quali rimangono ancora monete (1). Il tempo però che distrugge e marmi e bronzi, ce ne ha sicuramente privati. Qui giova avvertire però, come il Maffei premuroso forse dell' onor di Perugia, fu il primo a dirci di aver trovate monete etrusche perugine. Egli ne pubblicò una (2) con logora epigrafa, e con antico italici caratteri V◁Ǝ ... e tanto lui bastò per darla a Perugia. Io esaminandone que' tipi, ed i caratteri sul

(1) Si vegga il Sig Lanzi nell' opera citata che ne ha raccolte di tutte tre l' Etrurie.

(2) *Osserv. Lett. Tom. VI. pag. 17. Veron. illustra. Parte III. pag. 259 Tav. unic. N. 6.*

semplice disegno, era sempre d'avviso esser questa una medaglia campana e di quei popoli. Con piacere poi ho veduto ultimamente confermata la mia opinione dal chiarissimo Signor Don Francesco Danieli nella sua eruditissima ed elegante Numismatica capuana pubblicata in Napoli l'anno 1803. (1) ove ci assicura indubitatamente che la medaglia dal Maffei data a Perugia, perchè quel dotto Cavaliere ne consultò una con guasta epigrafe, spetta ad Acerra della Campania, e che l'intiera epigrafe osca è AKERV. Ci compiacciamo oltremodo di aver convenuto nel giudizio di un insigne Antiquario quale è il Signor Danieli anche prima di gustar l'opera sua di cui ci fece graziosissimo dono.

Tralascio di parlare con maggior dettaglio di altra piccola moneta con caratteri italici, e con la leggenda *peithesa*, della quale, non è gran tempo, volle regalarci un' Accademico cortonese, esponendone il suo giudizio in una lettera al dottissimo Barthlemy. Le sue ragioni a nostro favore sono del tutto insussistenti, nè ci ha ombra di analogia che pure debbe cercarsi anche ne' monumenti etruschi in quel grado che si può avere. Tanto più si sono rendute del tutto inutili le sue congetture, dopo che il dotto Monsignor Casali prendendo ad esame queste mo-

(1) *Pag.* 37. *Eckhel Num. anecd. Tab. II.* 7. *pag.* 21. I Sigg. Millingen, e Sestini sono di opinione restituire questa moneta ad Atella altra Città Campana.

nete con particolar comentario (1), le attribì con ogni verità ad altri luoghi ben diversi da Perugia.

Dopo che non abbiamo potuto verificare monete etrusche perugine, sembrerà forse a taluno, che il Guarnacci con ogni ragione scrivesse nelle sue origini italiche (2) » *chi sa se Perugia si chiamava così in etrusco.* » Anche Passeri ne dubitò, come deduco da una sua lettera inedita; ma al difetto delle medaglie per buona fortuna possiamo ben supplire con un' insigne Monumento etrusco dato nelle Iscrizioni perugine (3), onde così allontanare ogni dubbio guarnacciano. Quando egli scriveva così, il monumento era pubblicato almeno tre volte, ma egli non vi fece attenzione. Nel quarto verso di questo marmo singolarissimo, si legge senza punto di equivoco ƎϽV1Ǝ1A, secondo i più comuni alfabeti etruschi, e secondo la giacitura di quei caratteri. Siccome io però per continue e ripetute osservazioni fatte sopra questi nostri sassi, ho potuto notare con ogni verità che anche gli Etruschi qualche volta a somiglianza de' Greci, si servirono del Σ lunato, ciò che più spesso veggo ne' monumenti perugini, indizio forse di locale paleografia, e ragione per cui più non dubito di porre questa nuova forma del sigma,

(1) *De nummulis Peithesa inscriptis conjectura ad Eminentissimum Cardinalem Stephanum Borgia Rom.* 1796 si vegga il Sig Lanzi loc. cit.

(2) *Lib.* VI. *Cap.* IV.

(3) *I.* 73.

nell' alfabeto degli Etruschi, ove per lo passato non ci fu riposta, leggerei senza punto di difficoltà in quel marmo, *Aperuse*. L' Amaduzzi quasi ci prevenne in questa lezione nel suo Lessico di voci etrusche soggiunto al suo Alfabeto, leggendo *Perusen*. Il ch. Signor Lanzi che poco si allontanò da questa lezione, propose (1), se in quella voce ci si poteva riconoscere un greco misto di barbaro, cioè περὶ *se*. Mi sembra però che dalla stessa non si possa escludere il nome di Perugia. Se la paragoniamo al greco e latino, anche in questi con tutta somiglianza troveremo περουσια (2). Quell' iniziale che manca nel greco e latino, è forse una delle proprietà degli antichi dialetti d' Italia, e si può ciò comprovare con altri monumenti di queste contrade, e particolarmente con le vecchie monete di Esernio che hanno *Aisernio* (3). Appiano, e Strabone vi conservarono quell' iniziale, ma Plinio ed altri latini Scrittori togliendola, la dissero *Esernio*. Così notate ancora di volo, che il greco e latino *Perusia* a differenza dell' etrusco *Peruse*, hanno il ricrescimento di una vocale nel penultimo

(1) *Op. cit. II. pag.* 478.

(2) Se questa voce si volesse paragonare alle carte dei secoli mezzani, in esse troviamo continuamente *Peroscia*. Potrei citare una quantità di nostre scritture, ma ora mi contenterò del solo Muratori *Ant Med. Aev. dis.* XXXII. Ne alcuno creda del tutto inutili questi paragoni de' quali in simili ricerche si servirono Maffei, Lami, ed altri. Sarà ognuno persuaso che una Nazione per quanto sia antica tutte non perde le traccie del vecchio suo Idioma.

(3) *Op. cit. pag.* 600. *Tom.* II. Ignarra *loc. cit.*

luogo, e se questa parimente vogliamo notarla come una delle proprietà di questi dialetti, anche senza escir dalla nostra Etruria media, possiamo averne di simili esempj. Ora mi sovvengo di due altre sue Città dette nelle medaglie *Vetluna* (1), e *Pupluna* (2), voci, che passando nel greco, e latino, furono addolcite in *Populonia*, e *Vetulonia*. Potete veder lo Stefano, Tolomeo, Strabone, ed altri. Ai riferiti esempj ne aggiungo un' altro tolto da Polibio. Nominando egli il lago di Vadimone, lo dice ουαδμονα, dove che i Latini rendendo più dolce quella voce lo dissero *Vadimonis* luogo assai celebre nella storia degli Etruschi, poichè vicino ad esso con una battaglia che loro diedero i Romani, vennero quasi interamente a perder la loro libertà, e la grandezza del loro Impero. Tutto questo serva intanto per mostrare quanto più di analogia, e somiglianza ci ha fra l' etrusco, il greco, e latino che con l' ebraico, e settentrionale.

Disbrigatisi dalle etimologie, dalle medaglie, e dalle iscrizioni, fa duopo ricorrere ai classici Scrittori, i quali sopra ogni altra cosa ci debbono interessare. Tra questi tre ne ho trovati che qualche circostanza in breve ci dicono delle origini di Perugia. Servio cioè, e Giustino abbreviatore di Trogo Pompeo, ed Appiano Allesandrino.

(1) Lan. *op. cit.* II. *pag.* 106.
(2) Lan. *Op. cit.* II. *pag.* 79.

Servio, che secondo l' ordine de' tempi dovea esser l' ultimo, l' abbiamo preso ad esaminare in sul principio, unicamente perchè ci parla del tempo mitologico e favoloso, e come un racconto mitologico si dovrà considerare quanto ne dice, e non altrimenti. Scrive egli (1), che Perugia fu opera di Aulete, che secondo esso altri fanno figliuolo, altri fratello di Ocno fondatore di Mantova. A buon conto i soggetti sono greci, e Mazocchi non seppe porre in discredito questo suo racconto. Convenne anch' esso, che Aulete è nome greco, e non venuto dall' Oriente, ma non ostante questa sua ingenua confessione, si adoperò in modo in quel suo ragionamento, che contro ogni verità volle dare a Perugia le sue prime origini ebraiche, ed orientali. Ma i soggetti menzionati da Servio, oltre di esser favolosi, sono Antitrojani, nè però io dubito che una tale opinione si abbia da tenere per uno spiritoso ritrovato di Poeti, e Mitografi seguito da quel Grammatico. Lo stesso sembra averne qualche dubbio, quando scrisse *dicitur*, *fertur*, per le quali somiglianti espressioni, vien difeso il discernimento di Livio dai strani portenti che ci racconta. Chi potrà inoltre esser persuaso che Perugia vanti una grande antichità Antitrojana? Se lo credano in buona pace il Pellini, il Ciatti, ed anche il dottissimo Cluverio, che avendone raccolto tutto quanto ne hanno scritto gli antichi Autori, ne venne a con-

(1) *Ad Aen. Lib. X.*

cludere non solamente, che gli Umbri furono i fondatori di Sarsina, e Perugia, ma di quest' ultima scrisse ancora (1) » *Tanta itaque Perusiae est antiquitas longe ante Trojanum bellum ab Umbris condita*. Sembra inutile voler difendere il testo di Cluverio, e la sua opinione appoggiata unicamente ad un favoloso racconto di Servio. Ormai non ci ha letterato in Italia che tutte voglia difendere le sue antichità come Antitrojane, e molto meno tutte le origini di Città, come indistintamente si faceva nei tempi andati.

Per mostrare che Perugia fu opera di Greci postitrojani, non fa d' uopo di esporre con lungo ragionamento, come Colonie di costoro vennero in Italia anche dopo quella guerra in buon numero, quindi è che il bel paese

» *Che Appennin parte, e 'l Mar circonda, e l' Alpe* »

conserva ancora non pochi segni delle loro venute, e della loro continuata permanenza, non solo nelle antiche lingue, delle quali abbiamo pochi avanzi, ma eziandio in tutti quei monumenti che per anche hanno saputo evitare gli assalti del tempo divoratore. Io veggo bene che da qualche erudito mi si potrebbe objettare su tal proposito, che se i letterati monumenti etruschi sono antichissimi, e forse anche antitrojani, perchè scritti secondo il più vecchio costume da destra a si-

(1) *Lib. II. Ital. antiq. pag.* 577. *edit. Lugd.* 1624.

nistra, giusta l'uso de' Greci più vetusti, antichissimi per conseguenza dovranno esser quei luoghi, e quelle Città nei dintorni delle quali si sono trovati ed anche in gran numero come in Perugia. Giustissima sarebbe l'opposizione, quante volte si potesse provare, che gli Etruschi cambiarono l'antica scrittura, come fecero i Greci, ma chi ha consumato più lustri almeno intorno a questi sassi, ha potùto scuoprire ancora fra le altre utili cose, che gli Etruschi non solo non cambiarono l'antico scritto, ma che di questo si servirono anche dopo di esser divenuti Romani, e forse anche nel settimo, e nell'ottavo secolo di Roma. Tralascio le ragioni potissime che m'inducono a così credere con ogni verità, alcune delle quali le ho già esposte in que' miei preliminari già ricordati. Ognuno dunque converrà meco, che se per un monumento greco è una marca di remotissima antichità la scrittura da destra a sinistra, o bustrofeda, non lo può essere per quelli dell'Etruria. A Tucidide ivi mentovato sul proposito de' Greci venuti in Italia anche dopo la guerra Trojana, aggiugnete Patercolo, Solino, Plinio, ed altri. Per seguire in questi studj un più buon metodo, sarebbe assai bene chiamar questi Greci postitrojani venuti in Italia, col nome di Elleni, potendoli così facilmente distinguere dagli altri antichissimi Greci, o Pelasgi, che forse se non furono gli Itali primitivi, poterono essere i primi stranieri venuti a mischiarsi con i così detti aborigini nostri, ricerche e quistioni peraltro da cui assai gio-

va astenersi, ma che a fronte di ogni verità storica non ha voluto intender Guarnacci preso da quel suo stucchevole filopatrismo. Le opposizioni che a lui si potrebbono fare, sarebbe degna occupazione di qualche illustre Italiano, per mostrare che la nostra Nazione non vagheggia altro volto che quello della verità. Per tornare a questi Greci, credo che non sia vano del tutto l'opinare che opera di loro fosse la divisione di dodici Colonie, o popoli, ne' quali divisero tutto l'Impero etrusco, una delle quali fu Perugia senza contradizione, non solo per testimonianza di Appiano (*), ma di Stefano il bizantino (1) luogo ancora non osservato da veruno dei nostri Scrittori. In Grecia trovo che gli Eoli, gli Achei, gli Joni, erano partiti in dodici popoli, come ci dicono Strabone (2), ed Erodoto (3). Venuti in Italia, e particolarmente quelli della Jonia, che forse furono i primi a passarvi, come i più vicini, poterono anche in queste contrade introdurre un loro vecchio costume nazionale; e ciò non fia inutile averlo notato per chiunque volesse persistere nell'opinione di chi ha preteso riconoscere nei dodici popoli dell'Etruria

(*) *Lib. V.*

(1) περραισιον πολις μια των δυοκαιδεκα των παρα τοις Τυρρηνοις *Perresium una ex XII. Etruscorum urbibus quae principes dictae sunt.*

(2) *Lib.* IX. *pag.* 397.

(3) *Lib.* I. 145. 149.

una somiglianza delle dodici Tribù d' Isdraelle, per poter tutto riferire alle cose d' Oriente.

A questi tempi, e non agli antitrojani, penso che possa riferirsi quanto brevemente scrive Giustino (1), che i Perugini cioè ebbero origine dagli Achei, avendoci quasi nel momento medesimo prevenuti, parlando dell' Italia, che *multae Urbes hodie post tantam vetustatem vestigia graeci moris ostendunt*. Io non sò se per le greche origini di Perugia, e di altre italiche Città si possa avere un luogo più chiaro di questo. I nostri Scrittori non vi hanno fatta osservazione, o almeno non lo hanno combinato coll' altro brevissimo soggiunto appresso: *Perusini quoque originem ab Achaeis ducunt*: eglino non lo hanno inteso nel proprio suo senso, e ne hanno in modo speciale stravolto il contenuto. Ma io sopra ogni altro me la prenderei fortemente con Cluverio, il quale esercitatissimo come era nell' antica Geografia, non so come potesse scrivere, riferito quel testo di Giustino, *quos hic intellexerit Achaeos Pompejus Trogus equidem nescio*. Per far dunque una chiosa al testo di Cluverio, è d' uopo l' osservare che Giostino, come sembra, si è voluto servire di uno di quei nomi che in progresso di tempo fu comune alla greca Nazione, e quantunque gli Achei fossero una parte dei Greci che con questo nome si distinguessero

(1) *Lib.* XX.

dagli altri, pur non ostante dagli Scrittori di tutti i tempi si sono presi per l' intera Nazione. Wolfango Lazio (1) fra gli altri eruditamente dimostra, come gli Achei, gli Argivi, gli Elleni, ed i Greci in generale furono fra loro sempre misti, e confusi. Ciò si comprova benissimo da Omero, (2) che nei suoi Poemi chiama spesse volte i Greci col nome di Achei, e forse anche a suo tempo era divenuto nome comune alla Nazione.

Con un' apparato di molte dottrine si potrebbe mostrare, come i Pelasgi, o antichissimi Greci annidatisi in Italia anche prima della Guerra trojana, vi si trattenevano, divenuti già Italiani, quando fra noi vennero quei Lidj sotto la scorta di Tirenno loro conduttore, che poscia diedero un nuovo nome all' italica Nazione, come chiarissimamente abbiamo da Strabone (3) e da altri, e come abbiamo esposto in que' nostri preliminari. La venuta di questi Lidi in Italia quando essa già era in potere degli antichi Greci, è una verità storica, che il negarla sarebbe anda-

(1) *Graecia antiqua variis numismatibus illustrata Tom. VI Thes. Antiq. Graecar. Gron.*

(2) *Erasmi Vindingii Hellen* ove si riferiscono pure le autorità di Omero.

(3) *Lib. V.* Il dotto Alemanno Sig. G. Hormair nella sua Storia del Tirolo pone in derisione solenne coloro che fanno venire gli Etruschi dalla Lidia. *Vol. I. Cap. I.* Ma non sò se i dotti potranno sostenere quella opinione. Veggansi inoltre le nuove disquisizioni recentissime sulle origini italiche, del nostro ch. amico Sig. Melchiorre Delfico che ha riunite alla sua Numismatica d' Atri nel Piceno. *Teramo* 1824.

re contro la testimonianza di Strabone non solo, ma di Plinio (1), Solino (2), Plutarco, ed altri; e quantunque l' Alicarnasseo sembri persuaso del contrario, (3) facilissimamente possono disgombrarsi le sue opposizioni. Si sa inoltre, che questi Greci divenuti già Italiani, e mischiati con i Lidi ritornarono in Grecia, ove portarono seco loro la denominazione di Tirreni. Di questa particolarità ce ne assicura lo stesso Alicarnasseo sull' autorità di Ellanico Lesbio antico Scrittore. A fronte di tanta chiarezza, cadranno sicuramente le troppo deboli congetture di Mazocchi il quale credette (4) che i Tirreni fossero un misero avanzo delle genti babeliche, e che da quella funestissima torre ne prendessero anche il nome, come cadranno ancora altre sue opinioni sul soggetto medesimo che si trovano sparse nell' insigne suo Comentario sulle Tavole eraclensi. Così per una somiglianza di nomi il Fullero li fece derivare da origine Tiria (5), ma baje anche esse sebbene sieno opinioni di grandi uomini. Nemen bello è quanto il Ciatti si va immaginando sull' aggiunto di *Turrena*, che da qualche Scrittore a noi più vicino si da alla nostra

(1) *Lib.* IV. *Cap.* 5. Vedi i nostri preliminari alle Iscrizioni perugine §. *XXXII.*

(2) *Cap.* 7.

(3) *Lib.* I. *Cap.* 28.

(4) *Spicileg. Biblic.* I. 207. Scrive poi nella sua dissertazione sull' origine de' Tirreni *Sag. Corton.* III. *e ben si sa che i* Tirreni *dalle torri tolsero il nome*.

(5) *Miscel.*

Città; e solamente era a que' tempi riserbato far parlare a suo modo i vecchi marmi, gli Scrittori classici come fece questo nostro Annalista, abusando non solo di un'antica lapida, come vedemmo altrove (1), ma anche di un luogo di Virgilio; (2) e sul proposito di questo aggiunto dato alla nostra Città da alcuni Scrittori di poca considerazione, non mi oppongo a coloro che la dissero così dalle Torri, come per la stessa ragione altre Città d' Italia furono dette *Turrite* fra l' XI. e XIII. Secolo, ed in modo speciale Cremona, Verona, Mantova, ed altre, in que' tempi, e dopo il mille precisamente, quando le Città comparivano appunto selve di torri, le quali multiplicavansi a proporzione che in esse crescevano le sedizioni, le civili discordie, la prepotenza dei piccoli duci, e l' insolenza dei particolari Cittadini facinorosi, che non si stimavano sicuri quali tiranni, se le loro abitazioni non erano difese da rocche, e da altissime torri. Perugia ce ne ha dato non pochi esempj, come una delle più facinorose città d'Italia. (3)

Ma per confermare lo esposte dottrine, egli è necessario sapere se in Grecia vi furonò veramente Tirreni. Da qualche Scrittore (4) si può ben compren-

(1) *Iscriz. perug. II.* 358.
(2) *Lib.* VII. *ver.* 209.
(3) Si ricordano queste torri anche ne' nostri Annali Decemvirali mss. e nell' anno 1315. in cui si orsesva l' importanza di guardarle e conservarle, se ne contavano fico a 42.
(4) *Chevalier de Jaucours. Encyclop. artic. Thirrenus.*

dere, che *Tirreni* si chiamarono certi popoli della Macedonia, i quali si stendevano fino a Strimone, Ma senza di ciò sappiamo dal mentovato Mirsilio Lesbio presso l' Alicarnasseo, che da' Palasgi tirreni furono fabbricate le mura di Atene, e quelle del Pireo; luogo o non bene inteso, o non voluto intendere dal Guarnacci, come ebbe per costume di fare. Potrei citare ancora Tucidide nel IV. Libro, Sofocle nell' Inaco, che tralascio per brevità. Parmi dunque, che piu non si possa dubitare, che i Tirreni si dipartissero dalla Grecia per tornare nell'Italia, ove ne aveano già preso il nome; onde tutte le volte che negli Autori troviamo i *Tirreni*, ovvero i *Pelasgi Tirreni*, non dobbiamo sempre intenderli per Italiani, come hanno fatto certi moderni, che perciò hanno confuse le Storie.

Le osservazioni che abbiamo esposte fino ad ora, possono anche servirci per mostrare con una certa evidenza, che Perugia non fu Antitrojana. Quei Tirenni greci in Italia sono per certo posteriori a quei Lidj, che se altrimenti fosse, non potevano aver quel nome che in Italia s' intese unicamente dopo la loro venuta. Ora è d' uopo cercare in qual tempo presso a poco vennero questi Lidj in Italia (1). Ci ha qual-

(1) La mancanza delle Lidiache di Xanto di Lidia ci priva dei migliori dettagli in queste ricerche. Veggasi quanto dottissimamente scrisse intorno a questa celebre storia ed ai pochi frammenti che ne rimangono il ch. Sig. Creuzer vero ornamento della germanica letteratura. *Historicorum Graecorum antiquissimorum fragmenta. Heidelbergae* 1806. in tutta la sessione III.

che opinione diversa fra gli Eruditi, ma la varietà non si estende che a pochi anni. Attenendomi al sentimento di Petavio, seguito anche dal Maffei e da altri, vedo che la loro venuta in Italia, si può fermare 80. anni in circa prima della guerra trojana. Ma se quei Greci già divenuti Italiani, e mischiatisi con i Lidj, da' quali presero anche il nome di Pelasgi Tirreni, non lasciarono l'Italia subito la venuta dei Lidj medesimi, e se lasciata che l'ebbero, non vi ritornarono così presto come è da credere, giacchè la loro partenza può fissarsi appunto verso i tempi Trojani; il loro ritorno in Italia non potrà essere avvenuto che dopo quella guerra, e dopo quella guerra par che si possano assegnare alla nostra Città le sue prime origini. Le Colonie greche venute in Italia dopo quel fatto strepitosissimo, furono molte, e vi vennero in diversi tempi; nè io credo che le prime si stabilissero in Perugia, conciosiache alcune di esse alla loro venuta in Italia si fermarono da prima nel paese degli Euganei, che li cacciarono secondo Livio, e Strabone, ed in quei paesi che propriamente si chiamavano degli *Eneti o Veneti*, e negli altri ove furono i Campani, i Sanniti, i Bruzi, ed altri popoli poscia conosciuti sotto il nome di Magna Grecia, o di Greci Italiotti, che non debbono mai con gli etruschi confondersi.

Ma vogliamo pure accordare qualche cosa ai nostri Scrittori, ed al dottissimo Cluverio che credette Perugia non solo antitrojana, ma eziandio *longe an-*

te Trojanum bellum condita? Recherò in loro favore Strabone, che eglino non hanno osservato. Dice il Geografo come quei Lidj che vennero in Italia con Tirreno, e che perciò Tirreni si chiamarono in progresso di tempo „ come altri popoli dell' Italia, vi edificarono le dodici Città (1). Strabone è stato reputato in ogni tempo per uno Scrittore di somma fedeltà; nè alcuno creda, che in quel luogo parli dell' Etruria campana, o circompadana, ma sibbene della nostra Etruria media, ove fu noverata anche Perugia che come si disse fu una delle dodici Città. Io non nego che il luogo di Strabone si possa molto giustamente conciliare con Appiano, il quale pare che scriva come Perugia ebbe origine da Tirreni, e credere che ammendue questi Scrittori parlino di questi Lidj, come ancora, che Perugia fosse da prima opera dei Lidj medesimi; nè questo si opporrebbe all' autorità di Giustino, che chiama Greci in generale i primi edificatori di Perugia, conciosiacosache anche quei Lidj asiatici furono fra i Greci computati, e particolarmente dell' Eolia e Tessaglia, come ben si può ricavare da Plutarco nella vita di Romolo, e di altri Scrittori. Per tutto questo non si potranno escludere da Perugia origini greche, è la maggiore antichità che si possa accordare alla stessa con i monumenti della Storia, non giugne ad un secolo innanzi la Guerra trojana; perchè, come si dis-

(1) *Geogr. Lib.* V.

se sulla scorta di Petavio, ed altri, la venuta di questi Lidj viene a cadere 80. anni incirca prima di detta Guerra. Questo è quello che si può accordare a Cluverio, ed ai nostri Scrittori; e al di là di quanto ce ne dicono Appiano, e Strabone, che si possono ben fra loro conciliare, non ci è lecito rivolgere il passo altrove, perchè mancano le sicurezze della Storia medesima. Cluverio che forse avea osservato Strabone meno degli altri, avea ragione di scrivere, che Perugia fu *longe ante trojanum bellum condita*; conciosiacosache quel *longe* è un indizio di una antichità remotissima di più secoli. Volendosi dunque attenere al testo di Strabone, al quale può quasi servire di comento l' Appiano, la prima fondazione di Perugia andrebbe a cadere non l' anno del Mondo 1656., o 1927., come senza alcun fondamento stabilirono il Pellini, ed il Ciatti, e che forse furono la scorta di Cluverio per la sua remotissima antichità antitrojana (venendosi così a sbassare l' epoca di Pellini di quasi nove secoli), epoche le quali spettano ammendue alla seconda età del Mondo, e la prima è poco meno che antidiluviana; ma sibbene circa gli anni del Mondo 2800. avanti Roma 500. in circa, e prima di Cristo 1250., epoca nella quale secondo i computi più giusti de' cronisti vennero in Italia quei Lidj, come fu detto. Allora la nostra Città conterebbe dalla sua fondazione a giorni nostri 3070. anni, all' incirca, e questa è la maggiore antichità che se le possa dare, quante volte si voglia credere, che

fra quelle dodici Città menzionate da Strabone, ma che non nomina, vi fosse compresa anche Perugia, noveratavi però da Appiano e da Stefano nel testo allegato, e quante volte si voglia camminar con la Storia, e non con la sola immaginazione, e congettura. Questa opinione però che io ho esposta come probabile, e che non intendo stabilire per vera, può bene esser capace di opposizioni, delle quali non prendo carico per non dilungarmi da vantaggio.

A tutte queste osservazioni permettetemi in ultimo un parergo. Per sempre più confermarci nelle greche origini di Perugia, non sarebbe del tutto vano il cercare, se nella Grecia d' onde, come si disse, partirono forse i primi autori di essa, vi fu un qualche luogo che avesse un somigliante nome. Conciosiacosache fu costume de' più vecchi Coloni dare alle nuove Città, ed a nuovi stabilimenti, nomi tratti da Paesi d' onde eglino si partirono. Io lo dimostrai ampiamente nel mio Comentario Storico-critico dell' antica Città di Arna (1). Così per non escir dalla Grecia e dall' Italia, sappiamo che dalla vecchia Pisa in Elide, che che se ne dica da altri, e celebre per quelle prove atletiche, ne venne l' altra più recente in Etruria. Si dica lo stesso della vecchia e nuova Smirne, della vecchia e nuova Larissa, e dell' antica Cuma ripristinata in Italia. Così con ogni pro-

(1) *Cap*. 2.

babilità si è creduto, che i Veneti antichi fossero prole di una Colonia di Eneti della Pafflagonia (1), il qual nome passando in Italia si cambiò in Veneti coll' aggiunta in principio del digamma eolico giusta l' uso degli antichi dialetti d' Italia. In tanto questo può servire per dimostrare, come molti nomi di Città e popoli, passando da un paese all' altro sofferirono cambiamenti ed alterazioni. Chi poi fosse vago sapere altri nomi di vecchie città rinovellati, potrà vedere il dottissimo comentario virgiliano del Lacerda (2).

Πειρεσια è Città nominata da Apollonio (3), e da vecchi suoi scoliasti. Πειρεσιας, ορεος φυθλλνιου αγχοι cioè *Piresia accosto al monte Fillio*. Fu Città della Magnesia Provincia che un giorno fece porzione della Tessaglia, e forse di quegli Achei nominati da Giustino sul proposito delle origini di Perugia. I Tessali, e gli Achei si prendono più volte per un popolo medesimo, e ciò lo apprendo dallo scoliaste dello stesso Apollonio che lo prova con qualche luogo di Omero. Par quasi certo che i Joni, gli Achei, ed i Tessali fossero di quei primi Greci che penetrarono in Italia. La loro facilità nel pervenirvi, anche per mezzo della navigazione, sembra persuadercelo; Ma quantunque queste riflessioni abbiano l' aria di tutta

(1) *Lan. op. cit.* II, *pag.* 635. Veggasi il nostro opuscolo sulla gente Veneta, o Eneta nel IV. volume di queste operette

(2) *Aen. Lib.* VIII.

(3) *Argon. Lib.* I. *ver.* 37. veg. Igino, lo Stefano, ed ivi Holtenio.

probabilità per queste nostre ricerche, non posso menar buono al nostro Pellini, che citando l' autorità di Solino, dice in ispecie che i Tessali furono gli autori di Perugia, quando di tutto ciò quel Polistore non ne fa il menomo cenno.

Torno alla Greca *Piresia* di Apollonio, che lo Stefano così la descrive: *In sublimi monte sita procul adspicientibus tamquam astrum apparens*. Vegga ciascuno come una tal descrizione possa benissimo appropriarsi a Perugia, ed alla sua situazione, dalla quale ne rimangono sorpresi quelli che la riguardano da lungi. Può intanto esser non del tutto inutile congettura, che quei Greci alla nuova Città non solamente dessero un nome simile a qualcuna delle terre natìe, ma che le cercassero eziandio una situazione poco dissimile da quelle che nel patrio suolo aveano lasciate. Apollonio parla di cose anteriori alla Guerra trojana, e con ciò voglio dire, che la Piresia della Grecia fu più antica della Perugia italica. Quando ciò si voglia tenere non del tutto incredibile, mostrerò eziandio che quei cambiamenti di lettere che si trovano fra le due voci, non sono casuali e capricciosi, ma poterono benissimo accadere quando la greca voce passò in Italia, ed in Etruria. In questo caso potè benissimo cambiarsi quel dittongo ει in un semplice ι perchè questa greca lettera fece anche le veci dell' intiero dittongo, non tanto per

le chiare autorità della tavola sigea (1) che ha σιγειες per σιγειεις, quanto per testimonianza di altri grammatici, e critici. Questi esempj intanto si sono recati in mezzo per dimostrare come da Πειρεσιας potè facilissimamente formarsi *PERUSE* in Etrusco, Περουσια e *Perusia* in greco e latino; nè è molto da attendere qualche antica tavola itineraria la quale ha *Piruso*, che quantunque sembri nome assai più simile al Πειρεσιας della Magnesia, in quelle tavole il nome della nostra Città è sicuramente guasto e corrotto, come in qualche autore di buona latinità. Una nuova osservazione grammaticale non debbe omettersi per mostrare in qual grado di maggiore analogia sono fra loro la greca voce Πειρεσια; , e l' etrusca *Peruse*, e Περουσια. Osservo in primo luogo, nè è inutile il riferirlo, come Appiano (2), Procopio (3), ed altri, scrivono il nome della nostra Città con la sola vocale Υ, dove altri la scrivono con l'intiero dittongo ου. Nè io credo, che quella contrazione, motivo per cui tal voce si rende più simile al *Peruse* etrusco, si abbia da prendere per un' errore degli amanuensi, perchè imparo da Stefano il bizantino, o dal suo abbreviatore, che la voce Περουσια γραφεται διχως, και δια του ο, και δικαυ αυτου: *scribitur duplici modo per*

(1) Chishull presso Muratori *Thes. Inscript.* IV. MMCIII.
(2) *Lib.* V.
(3) *Lib.* I.

omicron, et sine eo. In υ dunque potè cambiarsi quell' *epsilon* di Πειρεσιας facilissimamente, nè io sarei lungi dal crederci una specie di doricismo secondo l' insegnamento di Prisciano o in una voce, o nell' altra; quindi da Περιεσιας si potè con tutta facilità fare *Peruse* etrusco, Πειρουσια greco, e latino. Chi volesse attenersi allo Stefano medesimo, troverebbe anche più simile a πειρεσιας il nome della nostra Città, perchè quel Geografo nelle stampe e testi a penna, (de' quali uno bellissimo, e singolare ne conserva la pubblica Biblioteca della nostra Città, consultato dal Gronovio) (1), ha ancora Περαισιον e Περεσηνος, ma sicuramente ivi il testo è corrotto, come in tanti altri di quell' insigne lessico per le continue osservazioni di Gronovio, dell' Holstenio, e del Cluverio, e ciò forse per difetto dell' epitomatore non essendoci pervenuta intiera l' opera sua.

(1) Ne riferì le varie lezioni di questo Codice pregevolissimo nell' edizione *Lugd. Batav. apud Frideric. Nausing.* 1693. ed anche nell' edizione del 1694.

DI BALDASSARRE ANSIDEI
PERUGINO
BIBLIOTECARIO DELLA VATICANA
NEL SECOLO XVI.
ELOGIO
ISTORICO-LETTERARIO

ELOGIO (1)

Il lungo intervallo di oltre a due secoli, che è passato fra noi, ed il vivere di Baldassarre Ansidei, troppo avaramente nascosta ci tiene la maggior parte delle gesta di lui. Quanto agevole e piacevole cosa ella è, lo scrivere Elogj di quegli Uomini insigni o nelle lettere, od in qualunque altra professione, che noi abbiamo personalmente conosciuti, o che ci hanno per avventura di assai pochi anni preceduti, altrettanto ella è malagevole impresa il tessere Elogj di coloro, i quali per più di un secolo hanno da noi lungamente vissuto. I brevissimi encomj, che di Baldassarre ci hanno lasciato Giani Nicio Eritreo (2), il nostro Cesare Alessi (3), ed il P. Oldoino, (4) assai poco c' istruiscono della vita civile e letteraria di esso; pur nonostante sì gravissimi ostacoli, da quel poco che noi abbiamo riunito, possiamo con ogni evidenza assicurare, come egli fu uno di quegli Uomini rari in ogni tempo, il quale alla splendidezza de' natali, congiunse un vastissimo sapere, una moltiplice letteratura; e non meno che gran trasporto per l' e-

(1) Fu pubblicato in occassione di nobili nozze nel 1810.
(2) *Pinacotheca I. N. LX.*
(3) *Elog. clar. Perusinor. Cent. II.* 51.
(4) *Athen. Aug. pag.* 44.

rudizione, congiunse ad una morale esattissima, qualità che non così frequentemente si riuniscono in un solo individuo. Sebbene, come vedremo, i saggi del suo sapere rimastici non sieno copiosi, non è per questo, che nella Repubblica delle lettere luogo distinto non si meritasse a suo tempo. E per vero dire sembra anche più importante cosa, ed assai più gradito lavoro, l' incaricarsi di questa cura verso coloro, i quali in una qualche facoltà essendo eccellenti, appena quanto in essa valessero hanno lasciato, o perchè quello che sapevano divolgato non hanno, ovvero perchè scarsamente, ed in qualche occasione soltanto lo fecero, come sembra avere il nostro Baldassarre praticato. Perciò i lumi di sue dottrine, e de suo profondo sapere, non sono talmente esposti, d potersene portare adequato profitto per noi, ne quel la giusta estimazione, e rinomanza per lui, che si meritò, ma che sembra non avere ancora interament conseguita.

Il primo fra moderni a fermare qualche epoca del suo nascimento, fu il benemerito italianc Laerzio, Monsignor Angelo Fabroni, Letterato insigne e proveditore generale dell' Illustre pisano Liceo, a noi non ha guari mancato in mezzo al cordoglio d' Italia, e delle buone lettere, di cui fu uno de' più solleciti, ed istruiti coltivatori. Questo illustre italiano Biografo, nella bellissima Istoria del pisano Liceo (1), è d' opinione, che l' Ansidei sortisse i suoi

(1) II. 442.

natali d'intorno al 1555., ne fu egli malamente di avviso, poichè M. Antonio Bonciario buon letterato Perugino, amico e condiscepolo di Baldassarre nato in quest' anno medesimo, scrive in una lettera, che Baldassarre lo precedeva di un biennio (1), e si dovrà dire pertanto, che egli venisse alla luce non più tardi del 1553.

Ma di questo insigne Letterato è avvenuto appunto quello medesimo, che suole accadere di tanti uomini grandi dell' antichità, che il tempo cioè ci abbia tenuti ascosi i nomi de' proprii genitori. Ma chiunque si fossero eglino, convien dire, che così per tempo lo fecero avviare per la difficile carriera delle lettere, perchè divenisse poi quell' Uomo di merito che noi andremo divisando.

La maggior parte delle azioni de' primi suoi anni ci è ingnota del tutto. Leggeva peraltro nel nostro Liceo fin dal 1561. umane Lettere Orazio Cardaneti celebre Umanista perugino del suo tempo, dal quale sembra indubitato, che Baldassarre le prime lezioni ricevesse, come ne siamo assicurati eziandio per l'autorità del suo condiscepolo Bonciario (2). La fama di M. Antonio Mureto, il quale in mezzo all' ammirazione dell' intera Roma, colà lettere umane insegnava, pervenne così sollecitamente alle orecchie di Baldassarre, che desiando cogliere da esso lui d'

(1) *Et si non adeo in grandem senectam, biennio me antecedebat*. Fra le lettere del Lauri *Cent.* 1. *pag.* 88.
(2) *Loc. cit.*

ogni letteratura i fiori più soavi, non tardò guari di recarsi a quella volta, mentre egli non sapeva procurarsi che tutti i mezzi, i quali con ispeditezza e fortuna il guidassero per la via degli Studii fino alla meta (1). Lo Storiografo del pisano Liceo è d' opinione, che l' Ansidei si recasse in Roma nel 1577., (2) io vò supponendo peraltro che egli nel 1571. vi fosse già stato, e che alla patria avesse fatto ritorno con l' animo suo ricco, e ricolmo della buona erudizione, e della greca, e latina Letteratura, di cui fu perfettamente fornito (3); Laonde non è meraviglia se l' Eritreo nella sua Pinacoteca lo disse bene istruito in ogni sorte di Letteratura, ed in modo speciale nelle due lingue della Grecia, e del Lazio. Aggiugne che solea egli rallegrare non tanto colla dolcezza del suo conversare, ma col suo piacevole aspetto eziandio, il quale portava in fronte scolpito il bel carattere di ogni probità. A chichesia l' animo suo aperiva, perchè voleva da ognuno essere amato; ed allo scrivere di quell' encomiaste, la purità, e l' eloquenza nel latino parlare per lunga via non discostavasi in lui da quella della tulliana stagione. Del profitto, e degli avanzamenti che egli fece nell' amena letteratura alle Lezioni del celebre Mureto, sembra potersi adequa-

(1) *Ansidaeus, quas Musas mecum puer adamavit coluitque sub iisdem magistris Cardaneto et Mureto*. loc. cit.

(2) Ciò verrebbe anche confermato da una lettera dell' Ansidei scritta al Mureto, e pubblicata in Roma dal P. Lazzari di cui si tornerà a parlare in fine di questo elogio.

(3) *Loc. cit.*

tamente buon giudizio dedurre, da una lettera di quest' ultimo, scritta a Baldassarre medesimo da Roma nel 1585. (1) dalla quale si comprende eziandio, come l' Ansidei avea scritto più d' una fiata al Mureto stesso, e le di cui lettere si saranno sventuratamente smarrite; e questa debbe essere in risposta ad altra del Mureto all' Ansidei del 1584. unica che di lui ci rimanga a questo illustre perugino trasmessa.

Ma per dire della lettera del Mureto scritta a Baldassarre nel 1585. l' espressioni: *Si quid olim feci quod hodie utile tibi esse sentias, gaudeo: .... Nec est quod de me remunerando cogites*, sembra per certo che non si abbiano da intendere che per la letteraria istruzione di cui fu Baldassarre dal Mureto stesso doviziosamente fornito avanti il 1577. come vorrebbe l' illustre pisano Istoriografo; ed il profitto che egli trasse da quelle lezioni, apparisce assolutamente da queste altre parole della lettera stessa: *Magnum mihi aliquid da te semper auguratus sum*. Divenuto frattanto Baldassarre degno discepolo di precettore così insigne, sebbene egli non contasse che tre lustri di poco avanzati, non isdegnò quegli di render lui conto de' suoi studj, e delle opere sue che travagliava, e che avrebbe quanto prima poste alla luce. In questa

(1) *Lib. IV. Ep. LXXXIV.* L' edizione veronese delle opere del Mureto 1727. da questa lettèra al 1571. ma falsamente, e nelle edizioni cominiana, ed in altre buone anteriori e posteriori ha veramente il 1585.

occasione fa lui menzione delle sue lettere le quali avea per l'avanti ricevute (1).

Ma quando sulla scorta di questo incontrastabile monumento, non si volesse tenere per fermo che Baldassarre così per tempo, e sollecitamente si recasse in Roma alle Muretiane lezioni, e l'opinione si volesse pienamente seguire di Monsignor Fabroni, saremmo pur costretti a credere, che pervenuta la fama di Baldassarre al Mureto saggio conoscitore de' belli ingeni, questi anche da lungi non lo riputasse indegno dell' amor suo, e della sua dimestichezza, che si andiede in tempo avvenire dilatando, come Baldassarre istesso ci manifesta in altra sua lettera del 1584. al Mureto indirizzata (1). Quante profonde cognizioni si fosse egli di già acquistate, onde rendersi abile, e capace di portare giudizio intorno alle opere più dotte degli Eruditi, dalla stessa sua lettera ci si manifesta, ove da un breve, ma giudizioso ragguaglio al precettore Mureto, delle sue dottissime note intorno alle opere di Seneca.

Quando Baldassarre in seno alla Patria tornasse a spandervi la copiosa sua erudizione, e la vastissima letteraria supellettile, di cui in quella Metropoli si era doviziosamente fornito, non è agevol cosa il rintracciarlo; Ma ci è ben lecito supporre, che egli vi fosse nel 1578. quando contava all' incirca cinque lustri

(1) *Et inter coetera, Epistolas quas aut a te, aut a quocumque alio expeti.*
(2) *Lib. IV. Ep.* 83.

di età, ed allorquando il suo precettore Cardaneto fece il primo testamento, in cui per l'amore che gli portava, lo lasciò al possesso de' frutti de' suoi capitali (1). Ne io so se Baldassarre in questa occasione per mostrarsi grato a sì gran beneficio, e per celebrarne le lodi, a se le Muse chiamasse, alle quali era divenuto non ispregievole, e per cui si meritò anche luogo distinto fra nostri Accademici Insensati, e componesse allora un carme elegiaco ben lungo, di venustà ed eleganza rivestito, inedito fino ad ora, e che noi abbiamo osservato fra le Memorie di perugina letteratura raccolte da Vincenzio Cavallucci (2).

Per testimonianza del suo condiscepolo Bonciario, fu Baldassarre (3) anche alle Lezioni di Filosofia di Lodovico Cartari Bolognese, il quale dimorava in Perugia nel secolo XVI., come pubblico Precettore d'intorno al 1580. I Filosofici studj i quali oggi si vorrebbero fare indegnamente servire al capriccio, ed alle debolezze dell'umana condizione, erano bene in altri tempi entro quei limiti ristretti, dai quali dovrebbero essere circoscritte le filosofiche cognizioni, e divenuto così per tempo Baldassarre non della vana e falsa, ma si bene della Cristiana Filosofia seguace, pregj che avendo in dolce e perfetta amistà riuniti ad una profonda letteratura, ne' suoi bei giorni si acquistò

(1) Archivio dell' Ospedale di Perugia *lib.* 136. *pag.* 289.

(2) Incomincia

Si vacat indocti legisse poemata vatis
Nec fuerint nimio lecta latore tibi

(3) *Bonciar. Epist. pag.* 64.

l' amore la stima, e l' ammirazione de' suoi contemporanei; e quindi non è maraviglia alcuna, se fra tanti amici di lettere che egli ebbe nei Lauri, nei Bonciari, nei Benci, negli Aldi, e ne Mattei, vi avesse anche dei soggetti distintissimi e per i cospicui natali non meno, che per le onorevoli incombenze, quali furono gli Orsini, (1) i Roberti, e gli Ugoni Ubaldini (2), a quali tutti, allo scrivere dell' Eritreo, inviò lettere *cultu ac nitore refertas*, e che si sono a gran danno dell' erudizione, e della storia dell' Italiana letteratura smarrite.

Ma la rapida voracità del tempo, non si è per buona sorte estesa a tre lettere inedite dell' Ansidei, che si conservavano fine dal secolo passato nella segreta Biblioteca del Collegio romano (3) di quella Metropoli, ove l' autore di esse distinguere sempre mai ne' giorni suoi si fece. Da una delle medesime scritta ad un Fabio Alessi nel 1585. siamo assicurati come egli in quest' anno, in cui è già da credersi Ecclesiastico, soggiornava in Patria, ed ove di se in questa guisa favella: *Se voi cercate notizie della mia persona, non posso darvene di nuove, e recenti. Io vivo, ma appena vo menando i giorni retti dallo spirito vitale, come Ennio si esprime, in quanto che sono eglino privi di ogni ilarità, alla quale pur mi*

(1) *Bonc. loc. cit.*

(2) *Pinacoth. pag. I.* 109.

(3) Furono esse comunicate dal ch, Ab, Marotti al Sig. Conte Reginaldo Ansidei, ma di quei pochi squarci se ne da la versione italiana.

richiamerebbe la liberalità, e l' amore di ottimo amico; Ma non così sollecitamente io potrei goderne, che le mie incombenze me ne richiamerebbero, le quali qualche fiata, l' animo mi opprimono talmente, che non è in mio potere, d' indirizzarlo ad una migliore speranza. Quali fossero poi queste sue affollate incombenze e premure, che talmente lo tenevano oppresso nella Patria, non abbiamo noi potuto rintracciarle, ed ogni altra sua notizia ci è ascosa d' intorno a quell' epoca.

L' amore intanto, che egli portava al suo buon precettore Cardaneto, fu nell' anno 1588. riserbato ad un colpo fatale, a quel colpo medesimo da mano superiore diretto, e

Contro cui non vale elmo ne scudo.

poichè nell' Ottobre di dett' anno dovette perderlo per sempre. Odasi pertanto, come s' esprime in una delle sue lettere inedite di quest' anno al celebre P. Benci diretta, e che deve noverarsi fra suoi più affezionati amici. *Sono io così esacerbato per la morte del mio Cardaneto, che non mi ricordo aver provato in vita mia per qualunque altra cagione dolor somigliante. Egli mi amava in quella guisa stessa che i buoni genitori amano i buoni figli, ed io lo rispettava, e lo corrispondeva con quell' affetto medesimo con cui i buoni figli sogliono i buoni genitori rispettare, ed amare, e perciò senza di lui io sono privo della parte migliore di me stesso*. Baldassarre mede-

desimo ne fu l'erede, come quegli che fece sempre dimora presso il suo Precettore, e nelle proprie abitazioni, particolarità le quali nel testamento medesimo vengono espresse. In mezzo a queste sue giustissime angoscie peraltro, bel campo si presentò a Baldassarre, onde far mostra di sua eloquenza latina, col recitarne le sue lodi, e coll' esercitare questo dovuto officio di gratitudine verso il Precettore ne' funerali, che Baldassarre medesimo procurò come erede del Cardaneto defonto. Di tutto ciò ne ragguaglia l'amico Benci nella rammentata lettera, notizia, che senza questo documento ci sarebbe ascosa, e noi non possiamo dubitare che in questo primo saggio di sua letteraria abilità, che con altri pochi ci è solamente pervenuto a cognizione, per la sceltezza della materia ed il bell'ordine, e la fiorita eleganza con cui avrà esposte le gesta del suo primo Precettore, estremamente commendato venisse.

La Cattedra di umane lettere era languente anche essa, per la perdita di chi tanto lume ed onore era sempre più per arrecarle; Ma si dovea pur ristorare colla presenza dell' Ansidei. Si aveano allora i più certi fondamenti da credere, che i moderatori del perugino Studio, sempre mai del suo decoro, e miglioramento solleciti, avrebbero destinato ad insegnare le umane lettere in una pubblica Cattedra, chi avesse utilmente riempiuto per avventura, e non il luogo semplicemente occupato, ed erano bene avveduti come quelle cattedre da dove anche nel secolo

antecedente ed in questo, vi aveano sparso i lumi di loro dottrine, un Girolamo Masserj, un Tommaso Pontano, un Giovanni Antonio Campano, un Angelo Decembrio, un Cameno, un Maturanzio, un Riccardo Bartolini, ed un Paolo Beni, non dovessero essere occupate che da illustre soggetto, il quale nei meriti della amena letteratura non fosse a questi inferiore. Sembrava inoltre che il destino di buona fortuna lo avesse riserbato per degno successore all' amato suo Cardaneto. Qualche documento per noi stessi osservato, potrebbe prestarci non inutile credenza che egli anche prima di questi tempi una qualche Cattedra ottenesse in questo perugino Liceo, non essendone peraltro bastantemente sicuri, come lo siamo per autorità di Baldassarre medesimo, che nel 1588. degnamente a quella cattedra ascese. Conosceva egli l' attitudine sua a quell' esescizio, ma forse temeva di mostrarsi arrogante se dimandato avesse un posto occupato per l' avanti dal Cardaneto, il quale peraltro anche in vita ve lo avrebbe veduto ben volentieri succedere. Dimorava allora in Perugia per attendere agli studii con il suo germano Bonifacio de' Principi Gaetani, giovane di gran nobiltà, e di rari talenti dotato, il quale volle che Baldassarre onninamente quella cattedra ascendesse, nonostante che più competitori vi fossero i quali la desideravano. Giova ora sentire lo stesso Ansidei nella citata lettera al P. Benci; *Bonifacio Gaetani che alla splendidezza de' natali, riunisce una incomparabile umanità, non*

si sarebbe per avventura quietato, se io non avessi ascesa la Cattedra del Cardaneto, ad insegnare pubblicamente. Molti chiedevano quel posto, e con tutto l' impegno il cercavano, ma tutte la brighe di costoro furono terminate, e dalla sua autorità, e dalla sua singolar benevolenza che usava verso di me (18). I sentimenti poi di umiltà e di Cristiana edificazione, che egli nudrì nell' ascendere a quella cattedra, li espresse in quella lettera al P. Benci medesimo, e potrebbero servire di buon' esempio a taluni, i quali dando pascolo alla boria per qualche onor letterario, oltre rendersene indegni, divengon ben presto insopportabbili del tutto anche a meno culti. In proposito poi dell' esemplare sua Cristiana probità, giova quì il ricordare altra sua lettera inedita, dalla quale si sà che avendo inteso come l' amico Bonciario àveva incominciato a stringere letteraria dimestichezza col celebre Isacco Casaubono, Baldassarre non tardò gùari a renderlo avvisato di sapersi ben cautelare, perchè quegli era di eresia infetto, e dalla Cattolica nostra comunione separato.

(18) Che egli ottenesse questa cattedra dopo la morte del Cardaneto, si sa ancora da una lettera inedita dello stesso principe Gaetani scritta al Bonciario esistente i questa pub. Biblioteca *Plut. XXIV. n.* 3?9. *vol.* 2. La medesima ci dice come anche Monsignor Gio: Battista de Rossi allora Governatore di questa Città, molto operò perchè meritevolmente quella cattedra fosse stata destinata all' Ansidei: dovremo però correggere il sig. Mariotti il quale ne' suoi Auditori di Ruota fece ascendere l' Ansidei alla pubblica cattedra di umane lettere, non prima del 1602. *Pag.* 145.

Le letterarie inedite fatighe del Cardaneto eran ben degne che una perita mano le svolgesse, un occhio perspicace le osservasse, una mente di dottrine e cognizioni fornita le esaminasse. Era Baldässarre a tutto ciò bene atto, anche per rendere al suo benemerito Precettore altri buoni offici di gratitudine e riconoscenza. Sapeva bene egli, come si esprime il dottissimo Baronio (1), che l'autorità epistolare, in quelle cose specialmente che spettano all' Istoria de' tempi, è da preferirsi a qualunque altra; e lo veggiamo perciò tutt' occupato nel 1509. come si sà da altra sua Pistola inedita, a svolgere le molte lettere che Orazio aveva lasciate, con piena intenzione di pubblicarle colle stampe (2). Abbiamo noi dei più forti motivi da dolerci altamente, perchè il bravo Ansidei o non compì il meditato lavoro, o perchè quelle lettere si sono con molti altri monumenti di perugina letteratura smarrite.

Intanto i talenti di Baldassarre manifestandosi sempre più ogni giorno ricolmi di nuove cognizioni e dottrine, non solamente cercavasi di ascoltarlo dalla cattedra di pubblica Istruzione, ma da quella eziandio da cui gli oratori parlano soventi volte delle lodi, e dei meriti dei trapassati. Quindi è che in quest' anno 1590. recitar dovette un' orazione nei funerali di

(1) *An. ad annum MLXXIV.*

(2) *Interim totus ego sum in colligendis ac describendis Epistolis Cardaneti, de quarum editione cogito tuis potissimum verbis adductus.* Scrive al P. Benci.

un giovane signore, (1) il quale alla nobiltà de' natali, congiungeva eziandio non pochi merti marziali per i quali in altri tempi, Perugia si fece sempre mai ammirare dai vicini, non meno che da Popoli lontani, ma chi egli si fosse non lo ha espresso Baldassarre in quella lettera. Dimorava allora in Perugia altro letterato nella persona di Maurizio Bressio, e che fu della medesima orazione richiesto, ma non essendosene potuto esentar l'Ansidei diede al Pubblico anche in quest'anno nuove prove e non indegni saggi del suo sapere, e della fiorita sua cloquenza.

Sembra inoltre che in sul principio troppo fortunato non fosse l'Ansidei nel nuovo impiego di pubblico professore; e se egli è vero, come sembra incontrastabile, che dopo poco spazio di tempo, lasciasse quella cattedra infastidito dall'insolenza degli scolari (2), converrà dire che egli vi ritornasse peraltro, poichè noi lo troviamo nuovamente fra quei Lettori negli anni 1600. 1601. 1602. nel secondo de' quali gli fu l'ora per fino cambiata, a motivo che molti studenti del diritto, ardentemente bramando di sentire le sue lezioni, n'erano impediti dalle altre di Giurisprudenza che ascoltavano nell'ora medesima (3).

(1) *Let. cit.*

(2) Lettera del Bonciario presso il Lauri *cent. I. pag.* 88.

(3) Ciò si apprende da un ruolo dello studio di quest' anno in Cancelleria episcopale.

Ma la Patria dovette pure una volta perderlo sventuratamente per sempre; e questa non meno infelice che ne' secoli XIV. e XV. ne' quali dovè esser da lungi solamente spettatrice degli encomj ed onori che l'Italia tutta rendeva ai Paoli Perugini, ai Jacopi Antiquarj, il primo alla corte dottissima di Roberto di Napoli, e l'altro a quella di Milano, nel principio del secolo XVII. si divise da questo suo amatissimo figlio. I suoi talenti, il suo vasto sapere, e l'erudizion sua erano tutti pregi riserbati ad uno de' più illustri Licei d'Italia. Lo Studio pisano il quale era pur memore come ne' secoli passati onorarono quelle cattedre, i Bartoli, i Baldi, i Bartolini, ed i Cornei, volle accrescer colà il numero degli illustri perugini colla persona dell' Ansidei, succeduto nell' 1602. nella cattedra di umane lettere a Francesco Sanleonino defonto (1). Egli era a Firenze nell' anno vegnente 1603. (2) forse per suo semplice passatempo. Un letterato poi di meriti sì grandi, e di cognizioni sì profonde, quali onori non riscuotesse, e quali accoglienze in quella sempre mai dottissima Città, puo ognuno per se medesimo figurarselo. La sua dimora non fu sì lunga in quello Studio, ove si recò eziandio per insinuazione dell' amico Bonciario (3), e

(1) Fabron. *Histor. Academ. pisan.* II. 442.
(2) *Bonc. ep. pag.* 529.
(3) Lettera citata di M. Antonio Bonciario presso il Lauri *pag.* 88.

dove strinse dimestichezza con Girolamo Mercuriale, ed altri letterati.

Non era caduto ancora il primo lustro del secolo XVII., quando sorse un nuovo astro, al bel Cielo pisano troppo invidioso, che a quello studio sollecitamente lo tolse. Ne io so se si abbia da credere intanto, come altri hanno scritto, che in sul principio appunto del 1605. egli prendesse in quella rispettabilissima Accademia le dottorali insegne nella facoltà del diritto. (1)

Ora in quella guisa medesima che Baldassarre Ansidei strinse dimestichezza in Perugia con Roberto Ubaldini che vi si trattenne a studio pria di essere Cardinale, similmente la strinse con Ottavio Acquaviva che vi si trattenne in gioventù per l' oggetto medesimo, sollevato anche esso al rispettabilissimo e sacro onor della Porpora (2). Ma questi allora non sofferì che il dotto Baldassarre da lui lungi vivesse, e per-

(1) Lo scrive il Lancellotti nella sua *Scorta Sacra Mss.* sotto il dì 25. di Marzo, cui non so se si abbia da prestare sempre intera credenza. Monsig. Fabroni nella storia di quell' Accademia scrive: *mansit ibi triennium*, e l' Ansidei colà portatosi nel 1602., si può ben credere che terminasse quella lettura nel 1605. e che i Moderatori dello studio, lo volessero di quelle insegne onorare prima di dimetterne l' impiego, particolarità peraltro che dal Fabroni non ci viene accennata.

(2) Ci rimane ancora un frammento di lettera scritta dall' Ansidei a questo illustre Porporato pubblicato da Monsig. Gio: Bat: Lauri perugino *Theat. Rom. Orch. Pag.* 74. Nella stessa lettera gli raccomanda l' amico Lauri, e ne loda il suo Poemetto latino *de fabricatione calcis*.

ciò dalle sponde dell' Arno ove le Muse toscane lo accarezavano e ritenevano, lo invitò a quelle del Tebro, e lo chiamò perchè volesse far mostra di se e de' suoi talenti nel più luminoso teatro dell'Europa, ove divider potesse i meriti, e gli onori delle lettere con i Federighi Cesi, gli Stelluti, gli Echii, gli Eritrei, i Giovanni Fabri, i Paolini Mancini, gli Antonii Querenghi, i Cassiani dal Pozzo, e tanti altri letterati, che allora vivevano sotto il Cielo romano. La protezione del Cardinale Acquaviva lo condusse ben presto alla piena cognizione del Pontefice Paolo V. il quale avendolo ben conosciuto non indegno di coprire impieghi nella Corte romana, lo ricolmò di onori e di beneficenze (1). Lo creò in primo luogo Prelato domestico, e suo cameriere d' onore, e volendolo quel Pontefice a più alto grado fare ascendere, come n' era ben degno per le sue letterarie cognizioni, ed anche per dargli un' occupazione al saper suo confacente, lo creò Prefetto della Biblioteca Vaticana, appena che Baldassarre si portò in Roma a fermarvi la sua dimora (2), impiego che ritenne fino alla morte, ed al quale non veniva ammesso se non chi era doviziosamente fornito di dottrina, di fede, e di sperimentata letteraria

(1) Gli fu conferita in Perugia la Bazia di S. Quirico fuori della porta di S. Susanna. *Mariotti Auditori di Ruota pag.* 134.

(2) Fu a quella Prefettura sollevato nel dì 23 Novembre del 1606.

industria. (1) Il dotto Monsig. Asemanni ci ha manifestato come i nuovi regolamenti di Sisto IV. per la custodia delle Vaticana Biblioteca assegnavano due Prefetti di pari autorità ed incombenze; ma Paolo V. nel 1606. per distinguere maggiormente l' Ansidei sopra dell' altro Prefetto suo compagno, volle che fosse primo, e che immediatamente avesse il primo luogo dopo il Cardinale Bibliotecario, dando lui ogni autorità e prerogativa sopra l' altro Prefetto il quale fin d' allora per ordine del Pontefice fu in cominciato a distinguere come secondo. Di tutto questo c' informa il lodato Asemanni che ne aveva esaminato il pontificio diploma, datato sotto lo stesso giorno 23. Novembre del 1606. (2). Non si errò certamente nella scelta di questo soggetto, imperciocchè anche i pochi suoi saggi di erudizione ce lo dimostrano un letterato di ottimo gusto, di fino discernimento, e di non comune eleganza fornito, ed il genio grande che lo portava agli studj, lo avrà indotto certamente a procurare onore e vantaggio a quel sacro asilo delle Muse.

(1) *Eritreo Pinacothe. Ad quod officium nemo solet admitti, nisi doctrina, fide, et industria cognita.* E così il Bonciario scrivendo al Lauri. *Hoc scio aditum non patere ad hujusmodi provinciam nisi viris artium varietate conspicuis, et tam latine, quam graece scientibus in exquisitum modum.*

(2) *Boblioth. Apostol. Vatic. Cod. Mss. Catalogus T. I. par. I. cap. IV.* della prefazione *pag. XLVII. LXX.*

Avremmo ora noi dei fortissimi motivi da spignere le nostre più alte lagnanze verso il dottissimo Istoriografo dell' italiana Letteratura, perchè niuna menzione ci fece dell'Ansidei, quando ci favellò dello stato della Biblioteca Vaticana nel secolo XVII., degli accrescimenti fattivi da Paolo V. e forse anche con le spoglie di noi, (se pure non ne arricchì la Blibioteca di sua famiglia (1)) non meno che de' suoi custodi, nel secolo medesimo (2). Quando egli ci parlò dei Leoni Allacci, degli Holstenii, degli Stefani Gradi, e del celebre Schelestrate, potea pure accennare il nome di non meno celebre Italiano e dell'Ansidei, il quale quell' ornatissima carriera corse avanti costoro. Ma non è questo il primo torto, che si è fatto alla letteratura di una cospicua Città che in Italia anche per questo verso puote ogni vanto portare sopra tante altre.

Baldassarre intanto il quale fra le doti dell'animo suo, possedeva aziandio quella della vera e non simulata amicizia, trovandosi in uno stato così luminoso, i suoi amici di lettere non pose in dimenticanza. Chiamò a se Gio. Battista Lauri buon Letterato perugino, ed avendo anche esso introdotto nella buona grazia del Cardinale Acquaviva primo benefattore di Baldassarre, fu cagione che anche l' amico Lauri in avvenire con distinzione vivesse alla Corte

(1) Parleremo altrove dei codici tolti da Paolo V. in Perugia alla Biblioteca Podiani.

(2) Tiraboschi *vol. VIII. par I. lib. I. cap. IV. §. II.*

romana. (2) Neppur gli altri che avea lasciati in Perugia dimenticò, a' quali soventi volte le sue lettere inviava. (2) Mentre poi Baldassarre medesimo si faceva distinguere in Roma fra i Letterati che vi soggiornavano, e de' quali spesse fiate ne godeva la letteraria compagnia, e la scambievole dimestichezza, (3) il Pontefice Paolo V. che a tali onori lo avea meritevolmente innalzato, e nella grazia di lui uno de' principali luoghi teneva, amava spesse fiate di conversar secolui per lungo spazio di tempo; ne sdegnava di comunicare al medesimo quanto era egli per favellare nel Concistoro de' Cardinali (4), avendone gli aurei suoi costumi sperimentato, e l'incorrotta sua probità, per cui fù ben meritevole che lo stesso Pontefice gli affidasse la gelosissima custodia degli Archivj segreti di Castel S. Angelo (5).

Altre particolarità di questa sua dimora in Roma non ci sono pervenute fino all' anno 1614. ultimo di sua vita, in cui forse per ordine del Pontefice stesso si dovette occupare in una nuova letteraria in-

(1) *Lauri Let. Cent. I. N. XXXII.*

(2) Si trovano varie di queste sue lettere, nel carteggio letterario del Bonciario Mss. in questa pubb. Biblioteca.

(3) *Bonc. ep. lib. I. ep. XVII. XVIII.*

(4) *Eritreo loc. cit.*

(5) Questa notizia ci viene dal nostro singolarissimo, e dottissimo Amico Monsig. Gaetano Marini, che ha sostenuto quell' impiego medesimo riunito all' altro di Prefetto della Biblioteca Vaticana, come lo fu l' Ansidei, al quale nella prefettura di quegli Archivj successe Scipione Collesuzio.

combenza. Quel Monarca fece trasportare dall' antico Tempio della Pace la magnifica Colonna posta di rimpetto alla Basilica di S. Maria Maggiore, e Baldassarre fu occupato a scrivere la storia di quel trasporto e di quel collocamento, avendone distesa per fino l'Iscrizione (1), ad opera sì ragguagdevole ben corrispondente. Ne fu questo il solo saggio della scienza lapidaria dell' Ansidei, poichè sappiamo dal Lauri che altre in Roma ne distese per somiglianti occasioni di opere pubbliche (2).

Niun' altra notizia ci vien somministrata delle opere sue, meno che di una lettera scritta al Mureto (3), e se la scarsità e piccolezza di queste sue letterarie produzioni il facessero credere presso alcuni non quel copioso letterato che veniva fra suoi contemporanci stimato, e cui la posterità dovrebbe la sua venerazione consecrare, si rammentino come in tal guisa si rendettero benemeriti dell' italiana Letteratura e delle Scienze quanto altri mai, benchè nulla del proprio abbiano pubblicato, od almeno assai piccole produzioni, un Niccolò Niccoli in Firenze, un Giovanni Pinelli in Padova, un Domenico Molino in Ve-

(1) Lo sappiamo dall' Averbeke nella di lui opera postuma *degli avanzi di Roma*, tradotta da Domenico Rolli e pubblicata in Londra nel 1739. Veggasi la Roma Antica del Nardini *Lib. III. Cap. II. Op. Tom. I. pa.* 531. *Rom.* 1771., ove è riferita questa notizia dell' Averbeke.

(2) *Laur. Cent. I. pa.* 86.

(3) La pubblicò il P. Lazzari gesuita nel Tomo II. *Miscellan. ex Mss. Lib. Biblioth. Colleg. Rom.* 1757. porta la data di Perugia 1583.

nezia, un Niccolò Peireschio in Francia, e ne giorni a noi più vicini un Magliabecchi, un Sebastiano Melchiorri, e tanti altri che si procurarono lode esimia, e de' quali, sebbene di nulla o di piccole produzioni autori come Baldassarre, vivrà la memoria quanto durerà l'amor per le lettere.

Erano al termine pervenuti i suoi giorni, quando appena era entrato nel XIII. lustro, e l'amico Monsignor Lauri che trovavasi in Roma ci ha ragguagliato di questa sua morte medesima (1). Sebbene avesse egli facilmente evitate le triste calamità del mal contagioso, che avea in Roma imperversato nella state del 1614., e che avea preso a devastare la Regione leonina ove l'Ansidei abitava, colpito egli da altro male terminò di vivere nella notte del dì 5. decembre del 1614. dopo breve malattia, e dopo di aver fatto il suo testamento non sapendosene le particolarità del medesimo. il Pontefice che ne fu dolentissimo (2), gli fece a proprie spese celebrare i

(1) *Loc. cit.*

(2) *Lux Augusta ex Vaticano excidit, et Antistitem Maximum moerore altissimo confecit, qui ad acerbum nuncium complosit manus, eoque extincti desiderium immanius doluit, quo arctius in amoribus habuerat .... Pontificio somptu ad Divi Onuphrii elatus est, et temporario marmori, non longè à Tassiano, nomen, munus, aetas simpliciter inscripta. Tu copiosius atque elegantius Epitaphium meditabere; cui jure debetur praestantissimum. quando, quae in Urbe lectitantur, ab ipso excogitata, et Pauli V aedificationibus incisa, omnium praestantissima judicantur.*

funerali nella Chiesa di S. Onofrio ove fu sepolto con la seguente Iscrizione (1)

D. O. M.

BALTHASSARRIS . ANSIDAEI

PERVSINI

BIBLIOTHECAE . VATICANAE . CVSTODIS

OSSA . HIC . REQVIESCVNT

VIXIT . ANNOS . LVIII. MENSES . II. DIES . XI

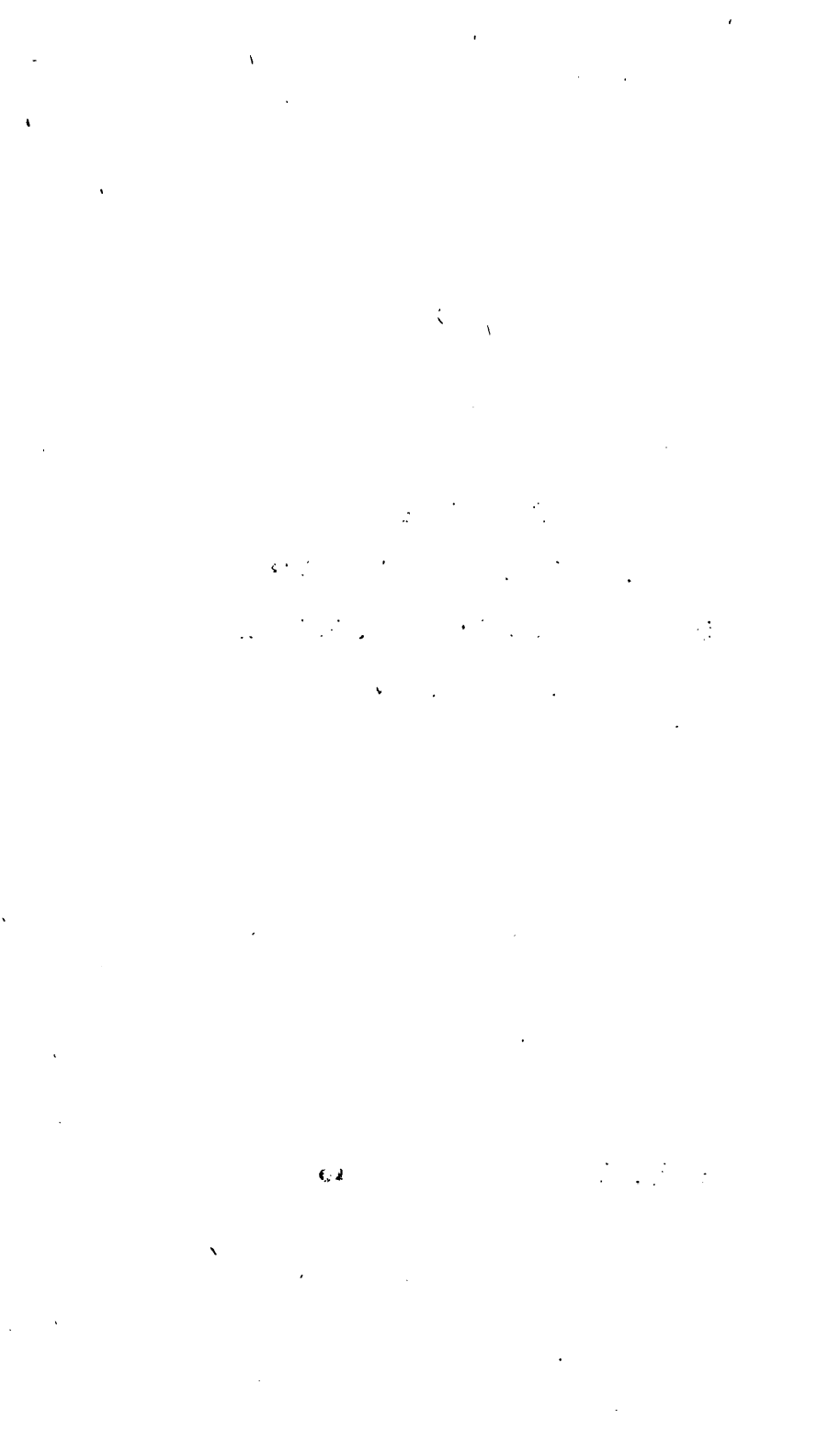
OBIIT. NON. XBRIS. A. S. MDCXIV.

Se l' epoche da noi fermate nel principio di questo ragionamento sono vere come sembra, quelle dell' epigrafe negli anni di sua vita non si sono giustamente assegnate.

(1) È riferita da Fioravante Martinelli: *Roma ex ethnica sacra pag.* 263.

AGGIUNTA

Alla pagina 123, fu detto ignorarsi i genitori di Baldassarre, ma dal testamento di Orazio Cardaneti ricordato alla pag. 127. abbiamo potuto conoscere che suo Padre fu Alessandro Ansidei.

STORIA
DELLA BASILICA DI S. PAOLO
DI MONSIG. NICOLA MARIA NICOLAI
ESTRATTO

ESTRATTO (1)

Mentre tanto si è studiato e tanto si studia per conoscere Roma pagana, le cure degli uomini di lettere, e che la cattolica Religione professano, dovrebbero rivolgersi eziandio con ogni maturità di pensiero, e col massimo impegno a conoscere Roma cristiana e ad investigarla profondamente nei molti e celebri monumenti superstiti. Quali vastissimi campi per avventura non ci offrono essi da percorrere, e ne' quali troveremo sparsi per tutto, non meno che nelle antichità profane, oggetti di grandi cognizioni e di profonda dottrina? Le catacombe per esempio ci istruiranno nella storia de' Martiri e delle persecuzioni, che que' prodi campioni del cristianesimo affrontavano in faccia a tiranni, per divenirne vittime gloriose. I molti edificj, le sculture, le pitture ci istruiranno bastantemente nella pietà de' nostri Padri, nella storia degli antichi riti cristiani, anzi nella storia medesima delle belle Arti, le quali dalla loro rovina fino al risorgimento, e per lo spazio di quasi dieci secoli, non potranno rintracciarsi che ne' monumenti cristiani. Di

(1) Stampato nella Biblioteca Italiana Volume II. 1816. Milano pagg. 22. 161. si da come fu pubblicato allora, senza dire alcuna cosa della deplorabile rovina cui poscia andiede soggetto quel celebre edificio cristiano.

ciò ne sia una prova bastante la Storia medesima delle belle Arti di quest'epoca con profondità di dottrina dal sig. d'Agincourt travagliata per la maggior parte sui monumenti cristiani. Le lapide, i dittici, i marmi, i bronzi, le pitture, le gemme cristiane debbono esserci sommamente care, ed ogni cimelio di cristiane antichità in quel modo che lo furono un giorno ai Bosj, ai Boldetti, ai Buonarroti, agli Aringhi, ai Severani, ai Torringi, ai Marangoni, ai Ciampini, ai Galletti, e fra i più recenti ai Paciaudi, ai Vettorj, agli Allegranza, ai Mamacchi, ai Borgia e ad altri. Per mostrare finalmente di qual peso debba essere lo studio delle cristiane antichità, basterà il soggiugnere come esse possono divenire una face ardentissima nelle maggiori oscurità dei libri del Nuovo Testamento, e dei primi Padri della Chiesa greca e latina.

Istruito da queste incontrastabili verità il dotto Monsignor Nicolai zelantissimo dell' onore della Chiesa e delle sue grandi prerogative, ha tolto sopra di se il magnanimo impegno di emulare i grandissimi Scrittori già ricordati, riportandone sopra di essi la palma e specialmente sopra il Ciampini, dottamente illustrando il più insigne edificio cristiano che rimanga fra gli antichi superstiti in Roma, nella Basilica Ostiense di S. Paolo fuori dello mura; luogo insigne nella storia del cristianesimo per la sua antichità, per la pietà e munificenza de' suoi Autori, per la vastità e bellezza, e per tante altre prerogative, e

preziosi antichi cristiani cimelj che vanno ad essa basilica riuniti.

Dopo la dedica al Sommo Pontefice Pio VII, si apre la via a far conoscere questo monumento di cristiana pietà, e questo miracolo dell' Arte innalzato nel secolo VI dell' era volgare con succinta, ma erudita ed opportuna prefazione.

In essa con piena cognizione di storia ecclesiastica si dà conto dell' impegno di Costantino e de' tre Cesari suoi successori al trono di Oriente nell' innalzare la celebre Basilica Ostiense, non meno che dei Pontefici romani per la conservazione ed incremento di sì illustre Tempio, anche nei tempi più calamitosi della Chiesa e di Roma; e prevenendo il lettore come un Tempio sì celebre non era stato per anche illustrato quali meritavasi, additandone le molte ed erudite fatiche che su di esso avea fatto il rinomatissimo P. di Costanzo abate Benedettino rimaste inedite presso i suoi eredi, il dotto autore espone le cause principali che lo hanno indotto ad intraprendere una sì lodevole opera per bene delle lettere, per maggior lustro della Religione e della Chiesa, e per aumentare di nuove cognizioni la storia delle Arti italiane.

Il capitolo primo è destinato dall'Autore ad esporre la storia del cimiterio di Lucina, sopra del quale fu in parte innalzata la Basilica Ostiense. Era esso situato prossimamente all' altro di S. Timoteo, nel quale si deposero le sacre spoglie di S. Paolo, ed ivi venerate per lunga stagione; ma il cimiterio di Lu-

cina fu per altro chiuso interamente ai giorni di Sisto V, ne furono tolti tutti i marmi scritti, parte de' quali sono iti in rovina, e parte occupati in un informe lastricato della basilica stessa ne' restauri fatti a' tempi di quel Pontefice, e l'Autore ne deplora il detrimento cui andarono soggetti que' marmi stessi, tolti poscia in gran parte dal lastrico, ed allogati nel peristilio del Monistero.

Fu Costantino il primo veramente che prendesse ad innalzare questa Basilica in onore dell' Apostolo delle genti sopra il luogo ove si adoravano le sacre sue spoglie, ma quella da Costantino innalzata più non esiste. *Cap. II.* La breve ma erudita disquisizione intorno alle Basiliche de' Pagani, l' uso e le disposizioni di esse, e l' imitazione che ne fecero i Cristiani dedicandole al culto divino, basta per avventura e farci comprendere il carattere, la forma e l'uso di questi celebri edifizj tanto presso i primi, che presso i secondi, prendendo da ciò opportuno motivo da farci conoscere la Basilica Vaticana avanti che si riducesse alla forma attuale. Gli argomenti e le ragioni esposte dal dotto Autore per convalidare l' antica tradizione, che Costantino per fabbricare la nuova Basilica vi trasportasse le molte colonne del Mausoleo di Adriano, sono assai convincenti e del maggior peso anche a fronte delle opposizioni contrarie. Le varie disquisizioni con cui si cerca qual fosse la vera situazione della prima Basilica Costantiniana, e quale ne fossero la sua ampiezza e forma

avanti che Valentiniano, Teodosio, ed Arcadio la riedificassero più nuova e più ampia, ci manifestano l' Autore di saggia critica dotato e di erudizione profonda, il quale dietro ad argomenti sicuri stabilisce che *la direzione della antica Basilica fosse da Levante a Ponente, e che il suo dorso o sia la tribuna esistesse dalla banda dell' attual portico e della faccia dell' attuale Basilica, vale a dire da quel lato medesimo ove trovavasi l' antica strada.*

La storia della riedificazione (*C. III.*) di questa Basilica sotto Valentiniano, Teodosio, Arcadio, ed Onorio, quanto brevemente, altrettanto dottamente e con sagacità di giudizj viene esposta. Quei Cesari pertanto volendola riedificare più ampia e magnifica, demolirono la Costantiniana, e per chi fosse inclinato a credere che la Costantiniana stessa anzichè demolita, fosse stata nella nuova inclusa, l' Autore ne desume argomenti in contrario dal carattere della Basilica attuale, e dai monumenti scritti che vi rimangono.

Il Pio Onorio fra i Cesari già ricordati, fu quegli che ne prese maggiore interesse ed impegno, riducendola quasi al suo total compimento, decorandola di un magnifico altare così detto della Confessione, il quale sebbene più non rimanga, l'Autore non lascia di darcene una relazione esatta, unitamente a quella del vecchio coro, e degli amboni conforme il rito antico, dietro alle descrizioni che ne rimangono.

Delle magnifiche largizioni pienamente profuse sopra questa Basilica da que' Cesari per renderla più maestosa e ricca se ne parla sulla autorità di Prudenzio; e per rendere questa storia più interessante, non ha omesso alcuna diligenza onde rintracciare tutte quelle cose accessorie che ne' tempi andati erano alla Basilica riunite onde renderla più ampia, comoda, e maestosa. Egli ci ragguaglia pertanto di un portico quadrato innanzi la sua facciata principale che più non rimane e di cui varie vestigia si conservavano ancora ai giorni di Panvinio; non dimenticando neppure i bonifici che procurarono a questo sacro luogo i Pontefici Simmaco, ed Adriano I, ed i monisteri di uomini e di donne che poterono essere fabbricati al suo ridosso per servigio della Basilica stessa. Ma gli ornamenti ed i restauri frequenti fatti dai Sommi Pontefici, e da altri personaggi si prendono poco appresso in più esatta considerazione (*al Cap. IV*) e per mezzo di erudite storiche ricerche noi sappiamo che a rendere più nobile e grande la Basilica Ostiense vi concorsero Leone I, Placidia, probabilmente Alessio prefetto di Roma, un' Eusebio ignoto nella storia fin qui, i Pontefici Ormisda, Simmaco, S. Gregorio, Sergio I, Gregorio II, e III, Stefano II, Adriano I, Carlo Magno, Leone III, e IV, Benedetto III ed altri Pontefici fino a Benedetto XIII, i quali tutti oltre averne migliorata, abbellita ed arricchita la fabbrica, l' ornarono di musaici, finestre, altari, immagini, lampadi, vasi d' oro e d' argento

in gran copia, di gioie, e la dotarono di copiose possessioni, di ricchi paramenti, arredi sacri ed ornati. Se poi la Costantiniana Basilica fu protetta e salvata da tante orde di barbari che congiurarono alla rovina dell' Italia e di Roma, come prova l' Autore con irrefragabili autorità, anche essa peraltro nel secolo IX divenne vittima della rapacità de' Saraceni.

La storia di questo celebratissimo monumento, in cui tutte le Arti concorsero a fornirlo di belli accessorj, si renderebbe anche più interessante se si potessero almeno scoprire in parte gli Artisti che vi travagliarono. Ma come mai saperlo se le più minute notizie di essi e de' semplici loro nomi si confusero fra l' ignoranza e la barbarie di quei miserabili oscurissimi tempi? É avvenuto al dotto Compilatore di tante preziose Memorie di scoprire pure un Arnolfo il quale nel 1285 fece alcuni lavori, forse di scultura al ciborio della Confessione. Esso peraltro mostra ingenuamente di non sapere chi fosse questo Arnolfo, ma quando ce lo permetta, noi soggiugneremo come questi potè essere quell' Arnolfo di Lapo fiorentino, il quale otto anni innanzi e nel 1277 dimorando in Napoli fu dimandato dai Perugini; e questi l' ottennero dal re Carlo I d' Angiò per ornare di bassirilievi in compagnia di Giovanni da Pisa la fonte della piazza maggiore (1), e del detto Arnolfo architetto e scultore veggansi gli elogi degli illustri Toscani(2).

(1) Mariotti Let. pittoriche p. 24. 25.
(2) I. 23.

Cresceva di rinomanza la Basilica Ostiense anche per la celebrità della strada per cui si andava, che è l' antica Via Ostiense della quale un' erudita descrizione ha compilato il ch. Istoriografo di questa Basilica (*Cap. V*). Essa incominciava dall' antica porta Tergemina, e passando alle falde dell' Aventino giugneva sino ad Ostia da cui prese la sua denominé; ma ciò che dovea rendere più comodo, più augusto e magnifico il tragitto dalla detta porta Tergemina alla Basilica, era certamente un portico che si stendeva per tutto questo tratto di strada, e che Procopio fa lungo 14 stadj.

Non piccolo vantaggio può ritrarre la storia delle Arti dall' esatta descrizione degli antichi musaici e pitture che ornano la Basilica stessa (*Cap. VI*). L' Espositore prende da ciò l' opportunità d' istruirci in cose nuove e singolarissime, ed è sua giustissima osservazione, che se in questi monumenti innalzati in secoli infelici, non brillano le grazie dell' Arte greca, sono queste compensate dalla commozione che desta negli animi de' riguardanti la grave maestà di quelle figure; e siccome fra le pitture di quelle pareti, sono per la storia ecclesiastica le più singolari i ritratti de' Pontefici da S. Pietro fino a Pio VII, l' Autore medesimo ha aggiunto nuovo pregio all' opera sua terminando questa descrizione col riferire tutte le note cronologiche che le effigi di que' Pontefici accompagnano.

Dopo che l' Autore si è felicemente disbrigato a sobriamente descrivere ed illustrare il materiale della Basilica, e dei vari monumenti che l' ornano, entra a favellare della storia ecclesiastica di essa (*Cap. VII*). Gli oggetti principali di queste nuove disquisizioni sono il mostrare quanti erano i preti cardinali addetti al di lei culto, e che furono sette, in quali solennità vi si trasferissero i Pontefici per celebrarvi sacre funzioni, e quali erano queste in particolare; un catalogo dei sacri tesori che vi si conservano nelle miracolose immagini, e, nelle molte reliquie, e delle indulgenze ond' è la Basilica stessa doviziosamente arricchita.

Era pur necessario che si conoscesse eziandio la storia del celebratissimo Monistero de' monaci Benedettini contiguo alla Basilica. Ciò si adempie dal dotto Istoriografo in capitolo a parte (*Cap. VIII.*) Fra le tenebre in cui sono avvolte le particolarità di questa storia medesima, esso va congetturando che quel Monistero evesse incominciamento nel secolo VII.; le sue congetture vengono convalidate da opportunissime riflessioni tratte direttamente dalla storia monastica, la quale fa una assai bella comparsa in questo capitolo, terminandolo con una bolla del Pontefice Gregorio VII. del 1074. che è la più antica risguardante la storia di quel Monistero, e colla quale il Pontefice accorda a que' monaci esenzioni, privilegj, fondi ed altre grazie e prerogative. Succede alla detta bolla un elenco degli Abati di S. Pao-

lo, il quale incomincia dal secolo X. fino al principio del XV., tratto da un codice vaticano.

Del rimanente una porzione della storia di questa Basilica e dell'annesso suo Monistero, non si potea per miglior modo terminare che coll'accennare delle brevi ed interessanti notizie. *Cap. IX.* in ordine alle molte fabbriche che all'intorno vi innalzò il Pontefice Giovanni VIII. per salvare e l'una e l'altra parte dalle continue incursioni de' barbari, e le quali fabbriche dal principale autore di esse presero il nome della città di *Giovannopoli*, e ciò che aspetta alla sua fabbricazione viene proposto e provato con documenti indubitati.

Tanto il Monistero che la Basilica contengono una serie ben lunga e preziosa di marmi scritti, alcuni de' quali servono mirabilmente ad illustrarne la storia medesima, e sebbene essi marmi sieno stati in gran parte pubblicati altre volte, siccome il dimenticarli in questo libro sarebbe stato di grave mancanza, così avendoveli l'Autore aggiunti (*C. X.*) con le opportune illustrazioni, e con quella diligenza ed esattezza che non si termina mai di commendare in sì fatti lavori, correggendo spesse fiate quegli scrittori che gli aveano già pubblicati, ha donato un nuovo ornamento all'opera sua.

Trattandosi di un numero considerabile di queste iscrizioni di ogni specie, noi avremmo desiderato che il dotto Autore le avesse disposte per classi, giusta il costume adottato fino dai tempi del Lipsio e

dello Smezio ; ma avendo egli seguito l' ordine dell' attuale collocamento, non è per niun modo reprensibile, che anzi questo sistema da esso serbato può servire di maggior comodo ed utilità per chi si recasse a visitare questi marmi medesimi.

L' iscrizione 6, *pag.* 57 è al certo un assai bel monumento per l' antica storia della letteratura latina, e non conoscendosi forse avanti la pubblicazione di quest' opera, giacchè ivi non si dice se la diedero il Margarini od altri, gli eruditi ne dovranno la notizia all' Istoriògrafo della Basilica Ostiense. Sembra a noi peraltro che per avere l' Imperator Commodo rovinata intieramente la famiglia dei Quintilj, non sia ragione bastante per credere anteriori a quest' epoca tutte le iscrizioni che portano seco quel nome, e che sono pur molte in Grutero, Muratori ed altri collettori. Bisogna supporre come molte delle famiglie romane o latine in progresso di tempo dilatarono le loro diramazioni in molte provincie dell' Impero, ed in tutta l' Italia, ed è molto opportuno il credere che quel Cesare non facesse man bassa su di tutte, ed alcune di esse poteano esser men celebri e meno note perchè propagate anche dai semplici liberti di quella famiglia, giusta il costume di que' tempi. Qualche altra ragione non giova recarla, non permettendolo la brevità di un estratto.

Giudiziosa sembre la congettura sul marmo 80. della pagina 93; ma volendovi riconoscere anche un *Linicio* piuttosto che un *Licinio*, noi non faremo

grandi difficoltà, come niuna ve ne fece il nostro amico defunto Monsignor Marini, il quale l'avea già pubblicata ne' suoi Arvali (*pag.* 780); e ciò anche sul riflesso che continuamente nei vastissimi campi della Lapidaria sorgono fuori nomi e famiglie nuove del tutto, e si può dire che ogni collezione ne mostra, come abbiamo noi stessi sperimentato pubblicando in due volumi tutte le antiche Iscrizioni perugine; e Fabretti quante famiglie nuove non conobbe che prima erano ignote?

Questo interessantissimo capo, che comprende una serie preziosa di monumenti romani e greci, vien chiuso da una esatta e diligente notizia delle iscrizioni sopra i mattoni, e dei così detti sigilli figulinarj, la cui utilità e necessità, specialmente per la storia del consolato, per la cognizione di tanti fondi rustici degli antichi, e per altre letterarie circostanze e delle Arti, si riconosce oramai da ogni qualunque mediocremente istruito in questi amenissimi studj.

Passando il dotto Espositore di tanti monumenti sacri e profani a favellare di quelli separati dalla Basilica, ma che ivi sono collocati, dà il primo luogo ad una grande urna di marmo lunese che considera in doppio aspetto, e per la parte della poco buona scultura, che si può creder perciò travagliata sul finire del IV secolo dell' era nostra, ed in quanto alla persona che vi era sepolta, che fu Pietro di Leone, soggetto assai famigerato nella storia delle civili discordie di Roma.

Si apre la strada alla esposizione dell' urna e suoi anaglifi con una succinta ma erudita notizia sul rito della inumazione presso i Romani, succeduto al più antico della combustione.

I bassirilievi tanto delle facciate principali, che delle due fiancate del sarcofago, il quale prima di accogliere le spoglie di Pier di Leone, avea accolte quelle di altro soggetto pagano, s' incontrano bene spesso in altri somiglianti funebri monumenti romani, e dall' esservi il coro delle Muse con i loro attributi e simboli, la figura del defunto sostenendo nelle mani una maschera tragica, e la favola di Marsia, ne deduce il perito illustratore di ogni singolar figura, che ivi si racchiudesse da principio un qualche soggetto amante e coltivatore della musica e della poesia, e particolarmente della tragica, cercando di confermarsi nella sua opinione per mezzo di eruditi divisamenti; e tanto ci insegna a dir vero l' allegoria, l'anima delle belle Arti cioè, con tanta maestria ed opportunità dagli antichi Artisti trattata. Il dotto Espositore l' ha bene riconosciuta in quegli anaglifi, e siccome una porzione di essi è occupata dalla favola di Marsia, egli ha saputo dare quasi un' aria di novità ad un soggetto piuttosto comune ne' monumenti antichi, per la pellegrina erudizione che vi ha non soverchiamente profusa, potendo così servire quella spiegazione alla curiosità del Filologo, non mene che alla istruzione dell' Artista. Termina questo capitolo con oppurtunissime riflessioni critiche ed istoriche sulla

persona, e sull' epigrafe mortuale di Pier di Leone, famoso soggetto romano del secolo XII.

La storia delle Arti greche, e di quelle epoche in cui erano decadute assai dall' antico splendore, e quando in Italia erano quasi perite del tutto, e del secolo XI. sarà mai sempre debitrice allo zelo di monsignor Nicolai per averci dato (*Cap. XII.*), dopo Ciampini e d' Agincourt, gli apografi delle porte di bronzo della Basilica Ostiense lavorate in Costantinopoli da Staucasio da Scio per ordine e commissione di Pantaleone Console romano; ed egli ce le fa nuovamente conoscere con quella necessaria chiarezza, integrità, e diligenza, che assolutamente mancano in gran parte ne' due rammentati Scrittori. *Tav. XI, XII, XIII, XIV, XV, XVI, XVII.* Tra le antichità de' tempi mezzani, e fra i monumenti cristiani, debbono esse porte tenere un luogo distinto; ed arricchiti quegli apografi di opportune illustrazioni, possono essi servire di maggior lustro alla storia dell' Arte degli infimi secoli, alla storia delle pratiche, dei riti, e costumi cristiani, non meno che alla storia Agiologica per i varj Santi ivi espressi con i loro nomi.

Pochi libri noi troveremo per avventura in cui alle notizie di tante antichità cristiane, tante se ne uniscano di Archeologia profana con sì bell' ordine disposte e divise come nell' opera del ch. monsignor Nicolai. Siane una prova il suo breve ma eruditissimo ragionamento *cap. XIII* sull' origine e sull' uso dei can-

delabri presso gli antichi, con cui si fa strada ad esporre un singolarissimo candelabro cristiano *Tav. XVIII* marmoreo esistente tuttora in S. Paolo, additandone anche la storia dei suoi varj collocamenti. In questa circostanza espone quanto mai può desiderarsi in ordine all' uso e rito de' candelabri presso gli antichi Cristiani, e quale uso eglino facessero eziandio de' lumi nella primitiva Chiesa. Intanto questo bel monumento del sacro rito, e delle Arti cristiane ci fa conoscere gli Scultori che lo travagliarono nelle persone di Niccolò, di Angiolo, e Pietro Fasso di Tito, che debbono aver luogo nei fasti della Scultura italiana prima del suo felice risorgimento, ed i quali Artisti si ignorerebbero senza questo monumento. Esso è ornato di iscrizioni, rabeschi, e figure, nelle quali è una parte della passione di Cristo, e la sua gloriosa Resurrezione: e sebbene barbara ne sia la scultura, non lascia di manifestarci un carattere di mediocre invenzione e composizione.

Perchè poi niuna circostanza mancasse a perfezionare sì bello ed utile letterario lavoro, l' Autore ha praticata eziandio la diligenza di darci un' esatta relazione delle 130 colonne, le quali formano il principale ornamento della Basilica Ostiense (*Cap. XIV*); additandone l' ordine di architettura, le qualità de' marmi, le varie dimensioni, non meno che altre particolarità, le quali tutte concorrono a renderle singolari, non lasciando d' investigare eziandio a qual

fabbrica gentilesca fossero addette le prime 24 più belle e più simili fra loro anche per le qualità dei marmi.

Si pone termine felicemente all' opera (*C. XV*) con una descrizione generale della Basilica, illustrando ed esponendo partitamente le prime sei tavole diligentemente e nobilmente lavorate, fra le XVIII che ornano l' opera stessa. Per mezzo dunque di nuove ed accurate ricerche architettoniche, sappiamo che tutta la Basilica dallo stipite della porta al termine della tribuna è lunga 563 palmi romani, e la lunghezza della nave traversa che forma la croce latina di palmi 318, 5 once e 3 minuti, senza noverare altre dimensioni delle quali ivi si tiene conto accurato.

Gli eruditi nel gustare questo squisito lavoro non debbono rammaricarsi che della sua brevità. Ma sapendo noi come il dotto Autore assai benemerito della Storia delle Arti, degli studj delle antichità e della Storia ecclesiastica, si propone di aumentare col tempo il suo dotto lavoro e di arricchirlo di monumenti diplomatici, il più bell' ornamento che possa procurarsi ad Opere di sì alto rilievo, e di sì nobile carattere, gli auguriamo una lunga serie di anni per la prosperità delle Lettere, pel bene della Religione, per la conservazione e lustro de' suoi rispettabili monumenti, molti de' quali rimanendo ancora fra l' oscurità dell' ignoranza, vogliamo concepire fervidi voti perchè possano avventurosamente cadere sotto una penna così bene esercitata ne' buoni studj.

ANTICO SIGILLO

DI

BARTOLOMMEO DI ERMANNO DEGLI ERMANNI

DETTI POI DELLA STAFFA

G. Carattoli inc.

S. BARTHOLOMEI . ERMANNI . DE PERVSIO . MILITIS .

ET . LEGVM DOCTORIS . PALATINI . COMITIS . APOSTOLICI .

ET . INPERIALIS . *sic*

In Roma nella Biblioteca Vaticana.

ANTICO SIGILLO ILLUSTRATO (1)

§. *I. Utilità e meriti de' Sigilli de' bassi tempi.*
§. *II. Storia del Sigillo preso ad esame.*
§. *III. Della nobile Famiglia degli Ermanni detti poi della Staffa, e dei suoi stemmi.*
§. *IV. Della persona di Bartolommeo di Ermanno, e delle sue cariche e dignità espresse nel suo Sigillo.*

§. I.

Nel produrre un nuovo oggetto di perugina sfragistica (2), sembrerà non vano del tutto additare brevemente l' utilità, ed il merito dei Sigilli de' bassi secoli. Fra i Monumenti di queste etadi, quali possono riputarsi come gli unici ed i principali sussidj della Storia, le Monete ed i Sigilli tengono assolutamente il primo luogo, e le une e gli altri per la Storia di queste epoche stesse hanno la medesima autorità che le antiche pietre incise, le antiche Monete, e le Iscrizioni per la Storia de' vecchi Popoli;

(1) Pubblicato in occasione di nobili nozze nel 1816.

(2) Questa voce da σφραγίζειν *Sigillare segnare* di cui si fa uso da qualche tempo in Francia per indicare la cognizione degli antichi Sigilli, non sembra ancora bastantemente introdotta in Italia.

anzi si può dire che i Sigilli abbiano un merito assai maggiore e più distinto sopra la Numismatica della media età, poichè essi formano una parte essenzialissima della Diplomatica, ne' monumenti di cui si può dire che si conservi la maggior parte della Storia del medio evo.

Molti uomini di merito e di lettere si sono con profitto e con lode occupati nello svolgere la sfragistica de' tempi mezzani, la quale fu ben degna delle studiose vigilie dei Pappebrochj, degli Ab. Gotvicensi, degli Einecci, dei Muratori, e de' Manni assai benemerito di questi studj per i trenta volumi di Sigilli da lui illustrati, e di altri. Ma non è per questo che una quantità di nuovi Sigilli (1) non sorga fuori continuamente, che prima erano ignoti e negletti, e che bene si meriterebbero anche essi le cure dei Letterati, onde aumentare di gran lunga i lumi della Storia ecclesiastica, civile, e genealogica, della Diplomatica stessa, dell' Erudizione sacra e profana, della Storia dei costumi, non meno che dell' arte Araldica, e della Aspilogìa.

Furono questi Sigilli sostituiti agli anelli signatorj il di cui uso si reputa di una remotissima data, e quasi sempre nella forma apparente si fecero maggiori degli anelli stessi, e varie forme a loro si diederò. L' uso continuato di essi passò poi ai Re, ai Prin-

(1) Noi daremo quanto primo una centuria di Sigilli perugini del medio evo illustrati.

cipi, ai Pontefici, ai Vescovi, agli Abbati, alle Abbadesse, alle Chiese, ai Monisterj, ai Collegj (1), ed al-

(1) Un' assai bel Sigillo d' argento dorato del Collegio de' Cambisti di Perugia, si pubblicò da noi non ha guari nelle nostre memorie della Zecca e Monete perugine *pag. 74 dell' Appendice*.

Fra i Sigilli de' bassi tempi della Biblioteca Vaticana, e della cui raccolta favelleremo fra poco, ce ne ha uno di perugina Storia, che non dovendo essere dimenticato da noi per la sua singolarità, ci sembra qui luogo opportuno onde farlo conoscere. Esso è tale conforme l' esatta descrizione comunicataci per mezzo del ch. Sig. Ab. Calandrelli dall' eruditissimo Sig. Canonico Battaglini Bibliotecario della Vaticana medesima.

* IOANNES * SVTOR STATVM PERVSINVM * POPVLAREM VIRILITER C SVTORIBVS RECVPERAVIT.

In un campo sparso di gigli si osserva sopra un cavallo riccamente e pomposamente bardato con valdrappa che tutto lo ricuopre, e con i lembi di essa ornati da due grifoni, e da due paja di forbici, Maestro Giovanni militarmente vestito e ricoperto di manto che imbraccia lo scudo con il grifo nell' umbone, tenendo nella destra in cima di un' asta una banderuola svolazzante, ove sono ripetute le stesse forbici, e lo stesso grifone. Il Sigillo fu del nostro Collegio de' sarti, corporazione superstite anche a dì nostri, la quale forse per memoria di un fatto sì Patrio assunse questa impresa fino dal secolo XIV. La medesima rappresentanza è ripetuta in miniatura di mediocre maniera nel primo foglio della Matricola membranacea della stessa arte de' sarti, la quale porta la data del 1368. Ivi il campo turchino è sparso di gigli d' oro, e la miniatura in ogni espressione somigliante al Sigillo, ha in fondo in caratteri così detti gotici questa Iscrizione.

: *El Buon Giovagne. Lonbardo* : *al quale conquiso* : *el Popolare stato de quista Cita collo sequito de i Sartore*.

Un fatto così singolare sembrava certamente che non dovesse rimanere ascoso ai nostri Storici, ma in essi non lo abbiamo almeno così circostanziato rinvenuto. Il ch. Sig. Canonico Battaglini ci suggerisce, che i gigli sparsi

tre corporazioni ecclesiastiche e laicali, ai Militari, e ad ogni qualunque specie di private e pubbliche per-

nel campo potrebbero richiamare i brevi e calamitosi giorni del rivoluzionario Gualtieri Duca d' Atene, e le sue azioni operate in Firenze, la quale appunto avea in prima per suo stemma il giglio, ma bianco o d' argento in campo rosso, cambiato poi in giglio rosso in campo d' argento. Le infamie, e le atrocità del Duca, che suscitavono tutti gli ordini della Città di Firenze da lui tiranneggiata ed oppressa ad una manifesta cospirazione contro un tiranno straniero, accaddero negli anni 1342. e 1343. e sebbene Perugia fosse in que' tempi stretta amica, e confederata de' Fiorentini, non si sa per alcun monumento che la medesima avesse qualche parte in que' fatti. Ma pure è da prendersi in considerazione quanto scrive il Pellini I. 549. sotto lo stess' anno 1342. in cui la Repubblica fiorentina era retta e governata dalla fazione de' Popolani.

„ Ma perchè le azioni, dice lo Storico, de' Fiorentini „ erano in molta cosiderazione non solo appresso i Perugi- „ ni, i quali per quanto si può vedere si andavano acco- „ modando molto ad una simiglianza di vita, e di ordi- „ ne di pubblico regimento con quella Repubblica „

Per entro il Secolo xiv. ed anche prima del 1368. data che porta quella Matricola, si sa, come dominò in Perugia la fazione de' Popolani più volte, e che regolò interamente il politico stato delle cose perugine, ma dell' azione del prode Giovanni sartore, la quale sembra da credere che accadesse avanti l' epoca segnata nel Codice stesso, non ci parlano in particolare ed immediatamente i nostri Storici. Nonostante l' oscurità di questo celebre fatto, sembra a noi che si potrebbe anche ridurre al 1351. Allora il governo di Perugia era intieramente nelle mani de' Popolani, il che malamente comportando i Nobili, per mezzo di segreti partiti, tentarono essi di togliere ai Popolani stessi ogni politica autorità, ed ogni influenza di governo. La popolana fazione peraltro non si lasciò superare dalla potenza de' Nobili, e adoperò ogni pratica, ed ogni rigore onde punire i congiurati e mantenersi nel dominio della Patria. Il Pellini che ci narra questi fatti I. 902 993, non nomina il nostro Giovanni, e non

sone (1), onde non è meraviglia se di essi se ne conosce una prodigiosa quantità. Ma l'uso più esteso dei Sigilli presso ogni classe di persone pubbliche e private, incominciò dal secolo XI. in poi, mentre per lo avanti pare che fosse ristretto ai soli Principi, e Magnati (2).

§. II.

Sembra necessario del tutto di esporre rapidamente la storia del Sigillo preso ad esame, ed in qual guisa sia pervenuto alla nostra cognizione. L'originale in bronzo era altre volte nel ricco Museo del Cardinal Zelada insieme con altri molti Sigilli, la di cui raccolta quell'illustre Porporato donò alla Biblioteca Vaticana mosso dai forti impegni del Ch. Sig. Canonico Battaglini, il quale a nostra richiesta si è degnato non tanto esaminarne l'originale, ma di donarcene graziosamente un' esattissimo apografo in solfo. É di forma grande e non comune, simile all'apografo che si da. Sappiamo dall'Heineccio, e da altri che la grandezza de' Sigilli de' bassi tempi si an-

sappiamo se vi avesse alcuna parte. Egli forse fu un membro della corporazione de' sarti, ma il suo nome non lo abbiamo trovato ne' ruoli di quel Codice, se pure non era in qualcuno de' pochi fogli staccati barbaramente dal Codice stesso per toglierne alcune delle miniature di cui andava ornato. Pellini II. 1290.

(1) Mabillon. *De Re Diplomatica Lib. II. Cap. XIV.* §. *VI.*

(2) *Op. cit, Lib, II. Cap. XVIII.* §. *III.*

dò avanzando a gradi in progresso di tempo (1). Noi già ne possedevamo un' apografo in istampa che nel 1807. ci fu ceduto in Roma dall' illustre letterato defonto e nostro singolarissimo amico Monsignor Gaetano Marini. Egli ne accompagnò il dono con la notizia, che un tal Canonico Smimter tedesco, il quale forse lo fece incidere in rame, con la mediazione dell' illustre Cardinale Garampi, lo comunicò al nostro letterato chiarissimo Annibale Mariotti, onde potere avere delle notizie analoghe alla persona di Bartolommeo di Ermanno. Noi non abbiamo contezza quali memorie potè esso comunicare, e se pure il tedesco Smimter n' ebbe, noi ignoriamo quale uso ne abbia fatto, come non sappiamo se in Germania abbia pubblicato il Sigillo con qualche illustrazione.

§. III.

Fu dunque Bortolommeo dell' antica famiglia degli Armanni o a meglio degli Ermanni, illustre e per nobiltà e per molti cospicui soggetti, ed alla quale si fa dare incominciamento in Perugia circa la metà del secolo XII. ai tempi di Federico Barbarossa, e forse da qualcuno di que' tanti cavalieri germani che passando seco lui in Italia vi rimasero secondo gli Storici, e vi piantarono nuove prosapie (2); ed il

(1) *Encyclop. Method. Antiq. I. pag.* 801. edizione di Padova.

(2) Pellini *Istorie di Peru.* I, 193

cognome Ermanni può benissimo derivare dal Tedesco *Heermanno*, che in quella lingua vale quanto *capo delle armate*. Gli *Arimanni* presso i Longobardi, ove i vocaboli delle loro Leggi furono tratti dalla Lingua alemanna, formavano il primo ordine degli agricoltori, ed abitanti di campagna, ed erano uomini di onesta e libera condizione. Queste luminose prerogative, e distinte origini, si attribuiscono eziandio ad altre famiglie di Perugia e d' Italia. Noi non sogliamo così di buon grado correr sempre la fede degli Storici di qualche secolo indietro, poichè la buona critica lo vieta all' opportunità, e specialmente in fatto di Storie genealogiche, le quali prevenute anche esse pel meraviglioso, soleano accogliere qualunque meno che veridica tradizione, di modo che alcuni particolari aneddoti delle stesse Storie genealogiche, sembrano prodotti non tanto dall' ignoranza, e dall' inesperta critica, ma dalla temeraria arditezza eziandio d' ingannare il Pubblico colla menzogna, e coll' impostura. Ma quante volte l' opinione recata dal nostro diligentissimo Istorico Pellini fosse fiancheggiata da qualche autorità di fatto, potrebbesi forse contrastare l' opinione di Vincenzio Armanni (2), quando scrive che gli Armanni di Perugia derivano immediatamente da un rampollo degli Armanni di Gubbio Conti di Poggio Manente.

(1) Murat. *Antiq. Med. Aev. dis. XIII.*
(2) *Lettere Vol. III.* 350.

Lo stesso epistolografo avea già da prima dimostrato (1) come fra gli Armanni, o Ermanni di Perugia, e quelli di Gubbio passavano relazioni strettissime di Genealogìa, provandolo eziandio con la somiglianza delle armi secondo esso, che è il capriuolo con due rose al di sopra, ed una entro lo stesso Stemma in campo rosso (2), adducendone in prova che nella nostra Chiesa di S. Domenico si scorgeva questa arme scolpita in una cappella che si diceva frabbricata dagli stessi Armanni di Perugia (3). Ma di questa cappella medesima, e di questo stemma niuna menzione fece per avventure il diligente P. Boarini Domenicano nella sua erudita descrizione della Chiesa di S. Domenico, ove riferì pure talvolta anche gli oggetti che nella detta Chiesa furono un giorno, e che in appresso si tolsero nelle varie restaurazioni di questo sontuosissimo Tempio, e di questo insigne Convento.

Qualunque sia la fede che si abbia da prestare all'epistolografo Armanni, il quale non dubitò punto della comune origine degli Armanni di Perugia e di Gubbio, egli è certo come gli Ermanni di Perugia non fecero uso giammai dello stemma degli Armanni di Gubbio dallo stesso epistolografo descritto, e la semplice notizia dello stemma scolpito nella Chiesa di S. Domenico, sarà per noi molto dubbia ed

(1) *Lettere I.* 627.
(2) *Loc. cit.*
(3) *Loc. cit.*

equivoca finchè non verrà convalidata da qualche sicuro monumento, o da qualche autorità di fatto. Si può supporre frattanto, che una tal quale somiglianza di cognomi desse motivo all' Armanni di supporre comune la prima discendenza di ammendue queste famiglie, ma noi sulla scorta di monumenti diplomatici migliori sì pubblici che privati, crediamo, che quelli di Gubbio si abbiano da chiamare Armanni, ed Ermanni quelli di Perugia.

Questi dunque ebbero da prima uno stemma ben diverso dagli Armanni di Gubbio già dall' epistolografo descritto; e fu esso una banda rossa in campo d' oro, e tale si trova ne' libri del catastro (1) ne' quali lo stemma medesimo, conforme l' uso di que' tempi, è sormontato da un cimiero, ove con buona intelligenza di disegno ci ha un Ercole con una clava di color verde, e con una fascia al di sopra che contiene il motto *castiga castiga*. Questo dunque è in parte l' arme situato in fondo al nostro Sigillo, sebbene ivi non sieno distinti il color rosso della banda, e l' oro del campo, e questo stemma eziandio conforme l'uso di que' tempi in cui fu fatto, è sormontato da un magnifico cimiero simbolico, che contiene due braccia giunte insieme, con ispaziosi lambrequini, e con i quali si soleano spesse fiate ornare

(1) Porta Sole Parrocchia S. Severo *Lib. VI, fol.* 58. Catastro vecchio Porta Sole Parrocch. S. Fortun. *fol.* 18.

i cimieri degli stemmi gentilizj (1). Bisogna credere frattanto che Bartolommeo di Ermanno adottando per sua particolare impresa lo stemma gentilizio in tal guisa cimato, vi aggiugnesse le due teste di Leopardo in proffilo ed affrontate, insegna particolare, la quale si può credere che ricevesse e adottasse da Braccio da Montone, di cui Bartolommeo fu suocero, poichè Braccio medesimo ebbe in prime nozze Elisabetta sua figliuola (2), e sorella di Cherubino degli Ermanni, che militò all'ombra delle Braccesche insegne (3). Il Leopardo fu propria e particolare insegna ed impresa di Braccio, che la ricevette dai Bentivogli di Bologna mercè l' amicizia che passava fra essi e lo stesso nostro celebre condottiere d'armi, e ciò avvenne innanzi al 1420 in cui Bartolommeo ancor vivea come si vedrà (4).

(1) Menestier *la Novelle methode raisonne du Blason pag.* 31. Il Ginanni *Arte del Blasone* così descrive i *Lambrequini* „ LAMBREQUINI : *Franc. Lambrequins* : Latin. „ *Lemnisci seu Corimbi*. Ei sono pezzi di drappi frastagliati a guisa di pennacchj che servivano anticamente „ per difendere la testa de' Cavalieri dai cocenti raggi „ del Sole, essendo attaccati sull' elmo, e volanti coi „ suoi lati, ovvero cadenti ai fianchi dello scudo. Questi esser debbono dello smalto medesimo del campo, „ e degl' orli loro, secondo le pezze dell' arme, lo che „ peraltro non molto si osserva „ Se ne veggano gli esempj nello stesso Ginanni *Tav. XXXIV.* dai *Num.* 839. al 853. Il cimiero o più o meno ornato con figure o cappricciose o simboliche, era indizio di molta nobiltà, *Op. cit. pag.* 56.

(2) Campanus *Vita Brachj Lib. IV.*

(3) Campan. *Op. cit. Lib. III. Lib. IV.*

(4) Campan. *Op. cit. Lib. V.*

Ma gli Ermanni di Perugia cambiarono poi stemma, e si può dire che talvolta al già descritto, ma senza le teste di Leopardo, le quali sembra che si adottassero per insegna particolare dal solo Bartolommeo, ne riunirono uno nuovo in una Staffa d'argento con corona d'oro in campo rosso, e così al più antico Stemma è accoppiato questo nuovo negli stessi libri del catastro ove ammendue sono sormontati dal cimiero con Ercole clavifero. Ragion vuole che si creda come gli Ermanni prendendo questo nuovo stemma, unitamente ad esso prendessero il cognome della Staffa, e che costantemente portarono fino al Secolo XVIII. in cui questa nobilissima stirpe si estinse nella linea maschile. Il Ciatti frattanto dopo di avere rigettato a buon senno (1) quanto si legge ge nelle Cronache manoscritte de' Signori Brounfort sull'origine di questo nuovo cognome della Staffa che presero gli Ermanni, e forse non prima del secolo XV., e di questo Stemma, scrive con assai di verosimiglianza (2): » Aggiungo di più, nella Marca ritrovarsi una antica e popolata terra chiamata Staffolo, » la quale per Arme antichissima sua fa una Staffa » coronata nel modo medesimo che portano gli Staffeschi; che perciò quelli che non ammettono che » questo cognome della Staffa sia così antico, dicono » che questi Signori riportassero quest'Arme ne' tem-

(1) *Perug. Pontif. pag.* 56.
(2) *Pag.* 58.

» pi di Braccio Fortebracci dal governo e signoria
» di quella terra posseduta da questa famiglia, la qua-
» le perciò per avanti portava impresa diversa, cioè
» una sbarra d' oro in campo rosso, la quale spic-
» candosi dall' ato della sinistra veniva a terminare
al basso della parte destra ». Ma qui il P. Ciatti ha
errato nella descrizione dello stemma, coneiosiache
dovea dire banda rossa in campo d' oro. Inoltre la
bracoesca impresa del Leopardo adottata dagli Erman-
ni nella generazione di Bartolommeo e de' suoi figliuo-
li, potrebbe essere di forte sostegno all' autorità del
Ciatti.

L' epistolografo Armanni per addurre in campo
una nuova prova che gli Staffa di Perugia già Erman-
ni, fossero gli stessi che gli Armanni di Gubbio, ci
riduce a mente uno Staffolo di questa famiglia che
fioriva intorno al 1300., quasiche avesse potuto dare
agli Staffeschi il nuovo cognome ed il nuovo stem-
ma; ma sembra quasi indubitato ohe gli Ermanni pe-
rugini non prendessero il nuovo cognome, ed il
nuovo stemma che nel secolo XIV. bene inoltrato,
che anzi noi siamo inclinati a credere eziandio, che
e l' uno e l' altro lo prendessero nel secolo XV. A
buon conto il nostro Bartolommeo che viveva anco-
ra nel 1420., non solamente nel suo Sigillo non
porta la Staffa, ma neanche questo cognome, e che
non abbiamo trovato neppure nelle varie memorie che
di lui ci è occorso esaminare, come non sembra
che lo portassero i suoi figliuoli.

§. IV.

Nell' illustre famiglia degli Ermanni per entro al secolo XIV. , e ne' primi lustri del seguente, ne' quali fiorì il nostro Bartolommeo, cinque soggetti si rinvengono con questo nome: Bartolommeo di Felcino (1), Bartolommeo di Stefano (2), Bartolommeo di Massolo (3), Bartolommeo di Cecco (4), e Bartolommeo di Ermanno di cui è il Sigillo preso ad esame.

(1) Nel 1371. fu Ambasciadore al Pontefice. Pellin. *Vol. I. pag.* 1116. e come Cavaliere è mentovato dallo stesso Pellini *loc. cit.* e nell' Annale decemvirale 1375. *fol.* 3. nell' anno seguente si trova frà i priori del Magistrato. *Annal. decemv. fol.* 5. Nel 1377. era Gonfaloniere in Perugia Pellini I. 1167. ma nell' anno seguente si trova posto a confine in Monte Alcino *Ann. decemv.* 1378. *fol.* 72. Il suo nome si trova ricordato altrove nei fasti della Patria. *Ann. decemv.* 1376. *fol.* 200. 207. *an.* 1377. *fol.* 112. *an.* 1380 *fol.* 28. *an.* 1384. *fol.* 296. e pare che vivesse ancora nel 1393. *An. decemv. fol.* 8. Di lui sembra poi l' elogio latino di Cesare Alessi che si legge nella seconda centuria *Pag.* 155. *Elog. Civ. Perusin.*

(2) Lo trovo nominato una semplice volta nell' Annale del comune 1376 *fol* 152.

(3) Nel 1389. fu eletto per uno de' Conservatori della libertà perugina. Pellini *II. pag.* 7.

(4) Come Canonico perugino si trova ricordato in un rogito di ser Jacopo di Paolo di Nino sotto gli 11, Giugno 1417. *lib. parv.*

Fu egli, come si vide, figliuolo di Ermanno degli Ermanni (1), ma se ne ignora la genitrice, come l' anno della sua nascita. Se egli peraltro vivea nel 1420. come vedremo, convien dire che fosse di prospera e giovanile età ncl 1376. nel quale anno ci è occorso di ritrovare la sua prima memoria, e fu quando i nostri Magistrati, che solevano tenere in timore i popoli vicini, lo spedirono con buon numero di genti d' arme in Città di Castello, perchè con la sua saggezza e destrezza sedasse un' insorto tumulto (2). Nel suo Sigillo egli è detto non tanto de *Perusio*, ma *Miles* eziandio, cioè Cavaliere, e come tale è nominato dal Pellini in questa circostanza (3).

Corre pure un' opinione presso qualche Scrittore dell' arte araldica, e della Aspilogìa, che il titolo di *Miles* nelle antiche carte vaglia quasi sempre Cavaliere di un ordine Militare determinato, quantunque non si individui nominatamente, e massime dopo il

(1) Io suppongo essere costui quell' Ermanno di Ranieri, che nel 1308. trovo nominato nel libro segnato D delle somissioni nella Cancelleria de' Decemv. *fol.* 211. 215. 216. nel 1310 era uno dei dieci dell' arbitrio sopra la guerra. Pellini *I. pag.* 376. e forse è quello stesso cui nel 1322. fu data la cura dalla perugina Repubblica di assoldare milizie per servigio della Patria. Pel *I.* 455. e nel 1333. come della stirpe dei Magnati e de' Cavalieri, unitamente ad altri di sua prosapia fu descritto nel *libro rosso*, di cui si accennerà qualche cosa nelle presenti memorie. Veggasi la nostra *Bibliografia Perugina pag.* 89.

(2) Pellini I. 1157.

(3) *Loc. cit.*

secolo XII. nel qual tempo in Europa gli stessi ordini di Cavalleria si moltiplicarono (1). Se Bartolommeo di Ermanno pertanto fu creato Cavaliere di qualche Ordine militare da alcun Principe dell' Europa

» Ed ei lo cinse della sua milizia (2) »

e le di cui cerimonie si ricercano ampiamente dal Muratori (3), e da altri, noi lo ignoriamo del tutto; ma in questo caso egli giova osservare come i Cavalieri o Militi così creati, fra i privilegj e prerogative godevano eziandio quella di uno speciale e particolare Sigillo (4), ed in tal caso questo da noi preso ad esame potrebbe essere quello di Bartolommeo come ascritto a qualche Ordine di cavalleria. Ma quando tuttociò non possa credersi per mancanza di autentici documenti, sarà ben sufficiente il dimostrare, come Bartolommeo a somiglianza di tanti altri illustri soggetti di Germania, dell' Italia, e della Francia, e per un' uso frequentatissimo, porta il titolo di *Miles* come soggetto di Nobile e Magnatizia famiglia, poichè quel titolo ne' tempi particolarmente anteriori al Secolo XV. si diede in primo luogo ai vassalli, cioè a coloro che tenevano feudi o terre del Re o de' Principi, e perciò in luogo di vassallo si trova Milite nelle antiche carte; ma in progresso di tempo, ed

(1) Onorato da S. Maria *Della Cavalleria antica e moderna pag.* 104.

(2) Dante *Paradiso XV.*

(3) *Antiq. Ital. Med. Æv. Dis.* 53.

(4) Onorato da S. Maria *Op. cit. pag.* 420. Mabillon *de Re Diplomatica lib. II. cap. XVIII.*

anche ne' Secoli XIV. e XV. questo titolo stesso si estese a tutti i Nobili, ed a quelli dichiarati per tali, poichè essi soli a differenza della plebe poteano aver feudi e poteano essere associati agli ordini di Cavalleria (1); e su di tale oggetto giova qui riprodurre le osservazioni del P. Onorato da S. Maria nelle sue belle Dissertazioni sull'antica e moderna Cavalleria (2), ove in una certa guisa ripete ciò che fin da gran tempo avea già detto Guittone d'Arezzo (3).

» Non si vuole confondere questa Cavallerìa col » titolo di antica Nobilità militare o di Cavallerìa di » sangue e di Feudo per l'equivoco del termine *Miles*, » che conviene e che è usato dagli Autori per l'uno e » per l'altro titolo. L'Imperator Federigo ha ottima» mente distinto queste due specie di Cavallerìa allor» chè in Napoli l'anno 1232. fece un' ordinazione » che proibiva che nessuno si presentasse per ricevere » l'ordine di Cavallerìa, che non fosse di prosapia » militare, o d'antica Cavallerìa. *Ad militarem hono-* » *rem nullus accedat qui non sit de genere militum*. » L'una di queste Cavallerìe, è *genus Militum* pro» sapia cavalleresca, l'altra *militaris honor* l'onore » della Cavallerìa. Carlo II. ancora svolge e dichiara » assai bene queste due sorti di Cavallerìa, allorchè » nella sua ordinazione dell'anno 1294. egli dice: » *Nullus possit accipere militare cingulum nisi ex*

(1) Murator. *Antiq. Ital. med. Æv. Dis.* 52.
(2) *Pag.* 2.
(3) Federici *Storia de' Cavalieri Gaudenti I. pag.* 81.

» *parte patris saltem sit Miles*: e parla di un' altra » Cavallerìa quando aggiugne: *possit accipere militare* » *cingulum* ».

Fra gli storici Monumenti di Perugia si può addurre per una ben determinata prova delle dottrine esposte fin qui, il così detto *libro rosso* esistente una volta nella Cancelleria decemvirale, ma perito nelle passate vicende politiche. Quel libro il quale altro non conteneva che un semplice ruolo di Nobili e Magnati in odio alla plebe la quale dominava in Perugia nel 1333. in cui fu compilato, (1) portava il seguente titolo » *Hic est Liber sive Registrum continens in se nomina et pronomina Magnatum et de prole militari ex paterna linea de Civitate et Comitatu derusj et aliorum Magnatum Civium perusinorum pro qualibet porta ec.* ». Nè que' Soggetti ivi nominati tutti professarono l' arte militare, ne tutti, e forse niuno era associato ad ordini cavallereschi e militari, ma erano tutti di prole nobile e magnatizia, e detti perciò di militare stirpe.

Non sò se si abbia da dire che Bartolommeo proveniente da stirpe nobile e militare, acquistasse con la nascita il titolo di *Miles*. Egli è certo che in Francia anche i discendenti da prole nobile e militare non conseguivano quel titolo avanti l'anno ventunesimo dell' età loro, come prova Ducange, ed allora

(1) Pellini *Istor. di Perug. I.* 521.

con altre prerogative e privilegj ottenevano eziandio quello di un particolare Sigillo (1).

Ma per proseguire a narrare le poche gesta di Bartolommeo, che sono fino a nostri giorni pervenute fra le oscurità de' tempi poco felici, egli è da sapersi come nel 1377. avendo la Città nostra eletto i così detti Gonfalonieri per la prima volta e per ciascuna porta, onde mantenere più quieto e tranquillo lo stato della perugina libertà, la quale era bene spesso dalle civiche turbolenze agitata, e mentre questa libertà stessa era nelle mani della popolare fazione, fra i 15. degli stessi Gonfalonieri, sembra che solo Bartolommeo di Ermanno vi fosse di nobile stirpe (2). Nè furono queste le azioni più singolari che lo distinsero fra i suoi Cittadini, conciossiachè a preferenza di tanti altri fu egli bene spesso destinato ed incaricato di onorevoli ambascierìe, ed in un tempo in cui tali incombenze si affidavano solamente a que' soggetti che aveano dati luminosi saggi di sperimentata prudenza, e di profonda cognizione nella politica di Stato.

Fra le prime e le più distinte si deve ricordare quella del 1389. in cui dalla Città di Perugia in compagnia di altri illustri soggetti fu inviato in Roma al nuovo Pontefice Bonifazio IX. per rallegrarsi della sua assunzione al Trono, e per dimandargli più grazie e

(1) Ducange *Sigillum*.
(2) Pellini *I.* 1168.

favori in benefizio di questa stessa Città (1). Nel 1390. i cinque Conservatori della pace, e della libertà del Comune di Perugia unitamente ad altri nove Cittadini, elessero Bartolommeo a provvedere intorno ai ribelli dello stesso Comune, come si ha da carta di quest'anno. Nuova ed onorevole ambascerìa dovea sostenere allo stesso Pontefice nel 1392, ma Bartolommeo, che in quella elezione è detto similmente *Miles*, essendone stato impedito per infermità, fu al medesimo sostituito il figliuolo Felcino (2) illustre soggetto anche esso nei fasti della perugina Storia (3). Poco appresso e nel Marzo del 1394. in una sua nuova ambascerìa allo stesso Pontefice fu destinato a tratta-

(1) Pellini *I.* 1377.

(2) *Ann. Decemv.* 1392. *fol.* 19. 23. 24, Pellini *II.* 27.

(3) Implicato anche esso nelle pratiche contro la popolana fazione, si trova che nel 1381. era nel numero di molti altri nobili fuorusciti condannati alla pena capitale. Pell. *I.* 1279. e forse fu il medesimo che nel 1386. era Potestà di Todi Pel. *I.* 1348. e probabilmente anche di Pistoja nell' anno stesso *An. decemv. fol.* 64. nuovamente nel 1388. sembra che fosse Capitano del Popolo in Todi *An. dec.* 95. e poco appresso e nel 1391. fu inviato ambasciadore alla Città di Castello *An. decem. fol.* 138. Ma a più alti onori e più cospicue dignità fu inalzato nel 1413. dal Pontefice Giovanni XXIII. che lo creò Senatore di Roma e conte di Monte Giuliano nel contado di Perugia, Pel. *II. pa.* 196. Il Vitale che nella sua Serie de Senatori romani lo chiama malamente *Felicino* degli *Armandi* sembra non esserne sicurissimo *II.* 380. ma il Pellini ne parla in modo da non doverne dubitare. Felcino di cui l' Alessi ci ha lasciato un bell' Elogio *Elog. Civ. perusin. Cent. II. pa.* 123. morì in Firenze nel 1417., e riportate le sue spoglie in Perugia si onorarono di sontuosissimi funerali ai quali intervenne a piangerlo anche Elisabetta Moglie di Braccio Fortebracci sua sorella. *Pel. II.* 229.

re rilevantissimi affari politici, poichè in essa ambasceria si dovea definitivamente fermare la tanto sospirata pace fra la perugina Repubblica, e la Sede Apostolica, come si fece con reciproca soddisfazione (1).

In questo pubblico atto di sua elezione Bartolommeo non tanto è detto figliuolo di Ermanno, ma come nel suo Sigillo, egregio Dottor di leggi eziandio; e siccome la professione delle leggi era in quel secolo divenuta riputatissima e al di sopra di ogni scienza (2), e particolarmente in Perugia ove questa facoltà avanzava continuamente lieti progressi, non isdegnarono pertanto molti illustri soggetti di accopiare queste dottrine che allora stimavansi sommamente necessarie all' uomo politico e di stato, anche al mestiere delle armi; che Bartolommeo fosse poi Dottore di qualche riputazione si può dedurre eziandio dal vedersi il suo nome nel vecchio ruolo de' Giureconsulti colleggiati (3) compilato nel 1420, ove egli si trova notato per la porta S. Susanna nella quale avea le sue abitazioni, come si sà da altri documenti del 1395. Ma innanzi che terminasse lo stesso anno 1394. avendo la sua famiglia avuta gran parte nelle politiche novità che si suscitarono nella patria dai Nobili contro la popolare fazione, e che ancora dominava in

(1) *An. Decemv.* 1394. *fol.* 48. Pel. *II. fol.* 59.

(2) Tiraboschi *Storia della Letteratura Italiana Vol. V. Lib. II. Cap. IV.*

(3) Si trova già pubblicato dal ch. P. Ab. Don. Vincenzio Bini nel suo primo volume della Storia dell' Università di Perugia.

Perugia, con altri rispettabili e probi Cittadini, e con i due suoi figliuoli Felcino, e Cherubino celebre condottiere d'armi (1), furono dichiarati ribelli, e divenuti anche essi ingiuste vittime dell' inconsiderato furor popolare, nell'Ottobre di dett'anno furono pure le loro possidenze poste a confisca. Oltre Cherubino poi, Felcino, ed Elisabetta maritata all'illustre Braccio da Montone, non ci sono noti altri figliuoli di Bartolommeo.

Ma bisogna credere che l' ingiusta pena del disgraziato esilio fosse assai breve, e che Bartolommeo ben presto si riconciliasse colla stessa fazione popolare, poichè avendolo essa sperimentato quale abile Cittadino a trattare i più importanti e scabrosi affari della patria, nell' anno venturo 1395., in cui si trova essere stato presente ad un contratto che i nostri Magistrati stipolarono con Filippo di Pellolo Mercante fiorentino e zecchiere in Perugia, nell'impianto di una nuova monetaria officina (2), la patria lo inviò nuovamente Ambasciadore al celebre nostro condot-

(1) Veggasi di lui l' Elogio che ne scrisse l' Alessi *Elog. Civ. Perusinor. Cent. II. pag.* 101. Avendo questi seguito le raccesche insegne, quell' illustre Condottiere d' armi lo impiegò più volte nelle principali azioni del suo esercito, Campan. *Vita Brac. lib. III. IV.* Pellini *II.* 224. 227. 262. Nel 1425. fu spedito ambasciadore a Martino V. Pellini *II.* 291. Nel 1436. fu eletto a presiedere alla magnifica fabbrica del nostro Duomo. Pel. *II.* 398. Viveva ancora nel 1438., ma dopo del quale anno non trovo di lui altra memoria.

(2) Vedi la nostra Storia della Zecca e Monete perugine *Appendice pag.* 34.

tiere d' armi Biordo Michelotti, che dimorava col suo esercito nella Marca, onde richiamarlo perchè con la sua autorità e destrezza ponesse un qualche freno ai perugini fuorusciti, i quali assistiti e protetti da Papa Bonifazio tentavano delle calamitose novità, nel pacifico stato popolare di Perugia (1).

Una delle più solenni ed onorevoli Ambascerie, che Bartolommeo avea da sostenere per la Patria, dovea essere certamente nell'Agosto di quest' anno medesimo. Tostoche Giovanni Gaelazzo Visconti Conte di Virtù ottenne dall' Imperator Vinceslao il titolo di Duca di Milanò, e volendo nel mese di Settembre assumerne con solenne apparato le insegne, scrisse anche ai Perugini invitandoli perchè volessero spedire una decente ambasceria onde maggiormente decorare la nuova funzione. Scrive il Pellini (2) che fra gli ambasciadori vi ebbe luogo anche Bartolommeo di Ermanno, ed i quali dalla Perugina splendidezza furono tutti forniti di vestimenta, di familiari, e cavalli conforme l' onorevole missione richiedeva, ma esaminando noi l' Annale Decemvirale (3), abbiamo potuto conoscere, che nonostante una si onorevole elezione, Bartolommeo per essere assente dalla Città non vi si recò, e sappiamo inoltre come nel giorno 17. dello stesso mese fu eletto in suo luogo Giovanni di Niccolò Console de' Mercatanti.

(1) *An. Decemviral.* 1395. *fol.* 163. Pellini *II.* 50, 51.
(2) *I.* 71.
(3) *Fol.* 100. 101.

Appena potrebbe credersi che si fosse trattato in patria un' interessante affare politico, in cui a Bartolommeo non si fosse attribuita la massima parte; e perciò lo vedremo occupato altre volte in di lei servigio, come nel 1396. in cui fu nuovamente eletto Ambasciadore a' Fiorentini per trattar pace e lega con quella potentissima Repubblica (1), e che poi furono dallo stesso concluse nel 1399. (2), in cui nuova ambasceria solennemente sostenne al Conte Antonio di Urbino il quale dovea transitare da Perugia (3). Rappacificatosi poi intieramente con la popolare fazione, avanti che terminasse l' anno medesimo fu eletto per uno dei dieci Conservatori della libertà, e dell' arbitrio della perugina Repubblica (4), cariche in que' giorni di somma importanza. Similmente nel 1406. fu Pretore di Ancona, e la notizia ci venne comunicata dal Sig. Canonico Baluffi, traendola da carta originale. A somiglianti onorevoli incombenze fu sollevato anche nel 1400. in cui fu eletto similmente Conservatore della libertà e del politico stato popolare (5). Una sua nuova ambasceria, ed è l' ultima che si conosca per noi stessi, sostenne Bartolommeo nel 1407. a Lodovico Migliorati nepote del Pontefice In-

(1) *An. Decemv.* 1396. *fol.* 31. Pellini *II.* 75.
(2) Pellini *II.* 109.
(3) *An. Decemv.* 1399. *fol.* 39.
(4) Pellini *II.* 107.
(5) Pellini *II.* 122.

nocenzo VII. Marchese della Marca e per affari premurosi del nostro Comune (1).

Sembra frattanto che i nostri Storici abbiano ignorato del tutto come Bartolommeo agli onori di una cospicua Nobiltà, e di Nobiltà militare come allora dicevasi, accoppiasse eziandio quelli di Conte Palatino delle corti Romana ed Imperiale, e forse non si saprebbero, se non si leggessero espresse nel suo Sigillo, ove è detto perciò *PALATINUS COMES APOSTOLICUS ET INPERIALIS*. *sic*

Le origini ed il carattere di una tal dignità, ma che dal secolo XV. in poi si prostituì, ripeteremo col Muratori, ad un miserabile fumo comperato con pochi soldi, da chi si dilettava di semplici diplomi, sono in poche voci espresse dal P. Onorato da S. Maria nella sua Storia dell'antica e moderna Cavalleria (2). » Vi sono stati de' Conti Palatini di Francia o » Conti di Palazzo; Questo è un'antico titolo che » davasi una volta a coloro che aveano qualche carica o impiego di dignità nel palazzo degli antichi » Re di Francia, il quale non si acquistava che per » lunghi servigj, o per qualche azione ragguardevo- » le. Faceasi allora di questi Conti quella considera- » zione che fecesi di poi de' Maestri di Palazzo. Ne' » tempi posteriori i Palatini di Francia furono Com- » missarj che andavano ad amministrare la giustizia per » le provincie a nome e per autorità del Re. Il Pa-

(1) Pellini *II.* 161.
(2) *Pag.* 10.

» latino decideva sovranamente gli affari. Vi sono
» stati ancora de' Visconti del Palazzo. I Palatini non
» sono più conosciuti in Francia, come lo sono an-
» cora in Ungheria, in Polonia, ed in altri luoghi ».
Hincmaro Arcivescovo di Rems nel suo trattato *De ordine et officio Palatii* (1), ci ragguaglia qual fosse il ragguardevole impiego di tal ministero (2), ma nel secolo XIV. questa carica che da prima anche per l'autorità d'Hincmaro fu di somma importanza, era già divenuta poco più che di semplice nome, e maggiormente decadde ne' due secoli vegnenti. Fu Bartolommeo Conte Palatino del Palazzo apostolico, e della Corte romana, e potè esso godere pertanto della prerogativa di riunire al suo stemma gentilizio come altre famiglie (3), le insegne della Chiesa nelle chiavi (4), e nella pontificia tiara. Dei Conti Palatini della Corte romana che in seguito si aumentarono come presso altri Principi, si hanno memorie fino dal secolo XI. e nel Pontificato di Giovanni XIX., ed in una bolla del quale presso l'Ughelli (5) è no-

(1) *Cap.* XXI.

(2) Ducange *Comites Palatini*.

(3) Manni *Sigilli I.* 78.

(4) Nel Sigillo sono situate nella foggia che i blasonisti e diplomatici chiamano *Claves Cruciatae et cancellatae*. *Chiavi Cruciate* sono appunto dette in una tariffa di monete proclamata nel Patrimonio di S. Pietro l'anno 1439., e dai libri delle riformagioni di Orvieto pubblicata dal Cardinale Garampi nell'opera sua imperfetta delle Monete Pontificie *Appendice pag.* 90. Veggasi anche la sua *Illustrazione del Sigillo della Garfagnana pagg.* 107. 108.

(5) *I. pag.* 115. Borghini *Armi delle famiglie Fiorentine*.

minato un *Albericus comes Palatii*. Della frequenza poi de' Conti Palatini in vigore de' diplomi Imperiali, e fra quali si deve noverare anche Bartolommeo, che associò per questo motivo alle stesse sue insegne gentilizie, e Pontificie l' Aquila cesarea (1), sarebbe inutile ricercarne o schierarne altre prove.

Quali fossero le generose azioni di Bartolommeo negli estremi suoi giorni, non ci è conceduto di risaperlo, e dopo il 1420., in cui, come si disse, si trova nel ruolo de' Dottori legisti collegiati, conviene ad ogni modo tacere di questo Illustre perugino e reputatissimo soggetto, il quale avea già terminati i suoi giorni nel 1431, (2) e che con i suoi meriti accrebbe gran lustro alla Patria, ed all' illustre sua Stirpe.

(1) Non incombe a noi dilungarci da vantaggio sull' Aquila Stemma imperiale. Chi fosse vago esserne maggiormente istruito vegga negli Atti della celebre Accademia di Gottinga negli *an.* 1789. 1790. i dotti Comentarj di Gassecer: *De Insignibus Austriaco-hongaricis. De origine Aquilae Imperialis*. Perilli D. Stanislai *Notitia Augustissimi stemmatis Austriaci* : *Neap* 1779. 4.

(2) Si sa da un rogito di quest' anno di Pier Giovanni di Filippo di Benedetto *lib. parv. fol.* 116. 16. *Novembre* 1431. ove Cherubino è detto del *quondam Bartolommei Ermanni*.

LETTERE INEDITE
SCRITTE ALL' AUTORE
DECADE I.

DI MONSIG. GAETANO MARINI (1)

PRIMO CUSTODE DELLA BIBLIOTECA VATICANA E PREFETTO DEGLI ARCHIVJ SEGRETI DELLA SANTA SEDE.

I.

Mille e mille grazie della graditissima lettera, che V. S. Illustrissima ha voluto scrivermi dopo il suo ritorno in patria, e rallegromi che sia stato questo felice. Il Cardinal Borgia la riverisce; gli lessi quanto in detta lettera era per lui, e si quietò: veramente non può dubitarsi che Perugia non fosse detta *Augusta* dopo la bellissima Iscrizione scopertasi pochi anni sono (2), e però può pure stare sia antica quella del famoso Arco. Può essere si dicesse ancora *Julia*, che molte colonie dedotte da Augusto portarono tal nome, venuto in lui per adozione, di che potrà vedere il Noris ne' *Cenotafi Dissert. II.*

(1) Di questo Uomo dottissimo, ed Autore di tante opere molte altre lettere si conservano per noi, oltre quelle che ora si pubblicano. Nato egli in S. Arcangelo presso a Rimini, terminò i suoi giorni in Parigi nel 1815. e nel giorno 17. Maggio. Vegganseне le notizie biografiche distese dal ch. Sig. Avvocato Coppi Roma 1815. ed ivi la pagina 97. in proposito di questo carteggio, ed i copiosissimi *Aneddoti di Gaetano Marini, commentario di Marino Marini suo Nepote Roma* 1822.

(2) *Iscrizioni Perugine II.* 261.

Cap. I. quindi potrà pure difendersi il testo del Geografo Ravennate (1), che non era uomo a que' tempi da fingere da se una tale denominazione. Il nostro Mariotti mi scrive avere ricevuto il mio Ruolo leoniano per di lei mezzo, di che la ringrazio; gli risponderò nell' ordinario venturo. Ella seguiti a lavorare allegramente intorno alla sua bella impresa, e mi conservi nella sua buona grazia ed amicizia, che io con tutto l'ossequio e la stima mi confermo.

Roma 3. Giugno 1897.

II.

L'altr'jeri il Sig. C. Borgia mi mandò il suo libretto, e la gentilissima lettera con la quale lo accompagna: la ringrazio di tutto grandemente, e con verità le dico l'ho letto con piacere e soddisfazione, e parmi pure di poterla assicurare che la cosa le fa molto onore ridotta a una vera dimostrazione per ciò principalmente che risguarda il soggetto principale, e l' ha poi arricchita di buone osservazioni, e di una erudizione non volgare; e mi è poi sopratutto piaciuto si sia fatto lecito di scrivere liberamente contro gli antichi pregiudizj. Questa mattina è stato da me il Sig. Zoega, che mi ha letto la lettera da lei scrittagli, ed è esso pure convenuto ne' miei sentimenti rap-

(1) *Op. Cit.* 278.

porto al libretto, siccome rileverà dalla lettera che le scriverà oggi o sabbato siccome mi ha detto di voler fare. Circa il *Tria Fata* le dirò che vi fu in Roma un luogo detto *Tria fora*, e corrottamente come si giudica *fata*, come potrà principalmente vedere nell' Anastasio del Vignoli, però tal cosa non ebbe forse a far nulla co' Fati, e colle Parche. E questo sia detto per provarle con quanta diligenza abbia letto la sùa lettera, della quale torno a ringraziarla, protestandomi di essere colla solita stima ed ossequio.

Roma 30. Luglio 1800.

III.

Tutte le Iscrizioni, che V. S. Illustrissima mi trascrive sono cristiane, e come tali stanno da un pezzo nella mia raccolta (1), meno la 35. che non ho, e per giudicare se sia tale conviene esaminare la grandezza della pietra, e la forma delle lettere, giacchè le parole possono convenire ad un cristiano, e ad un gentile egualmente: la molta pratica che io ho

(1) Questa interessantissima raccolta di scritti monumenti cristiani la più copiosa che mai siasi vista, è inedita, e dovrebbe essere grande impegno della Corte romana renderla di pubblico diritto. L'Autore che la divise in quattro grandi volumi, e che la intitolò: *Inscriptiones Christianae aevi miliarii* ec. morendo la legò alla Biblioteca Vaticana, di cui egli era primo Custode, ed ivi si trova fra i codici segnati 8452., 8453., 8454., 8455.

di tali cose mi mette a portata di giudicarne forse non sempre male a proposito. Sul frammento notato 3. non so che mi dire, e temo non sia stato copiato fedelmente. Se esiste tuttavia a S. Erminio procuri di riscontrarlo con diligenza; l'altro frammento 18. copiai io stesso a S. Pietro, ma parvemi mancante per ogni verso, ed è sicuramente la memoria della consecrazione di qualche Chiesa ad onore forse della Beata Vergine, di S. Giovanni, ed altri. (1) Desidero che possa presto venire al termine della sua opera sulle Iscrizioni perugine, e procuri di essere il più che si può esatto in darle quali sono ne' loro originali; questo è il più gran pregio, che si possa conciliare a' Monumenti, e che d' ordinario loro manca per la imperizia, e negligenza di chi gli ha pubblicati. Sono con la solita stima, ed ossequio.

Roma 26. Novemb. 1800.

IV.

Ho ricevuto tutte due le gentilissime lettere di V. S. Illustrissima, le quali mi hanno assai commosso col racconto della morte del nostro incomparabile amico (2) infelice di essere capitato a così cattivi tempi. Gran perdita ha fatta la Città di Perugia, e le buone lettere; e tocca ora a lei a far sì che questa

(1) *Iscrizioni Perugine II.* 449.
(2) Annibale Mariotti.

si minori col procurare sieno conservate tutte le di lui carte sempre interessanti, e si pubblichi quello che l' Autore avea già all' ordine per la stampa. Il conte Alessandro mi disse che qualche cosa avea già depositato nelle di lui mani. Quanto mi piacerebbe di vedere quanto egli scrisse de' Medici antichi, e delle Iscrizioni che spettano ad essi, ed a tutta la materia medica. (1) Ma non sono tempi questi da sperare che si stampino opere dispendiose, ne parmi sieno per cambiarsi così presto. Ben volentieri la servirei del Manoscritto del Neri (2), se fosse ciò in poter mio. Ma tutto ciò che è in Archivio, e in Biblioteca non si può levare dal luogo senza incorrere in una scomunica riservata al Papa, ed appena ho la facoltà di tenere ora una cosa, ora un' altra nelle mie camere, ed è per questo che io glielo potei mostrare. A Mariotti molti anni sono, mandai varj fogli di cose copiate da esso, che forse si troveranno. Sapeva la morte dell' altro mio buono amico Cortinovis, e Lanzi mi ha favorito l' elogio, che ne ha stampato; quando vedrò il Cardinal Borgia, che ora vedo assai di rado, nascoso sempre nel mio Vaticano, gli dirò quanto è Lanzi, ed ella desiderano. Girano

(1) Di quest' opera inedita interessantissima, si riprodurrà nel IV. Volume di questi Opuscoli un' esatto ragguaglio.

(2) Si parla di un manoscritto di Francesco Neri buon letterato perugino del Secolo XVII. di cui abbiamo noi stessi raccolte varie memorie da servire alla Storia degli Scrittori perugini.

parecchie corniole del gusto di quelle, che ella mi descrive, fatte modernamente, però non mi assicuro sia questa immune da ogni sospetto. *Habes ad omnia*. Mi conservi la buona grazia, e mi creda sempre tutto.

Roma 20. Giugno 1801.

V.

Giorni sono ebbi in Libreria il Barone Humboldt col Sig. Riemer l'ajo de' di lui figliuoli, dal quale mi fu renduta la gentilissima di V. S. Illustrissima. E per i meriti loro, e le raccomandazioni sue, gli usai allora tutte quelle attenzioni che potei, e gli servii nel dare una scorsa alla Biblioteca, ma più farò in avvenire quando verranno per studiare qualche codice in particolare. Mi furono presentati dal Sig. Vhden, già Ministro Prussiano mio amicissimo, il quale riparte oggi per Berlino. Si parlò di V. S. Illustrissima molto, e delle sue Iscrizioni perugine, e se ne disse quello che si meritò. Desidero di veder presto compita la stampa dell' opera, e che ella poscia debba potere attendere ad altri lavori di suo genio: io non posso ormai più nulla occupato tutto nella libreria, e negli Archivj. Mi conservi la sua buona grazia ed amicizia, che io pieno di stima e rispetto mi ripeto.

Roma 8. Decemb. 1802.

VI.

Il Barthelemy nel tomo, e pagina che V. S. Illustrissima mi cita delle *memorie delle I. e B. L.* parlando delle medaglie rare che nel suo viaggio avea acquistate cita tra le altre: *Celle d' Alexandre le Grande avec un legende etrusque*, (1) e senza dirne altro passa a quelle di Tarcondimoto. Io ho l' edizione dell' Oberlino di Strasburgo 1778. del Vibio Sequestre, ove alla pagina 206. pone questa nota alla voce *Trasymoenus*, *Ortelium si audias forte Lydiae dixit hic Vibius pro Etruriae, a Lydis Populis qui eam aliquando habitarunt ingeniose magis quam vere. Etiamsi enim facile crediderim lacum cum fluvio confudisse nostrum, numquam adducam tamen ut credam, dum hic Lydiae nomen dedisse Etruriae. Potius a librariis corruptum esse locum arbitror, et scriptum initio fuisse Tusciae, quae vox facile potuit in alteram istam immutarier*. Non posso dirle nulla sulla pianta, (2) che mi nomina del Gori, perchè ho scorso tutto il primo Tomo delle di lui Iscrizio-

(1) *Tom. XXVIII.* 579. Giudizio che ci sembra stranissimo in un' Archeologo di tanta dottrina, e così profondo negli antichi idiomi. Noi pensiamo che il dotto uomo prendesse equivoco con qualche moneta del Macedone, ove sono marcati caratteri fenicj, e tali sono quelle, che in ossequio di lui coniarono le Città di Ace e di Arado della Palestina. Pure egli avea fatti profondissimi studj sull' idioma fenicio dandocene anche un' alfabeto dottissimo. Veggansi altri suoi dotti lavori intorno a ciò negli Atti dell' Accademia francese Volumi XXX. XXXII.

(2) *Iscrizioni Perugine II.* 486.

ni, ne ho saputo trovarvela. Sapeva dell'acquisto fatto delle Lapidi fiorentine, (1) e me ne rallegrai. Ecco nuova messe per la sua raccolta, che non vorrei fosse sì lenta in escire al pubblico. Se il Mariotti non ha fatto altro che raccorre materiali, non gli farà onore la stampa di questi; e d'altra parte trovare un benevolo Antiquario, che sopra quelli faccia l'edifificio, non sarà facile; e se ella vorrà pure prestarsi a ciò, la stimerò grandemente. Avrò a memoria i suoi studj perugini alla occasione, che mi venisse alle mani qualche nuova notizia. Ma ho poco tempo per servire tanti, e per attendere all'Archivio dove sono rimaso solo, e con continui imbarazzi. Borgia è a Narni da più giorni. Mi saluti il Conte Alessandro, e mi conservi la sua buona grazia, che io resto al solito pieno di stima, e rispetto.

Roma 15. Ottobre 1803.

VII.

Per servirla mi sono subito dato a cercare nella libreria Vaticana i codici che V. S. Illustrissima mi ha dati in nota, ma niuno di essi vi fu mai, e se Paolo V. (2) se gli prese gli avrà probabilmente depo-

(1) *Op. Cit. I.* 93.

(2) Successa in Perugia la morte di Prospero Podiani, che legò l'ampia sua Biblioteca al comune, Paolo V. ordinò che si trasportassero in Roma alcuni codici, e libri di essa, e de' quali rimane ancora un vecchio elenco,

sitati in casa sua, come hanno fatto assai frequentemente altri Papi, però converrebbe farne ricerca in casa Borghesi, dove è una libreria, e molti codici certamente, ne io conosco alcuno di quella famiglia che fosse opportuno a tale ricerca. Due brevi vite di Braccio da Montone, e di Nicolò Piccinino esistono in un Mss. che parmi originale di Enea Silvio Piccolomini prima di essere Pio II. (1) segnato col numero 3887. e nel cod. 4663. trovo un' orazione *de Perusiae laudibus* di Francesco Maturanzj (2); de' Podiani nulla. Mi rincresce di non poterla servire del mio ruolo della Sapienza, perchè fu questo stampato da Monsignor Casali, cui era diretto, ed appena fu la edizione terminata, che terminò di vivere anche il Prelato, e il Fratello erede fu si scortese, che non mi diede copia veruna di tal cosa, per vender tutto, credo a peso di carta, ad un libraro, e la originale pergamena con quel ruolo, che era pur cosa importantissima, vendette ad un letterato di Napoli. Di Bonifacio da Verona (3) nulla nella Vaticana, ne io sò di altro che di un Poema sopra Santa Veronica scritto da un Poeta di tal nome, e luogo, ma del secolo XV. L' Iscrizione che mi manda dee essere molto importante, ma conviene copiarla meglio, che nel modo, che me la da non può stare. Ma quando

(1) Veggasi la nostra *Bibliografia Perugina pag.* 126.
(2) Si legge anche in due codici perugini di sue orazioni inedite. Veggasi l' opera citata *pag.* 103.
(3) *Op. Cit. pag.* 189.

sarà, che io possa gustare le sue dotte fatighe sopra i Marmi perugini? Io seguito a lavorare sopra i Papiri, ma le mie occupazioni continue mi lasciano poco tempo per essi, più nel mese di Marzo soffersi una mortale malattia; ora grazie al Signore sto benissimo. Mi conservi la sua grazia e mi creda costantemente.

Roma 11. Aprile 1804.

VIII.

La Vita del Malatesta (1) scritta dal Podiani non si trova nella Biblioteca Vaticana, ne sò che possa essere altrove. Godo di sentirla occupata attorno ad una nuova Biblioteca di Scrittori perugini (2), per la quale deve il dottor Mariotti avere raccolto moltissimo; ne' miei *Archiatri* trovansi certamente gran robe per la Storia letteraria, e ve ne sarebbe infinitamente più, se avessi avuta allora sotto la mia tutela la Vaticana; capitandomi notizie interessanti l' argomento suo ne terrò conto. In un codice papiraceo di enfiteusi della

(1) Di Malatesta IV. Baglioni figliuolo di Gio. Paolo, di cui tanto parlano le Storie d' Italia del secolo XVI. Luca Alberto Podiani buon Letterato perugino del secolo XVI. ne avea scritta la vita in latino, ma si è smarrita, e la notizia ci perviene dalle Storie fiorentine del Varchi *pag.* 470. Noi abbiamo scritta ampiamente questa vita divisa in due libri, ancora inedita, e ricca di aneddoti nuovi, e curiosi, non meno che di nuovi monumenti.

(2) Questa Opera è per noi compita, ma ancora rimane inedita.

Chiesa ravennate scritto nel secolo X., e conservato ora nella Biblioteca di Monaco, si parla di alcuni fondi che quella avea nel Territorio perugino, e si nomina anche non so quale donna illustre. Tal codice è stato ultimamente stampato in Venezia dal conte Fantuzzi (1). Il conte Battaglini è Canonico in Roma, ed è secondo Custode della Biblioteca Vaticana compagno mio conseguentemente, ed amico. L' Ab. Lanzi è stato impegnato ad illustrare tutte le Patere del Museo borgiano (2), e lo farà da suo pari. Sono con i sentimenti della solita stima e rispetto.

Roma 30. Giugno 1804.

IX.

Jeri l'altro ebbi il primo tomo dell'opera di V.S. Illustrissima, ed ebbi anche l'esemplare pel Sig. Danieli, di cui le acchiudo una lettera. Ho subito letto avidamente e con piacere tutta la Prefazione, e me ne rallegro, che è bella, dotta, e giudiziosa. Quando scriverà la Storia degli Etruscisti, e parlerà

(1) Fu pubblicato dal Conte Fantuzzi *Monumenti Ravennati vol. I. pag. I.* veggasi la pagina 78 I Fondi ivi nominati nella Città di Perugia sono: Case, ed Orti situati *in Vico Jovis ingredientibus Portam pulchram*, e la *nobilissima femmina perugina* ivi nominata è una *Valeria* a giorni dell'Imperatore Eraclio. Veggansi le nostre *Iscrizioni perugine II.* 103. 104.

(2) Quest' Opera non si vide mai.

del libro, e sistema del Guarnacci, esamini bene i passi degli autori che cita, perchè gli fa d'ordinario dire il contrario, di che diedi io un saggio non equivoco, al quale rispose, e credette di averlo fatto sì vittoriosamente, che alla risposta premise la mia operetta (1); non si poteva operare con maggiore impudenza, io però nol degnai di replica, che trattavasi di cosa di fatto a portata di ogni lettore. Io pubblicherò un Papiro in cui sono delle molte righe in lingua, e lettere gotiche, (2) fatto in Ravenna, l' unico monumento rimaso di tal cosa in Italia. Mi dispiace, che il suo libro non sia stampato con migliori caratteri, ed inchiostro. Mi conservi la sua grazia, e pieno di obbligazioni e di stima mi rassegno.

Roma 26. Settembre 1804.

X.

Questa mattina ho avuto la copia delle lettere del Maturanzio, e domani manderò il piego colla direzione a V. S. Illustrissima a M. Valenti. La spesa è stata di scudi tre. Voglio dirle che credo che sieno tutte dello stesso le lettere del codice 5890, sebbene di mano posteriore, ma antica, alla prima siasi posto il nome di Mario Podiani, e così pare che di lui

(1) Tutto insieme si trova stampata in Venezia 1773.

(2) Lo ha pubblicato, e dottissimamente illustrato al N. CXVIII. della sua grande opera *de' Papiri diplomatici*.

sieno quelle che seguono, che sono senza il nome di chi le scrive; ed è certo che le prime due lettere di tal codice sono quelle che sotto nome del Maturanzio stanno nel codice 5358. da cui le ho fatte trascrivere (1). Di più ve ne sono al Vescovo Modrusiense (2), ed una di queste è diretta *Francisco suo*, ma non ben certo della cosa, le ho tutte lasciate.

La ringrazio della conoscenza procuratami di cotesto Sig. Cavalier Borgia, e della dissertazione del Sig. Orsini, della cui opinione io non sarò mai, e temo che il capitello sia anzi cosa de' bassi tempi, che degli Etruschi. *Sed quisque abundat in senus suo*. Mi conservi la sua grazia, e mi saluti il Conte Alessandro cordialmente. Sono sempre con tutta la stima e rispetto.

Roma 24. Settemb. 1806.

(1) Veggansi le nostre *Memorie di Francesco Maturanzio pag*. 103.
(2) *Op. Cit. pag*. 18. 19. 118.

ERRORI			CORREZIONI
pag. 4	*lin.* 9	aggiungnere	aggiugnere
15	*not.*	τςυμβρι	τυβρις
23	12	ruperiore	superiore
40	13	o altrimenti	o altrimenti ,
70	19	aggiungnendo	aggiugnendo
54	26	Artsti	Artisti
6?	24	pregievole	pregevole
68	21	state	stati
69	20	opportunamente	opprtunamente
91	12	istabilissi	istabilirsi
105	22	Giostino	Giustino
114	12	φυθλληιου	φυλληιου
114	*not.*	Holtenio	Holstenio
116	24	*δικαυ*	*δικα*
132	13	insopportabbili	insopportabili
125	20	*da te*	*de te*
134	2	merti	meriti
149	16	quali	quale
150	1	per altro	peraltro
267	34	*al*	*el*
176		ato	alto

IMPRIMATUR

Fr. Joannes Andreas Luvisi S. Offi.
Perusiae Inq. Gen.

IMPRIMATUR

Canonicus Philippus Pacetti
Vicarius Gen.

Visto da Noi Delegato Apostolico di Perugia

A. Fieschi